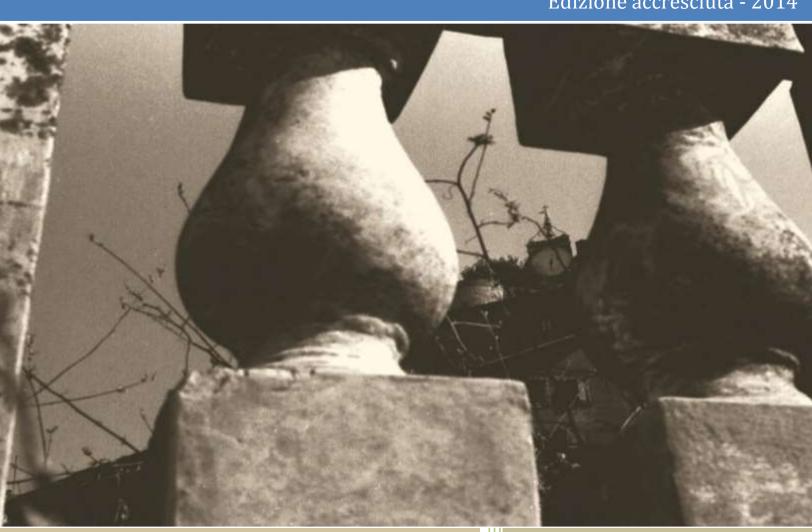


# Polenta e l'abito della Festa

Il popolo di Subiaco

Edizione accresciuta - 2014



GIUSEPPE CICOLINI

#### Giuseppe Cicolini è nato a Subiaco.

E' stato insegnante, dirigente scolastico e ispettore tecnico del MIUR (Ministero dell'Istruzione).

Sindaco di Subiaco negli anni '70. Si occupa di educazione interculturale e dialogo interreligioso.

E' socio dell'associazione "Patrocinio di San Benedetto".

*Ha scritto inoltre:* 

**1963** – Il consiglio di Valle dell'Aniene (tesi di laurea reperibile presso la biblioteca di Santa Scolastica, Subiaco col n° 93)

**1964** – Le piogge nella Valle dell'Aniene

**2000** – Vita e cultura di Subiaco all'inizio del III millennio (reperibile nella biblioteca comunale Subiaco)

**2003** – La polenta e l'abito della festa: cultura orale e cultura materiale dei Sublacensi. I° Ed. Voce del tempo.

Dal **2005** collabora al Mensile IL CITTADINO e al trimestrale AEQUA

Email: giuseppe\_cicolini@yahoo.it

Grafica: Cellanetti Mirko

Foto: Orlandi, Subiaco – Lollobrigida Gina – Cellanetti Pasquale – Cellanetti Mirko

In copertina la Rocca Abbaziale, foto Cellanetti Pasquale

Ringraziamenti

Per questa edizione: UPSUBIACO - Presidente dott. Appodia Benedetto

# A Tommaso Federici, Tommaso Caroni e a Tommaso di Nomadelfia.

## All'Università Popolare di Subiaco.

Con un omaggio a tutti gli abitanti di Subiaco e dei Paesi della Valle dell'Aniene e al loro comune destino.

# Indice

Indice	3
Le nostre intenzioni narrative	8
Università Popolare di Subiaco	12
I nostri antichi progenitori: gli Equi	13
I nostri antenati: degni di memoria e gratitudine – "Vox populi"	14
Erano liberi i nostri progenitori?	16
Arrivano i conquistatori romani	18
Il cibo (sempre scarso) e la fame nascosta	19
Benedetto, i primi pastori e lo Speco	22
San Benedetto e Subiaco	23
Eventi annuali densi di carica simbolica	24
Le radici benedettine	29
La meditazione monastica	31
Grandi esperti del passato e tecnologi di oggi	33
Espressioni dialettali arcaiche e rare, ormai al tramonto	34
Foto di gruppo	40
Foto scattata da Gina Lollobrigida	42
Competenze lavorative storiche (romane) e attuali delle maestranze sublacensi	43
Storia delle mentalità: idee e costumi	44
Il lento fluire degli anni e la mentalità comune	46
Checco e Nina	49
I "gusci" sublacensi	51
La storia dei poveri nel nostro territorio	53
Poveri	56
Poveri: lavoratori accaniti, ma sempre poveri	58
Che cosa potevano avere gratis i poveri?	60
Il rapporto con il denaro (e con il potere)	62
Lavori durissimi e ingrati	65
I Lavori degli altri	67
Contadino	69
Gli attrezzi per i lavori in campagna	71

Il muratore	72
Il mulattiere	75
Il fontaniere comunale	76
Cartaio a Subiaco	78
La trebbiatura: "corsari della terra"	81
La montagna	82
Rimboschiamo, rimboschiamo. Qualche cosa resterà!	85
A Livata e Monte Acquaviva: coltivazioni "estreme", pur di mangiare qualcosa	87
L'acqua	88
Il riscaldamento	90
Il pane fatto in casa	92
A Monte Livata in ogni stagione – Piante commestibili che crescono spontaneamente nella montagna sublacense	93
La cucina contadina, povera per definizione (1)	96
L'illuminazione	99
Le cose banali: storia delle povere cose di tutti i giorni	101
Il tempo, l'orologio	105
L'ospizio dei poveri	107
l cicli della vita	108
Calendario civile e religioso nella memoria, nei proverbi e negli usi comuni	111
La Quaresima	112
Santa Chelidonia	114
Pratiche sociali popolari quotidiane	120
Visite domenicali al cimitero	121
Consuetudini	122
La banda musicale del Maestro Carpentieri	128
Il paesaggio canoro post-bellico di Subiaco	134
u bussulotto	138
La Resistenza	140
Subiaco, nei giorni che precedettero l'arrivo degli "Alleati", nel maggio del '45	141
Il Generale Alberto Scarpellini	145
Ricordi della Resistenza antifascista a Subiaco	148
Coraggio	151

Contro gli assalitori francesi, nel 1798	152
Il tempo scorre come un fiume, ma l'Aniene non dimentica	153
La massoneria anche da noi	162
I rapporti con gli Ebrei	164
Una storia di accoglienza	166
Rapporti difficili con gli zingari di passaggio	167
I lavoro degli altri	169
Benedetto Melancia	171
Andrea ju pittore, latinista per caso	173
Storia dell'Oratorio di S. Maria della Valle	174
Proverbi ottocenteschi (conservati in una Tavola nel Sacro Ritiro francescano di Bellegra)	177
La Pietra Grezza	178
Siamo simili agli Abruzzesi, ai Ciociari o ai Romani?	179
Echi della cultura "alta" nel popolo di Subiaco	183
Le belle maniere	185
Luoghi e nomi di luoghi mitici di Subiaco	186
L'umorismo	188
Umorismo popolare sublacense (di ieri e di oggi)	194
Lamenti ciclici sulla sorte di Subiaco Declino	204
Maghi, guaritori e "praticoni"	206
Storia delle tipografie artigianali a Subiaco	207
A dieci anni dalla riorganizzazione ecclesiastica nell'Alta Valle dell'Aniene	208
Gli Inni a San Benedetto	211
I Francescani tra di noi	214
"IN GINOCCHIONI", Per la fine della Guerra!	215
"Zampitti, Strappini" e sassaiole	216
I libri e il sapere	217
Cacciatori e pescatori	222
Don Zeno e i Nomadelfi a Subiaco	224
Il carcere paesano	229
Gli animali	231
Il lento fluire delgi anni e la mentalità comune	233
Il corteggiamento	236

Lo sport	238
Subiaco	239
Soprannomi e proverbi	241
Parchi storici, letterari, fantastici	243
La sveglia di San Pasquale	245
Il martirio del Servo di Dio Padre Nazzareno Lanciotti, Sublacense	247
Armando Bertella	248
Oratorio Don Gigi Procaccianti	249
Oltre la modernità , verso il futuro possibile	251
Congedo	252
Appendice	254
La devozione alla S.S. Trinità	254
"Divozione della SS. Trinità"	255
Antichità di questa festa	256
Glorificatori speciali di questa festa	256
Indulgenze peri divoti della SS. Trinità	257
Castighi agli invidoti della SS. Trinità	257
Le immagini della SS. Trinità	258
Considerazioni morali su questo argomento	258
Triduo o novena della SS. Trinità	259
Novena più breve	259
Il Santuario della SS. Trinità Vallepietra (Roma)	260
Centro di Fede e Spiritualità	261
Storia e Tradizioni	262
Canzonetta in Lode della SS.ma Trinità	263
Il Canto	270
Il "Pianto" (Laude sacra del XVII secolo)	275
Misteri Della SS. Trinità	278
Miserere Mei, Deus	278
Il Calice	279
Et Secundum Multitudine	279
Le Funi	279
Amplius Lava Me	280

La Mano	280
Quoniam Iniquitatem	280
La Colonna	281
I Chiodi	281
Auditui Meo Dabis Gaudium	281
Il Fiele	282
Averte Faciem Tuam A Peccatis	282
La Lancia	283
Cor Mundum Crea In Me, Deus	283
Il Crocifisso	283
Ne Proicias Me A Facie	284
La Croce	285
Le Tre Marie	286
La Teologia sulla SS. Trinità, Oggi	290
Richiesta di perdono	291
Preghiera collettiva della Comunità	291
Spunti dall'omelia per la meditazione personale	291
Preghiera dei fedeli	293
Preghiera sulle offerte	294
Preghiera dopo la comunione	294
Conclusioni	294

#### Le nostre intenzioni narrative

Al termine di questa lettura, forse sapremo meglio che cosa vuol dire essere Sublacensi e come ci si diventa, anche venendo da fuori o dall'Estero.

Faremo una narrazione "continua" di storia, storie, proverbi, sogni e speranze pubbliche e private, con bozzetti e spunti, soffermandoci un po' di più negli anni a cavallo della seconda guerra mondiale - il secolo scorso - all'incirca dal 1930 al 1950. Non dimenticando che, mentre da noi accadevano certi fatti, nei paesi vicini si accavallavano altri fatti, e così pure a Roma, nel Lazio, in Italia, in Europa, nel mondo. Ma senza inutili appesantimenti o cronologie e, quando possibile, con un po' di brio e di sostanziale ottimismo. Avranno rilievo e fatti e le "cose", ma soprattutto l'immateriale, l'immaginario, l'eredità spirituale, la mentalità diffusa. Con questa "attrezzatura" materiale e mentale i nostri antenati affrontavano la vita. E, con grande fatica e speranza, in qualche modo, ci riuscivano. A questo serve una cultura.

Non ci sono rivelazioni sensazionali. Ogni sublacense, chi più chi meno, è un esperto della propria tradizione popolare.

Però, in tutta modestia, vorremmo togliere i veli sulla verità della cultura popolare, stesi per oltre un secolo dalla scuola (che quasi si vergognava di trattare delle nostre radici, delle nostre povertà, ma anche dei nostri valori), e il velo più insidioso rappresentato dal 90% dei programmi televisivi, che ci vorrebbero americanizzare e istupidire per forza!

Coraggio, e andiamo avanti! Questo è il tempo dei cibi genuini, delle piccole patrie in dialogo con il vasto mondo; delle culture e tradizioni locali in rapporto con l'Europa dei popoli. Senza fissazioni localistiche. Riscopriremo la nostra cultura orale e cultura materiale, gli oggetti di uso comune intorno a noi: tutti "quadri di vita" che ci appartengono. Terremo presente la cultura subalterna locale. Lo strato sociale un po' più alto, quello degli artigiani affermati, è stato raccontato da Giovanni Prosperi. Il segmento superiore è stato rappresentato da Letizia Ranzi Antonucci. Giuseppina Zaccaria Antonucci ha "raccontato" tipi umani singolari, come Parapà. Nella nostra piccola piramide sociale locale, sconvolta dalla guerra e dal dopoguerra, manca la narrazione dei pochi rappresentanti dell'élite, la borghesia proprietaria, che possedeva le uniche ville e "casini di caccia". E' accaduto perché quei privilegiati erano possidenti e ricchi, ma non di cultura!

Tentiamo questa nostra operazione della memoria nel secondo decennio del terzo Millennio. Tentiamo una sortita su quello che si pensava (o cantava) all'annuncio del 1900.

A Roma, il celebre Sor Capanna - che aveva un allievo Sublacense - cantava allegramente, sia pure nella "cultura della scarsità":

"Sentite che ve dice er Sor Capanna

che er Millenovecento s'avicina

so' arivati li tempi della manna

a uffa ce le danno la farina".

All'osti che c' anno er peccato

de tené er vino annacquato

dìjelo tonno

che venghemo mannati allo sprefonno".

Per concludere, con musa sconsolata, guardando anche al nuovo secolo:

"Ce l'ò un posto qui in eterno

me la fò cor Padreterno

ce sto benone

e quer ch'è bello nun pago piggione".

Per noi, il nostro ventunesimo secolo, non sembra avere problemi di farina, vino genuino e affitto: ci sono però altri gravi problemi, personali, familiari sociali e culturali. Ma ora, per la crisi, rispunta lo spettro delle antiche e nuove povertà, anche nel territorio Sublacense e in tutta la Valle dell'Aniene, una delle aree povere del Lazio.

La nostra ricerca si complica perché vorremmo parlare agli anziani - che in Subiaco hanno "radici" culturali vere e proprie- e con i giovani e giovanissimi, che hanno solo "ancoraggi" (anche se molto importanti) con l'ambiente di vita sublacense.

Gli esperti di culture locali parlano di "radici" per i nati prima degli anni '50 e di "ancoraggi" per i più giovani.

La distinzione è credibile, perché gli anziani vivevano più stabilmente in Subiaco mentre i giovani "fluttuano" tra Subiaco, Roma e altre mete, per studio, turismo, lavoro; e inoltre sono avvolti da messaggi continui delle televisioni, di Internet, dei libri e... telefonini. Le "radici" affondavano nell'ordinaria povertà e tutti percepivano la vita come una scala, un muro, una dura salita: "mille anni di fame" e di esclusione sociale.

I giovanissimi oggi percepiscono la povertà come problema di altri, di lontani, del cosiddetto "terzo mondo" o degli immigrati. Ma ora i problemi di lavoro e sussistenza si stanno estendendo anche a loro e alle loro famiglie. I migliori giovani si rendono conto che devono studiare e lavorare sodo, da subito, e occuparsi nel volontariato, nel sociale, come allenamento al lavoro e alla vita. Dopo i diciotto anni di età, la figura socialmente vincente è quella dello studente-lavoratore, o meglio, del lavoratore-studente.

Ci dispiacerebbe sapere che qualche Sublacense pensi che sia meglio non sapere neppure "come eravamo", per timore di ricadere all'indietro, nella povertà, nel dialetto, nei pregiudizi: che si avesse paura del nostro imprinting.

Oggi ci possiamo permettere l' "operazione memoria" proprio perché siamo tutti alfabetizzati e riscattati, sia pure con molte difficoltà, dall' indigenza generalizzata di una volta.

Del nostro passato non ci dobbiamo vergognare. La cultura che qui narriamo, era subalterna e povera, ma **genuina**. C'era coerenza tra le convinzione religiose, le pratiche sociali e lo stile di vita.

Ora siamo circondati da una cultura spuria e incoerente: valori contraddittori (consumismo e, contemporaneamente, austerità; auto veloci e sobrietà nella guida; cultura mondiale e "radici" identitarie ossessive, e via dicendo).

Perché "POLENTA E L'ABITO DELLA FESTA"?

Perché sono il nostro carattere prevalente, nella nutrizione e nel modo di presentarsi. Un po' perché è vero, e molto perché così ci vedevano e giudicavano dall'esterno, specialmente dai Paesi vicini.

**La mentalità** è determinata dal fatto che "una comunità è un sistema complesso, permeabile all'arrivo di persone, energie, informazioni, prodotti", e che "la comunità è ciò che la gente pensa che sia".

Determinanti sono: vita quotidiana e fatica di vivere; visione del mondo e religione; fiabe e racconti; giochi e giocattoli; educazione; feste e calendari; la morte (riti e credenze); la bellezza; la musica. Nel descrivere questo piccolo mondo passato non ci siamo attenuti allo schema di analoghe ricerche demo-antropologiche, ma abbiamo scelto anche di scherzare, commentare e, qualche volta, esprimere **giudizi di valore**. Con tutto il rispetto per la tradizione popolare, non tutto anche qui era ed è bello, buono e santo. Qualche pregiudizio deve essere abbandonato e dimenticato.

Anche le tradizioni, paradossalmente, si rinnovano. Ad ogni generazione. E vengono "reinventate".

#### Università Popolare di Subiaco

L'UNIVERSITA' POPOLARE DI SUBIACO organizza studi, ricerche e incontri aperti a tutti, per valorizzare le realtà locali in un'ottica ampia - non nella ideologia di "terra e sangue" - aperta a tutta la Valle dell'Aniene, all'Italia e al mondo; nonché a cittadini, agli ospiti occasionali e turisti, ai Comuni gemellati con Subiaco, ai "nuovi cittadini", gli immigrati. Quindi nessun "sovraccarico di localismo" e "ossessione identitaria" di *radici* troppo soffocanti...

Questa modesta "enciclopedia" dell'essere Sublacensi e Aniensi- sempre in costruzione- è anche un contributo al dialogo intergenerazionale giovani-adulti-anziani, prima che sia troppo tardi, sulla base di una cordiale condivisione di fatti, valori e ideali che furono e sono - con i dovuti adattamenti - il tessuto della nostra **cultura popolare** e quindi di quasi tutta la nostra cultura di tradizione.

Il dialogo deve continuare con le espressioni culturali dei nostri amici delle città vicine, delle città gemellate, delle culture "altre", realizzando, in positivo, il rapporto tra il "locale" e il "globale", per non temere il presente e il futuro globalizzato. Specialmente ora che si approssima la Città Metropolitana, di cui saremo parte dal 2013.

E finalmente la scuola riprenda il contatto con la sapienza del popolo, (ristudiandone la cultura "subalterna" e la vita quotidiana, anche in un apposito Museo delle Tradizioni Sublacensi e Aniensi, all'interno di un Museo della Città di Subiaco), mantenendo però una forte cultura nazionale ed europea, aperta al "grande mondo", come **Valle dell'Aniene**, nella sua unità storica e sociale.

Solo così, nel rispetto delle migliori tradizioni, giovani e adulti avranno un terreno comune di incontro, verso il futuro.

Il temuto declino demografico ed economico può e deve essere contrastato attraverso ripresa dell'economia locale (rinnovata agricoltura, nuovo artigianato, ambiente e turismo sostenibile) e della cultura vivente.

### I nostri antichi progenitori: gli Equi

Gli Equi adoravano il cielo luminoso e il sole. E' pura leggenda quella che vorrebbe che nella valle chiamata PAREUSIO il sacerdote etrusco Anio, vedendo sua figlia Salèa rapita dal guerriero Catego (o Cateto), disperato, si gettò da una rupe nel fiume, che dal suo nome sarà chiamato **Anio**, Aniene.

Questi nostri antenati vivevano in capanne di legno e fango, con il focolare in mezzo. Rari erano i villaggi. Allevavano cavalli, buoi e pecore; coltivavano il miglio e l'orzo. Si vestivano di fibre vegetali. Fondevano metalli presso gli attuali Subiaco e Riofreddo.

L'autorità del padre di famiglia non si discuteva. Gli attrezzi usati per la pastorizia e per le scarne coltivazioni servivano anche per gli scontri e le scorrerie guerresche. Era una gente bellicosa e selvaggia? Non più degli altri popoli vicini. I Romani hanno scritto il contrario, ma essi erano storici di parte . I capi guerrieri Equi erano **Ufente** e **Fertore Erresio** (oggi ricordati nei nomi di piazze a Trevi nel Lazio).

La povertà e la frammentazione degli insediamenti abitativi fu per secoli tale che gli Equi costruirono piccoli villaggi ma non conobbero mai vere città, fòri o teatri per la loro vita pubblica, ridotta alle minime regole per la comune difesa e sopravvivenza.

Ma, entrati nella logica della Roma repubblicana, impararono tutte le regole della "cosa pubblica" e della fedeltà che si deve ad essa: dalle parti di Bellegra sostengono che l'episodio di Cincinnato avvenne là!

Fòri no, teatri no; ma grandi opere dell'ingegneria romana, al servizio di Roma, come i grandi acquedotti, insieme alle ville (di Nerone, al Sublaqueum, di un generale di Traiano agli Altipiani di Arcinazzo, più tardi di Orazio presso Licenza), e a qualche "via romana".

## I nostri antenati: degni di memoria e gratitudine - "Vox populi"

In Occidente siamo passati da un vero culto domestico degli antenati, "i Maggiori", i Lari familiari e i Penati della patria in tempi pre-cristiani, alla scarsa memoria di oggi, ridotta troppo spesso alle giornate intorno al 2 novembre.

E' utile domandarci il perché. Per una cultura meno "presentistica", auspichiamo una vera ripresa del ricordo e della gratitudine verso quelli che ci hanno preceduto. Occorre superare il facile oblio televisivo.

I primi cristiani coltivarono la devozione dei santi e martiri e il ricordo dei defunti, pur nella preoccupazione di non dare alcuno spazio a forme in qualche modo "politeistiche". In Africa le religioni tradizionali e la cristiana onorano ogni giorno gli antenati, considerati "santi".

La preghiera pubblica per i defunti è codificata nei funerali, nel "giorno dei morti" (il 2 novembre) e nelle Messe in suffragio.

Le famiglie, in passato, applicavano alle "anime sante" e, nominativamente, ai singoli antenati e parenti defunti le preghiere successive alla recita del Rosario.

Alle pareti di casa erano in bella mostra i ritratti e le fotografie degli antenati. Queste immagini erano un omaggio ingenuo, ma a qualcosa servivano per la memoria, specialmente quando in casa veniva in visita una persona esterna alla famiglia...

Tutto questo sembra scomparso.

Sopravvivono le visite ai Cimiteri, specialmente il 2 novembre.

Se passerà la legge "in itinere" in Parlamento, che autorizza non solo l'incenerimento della salma, ma anche la conservazione delle ceneri nel giardino di casa (o il loro spargimento al vento...) anche questa pratica sociale scomparirà nel tempo.

Un programma televisivo d'Oltreoceano, chiamato appunto "Gli antenati", con un'ingenua trovata di "straniamento" (rappresenta gli uomini delle caverne alle prese con le tecnologie attuali) sembra ironizzare su tutti quelli che ci hanno preceduto e invitare a non esercitare una consapevole e rispettosa memoria dei **veri** antenati.

Questa prospettiva non ci piace.

Occorre ridare vita, nelle famiglie, a momenti di preghiera e di memoria (in modo più completo possibile) di tutta la "colonna" ascendente degli antenati. Abbandonando, per una volta, la fretta, e scrivendo, ove possibile, la storia della propria famiglia. Non per ragioni letterarie, ma come "cura di sé", del gruppo familiare e della comunità locale

In passato queste ricerche erano affidate a improbabili istituti araldici, pagati per "certificare" presunte origini nobiliari per tutti...

La nostra proposta è più seria, e serve a dare radici e coerenza alla nostra vita. Nella visione cristiana, poi, la Comunione dei Santi considera la sostanziale unità "intercomunicante" dei defunti, dei viventi e dei nascituri.

Noi Europei dovremmo andare contro corrente rispetto al continuo "lavaggio televisivo" delle storie e delle memorie, anche di quelle che ci riguardano molto da vicino.

### Erano liberi i nostri progenitori?

Questa è una domanda difficile: perché ce la stiamo ponendo?

Perché anche su questo tema non dobbiamo fare errori di "anacronismo", cioè giudicare il passato con i criteri di oggi. Ma, erano liberi i Sublacensi di una volta? Lo erano secondo i criteri dei vari tempi, cioè esercitavano diritti e doveri personali, ma in un quadro in cui contava molto il contesto comunitario, la consuetudine, il controllo sociale; ancora più delle leggi formali. In questo quadro esercitavano la loro responsabilità anche i dissensi. Anche se per il dissenso non c'erano modalità riconosciute e bisognava esprimerlo con gesti esteriori, mugugni, rumori, urli; quasi mai approvati dal *buonsenso* comune.

Magari il tema della discussione era il tragitto di una processione o come fare un Comitato dei Festeggiamenti... Nel Medioevo si diceva: "L'aria della città rende liberi". Da noi si viveva in una "città"- Subiaco - tale solo per decreto pontificio, ma in realtà in un borgo medio, con alcune caratteristiche e servizi di una piccola città, ma con il controllo sociale tipicamente paesano, nel bene e nel male. Il senso pieno delle "libertà dei moderni", il portato della modernità (libertà di pensiero, di parola, di stampa, di associazione, di iniziativa economica, di voto, di religione) non era vissuto in modo consapevole. Ma quando giunse il regime fascista si comprese che la libertà di parola, di associazione e di voto (in qualche modo sempre presenti, almeno dalla nascita del libero Comune di Subiaco, nel 1300, prima della inglese "Magna charta libertatum" di Giovanni Senzaterra) erano totalmente negate. Solo allora ci si rese conto di quanto quelle libertà fossero importanti. Poi vennero le libertà "americane": libertà dalla paura, libertà dal bisogno, libertà di ricerca della felicità, libertà di impresa individuale. Le libertà della Rivoluzione francese e la quelle del "sogno americano" si fusero nella Costituzione Italiana e solo allora si ebbe l'aria frizzante della libertà-responsabilità e ci si rese conto che la libertà deve avere la direzione di marcia verso lo Stato di diritto, la socialità, l'altro, il vicino, il prossimo, e l'altro meno vicino: cioè la libertà deve far maturare le scelte politiche.

Ora, l'esercizio effettivo delle libertà è a tutto tondo, in tutto e per tutti; un formidabile, scomodo, irrinunciabile diritto: il diritto di scegliere in ogni situazione il bene, in libertà. Più liberi, sì, ma anche più responsabili, soli, e, qualche volta, incerti. La libertà personale e sociale costa impegno e sacrificio.

Contro questi malesseri soccorre la solidarietà familiare e parentale, che, da noi, nonostante tutto, ancora regge. Il fenomeno delle separazioni e dei divorzi si sta manifestando purtroppo anche da noi e questo non fa che aumentare il senso di solitudine e amarezza. Ora che l'esercizio dei diritti di libertà, in astratto, è garantito, mai farci servi di qualcosa o di qualcuno! Nemmeno delle televisioni, della pubblicità più sfacciata e del consumismo!

## Arrivano i conquistatori romani

Intanto nasceva e si espandeva la potenza di Roma: contatti, frizioni e scontri inevitabili, con i Romani, segneranno per sempre la storia delle nostre popolazioni. Eroi mitici, a difesa dell'indipendenza delle popolazioni Eque, sono UFENTE, FERTORE, VEZZIO MESSIO. La sconfitta finale avverrà nel 304 a.C. ad opera di un esercito guidato dal console P. SEMPRONIO SOFO.

All'interno del territorio furono inserite due colonie di Romani. A Carsioli e nella sede che poi chiameranno Alba Fucens, mentre fu costituita in Roma una colonia Aniense, che restò per molto tempo senza diritto di voto per le grandi magistrature romane.

I nostri affini, gli EQUICOLI, abitanti della valle del fiume Imèle, conserveranno più a lungo le istituzioni della loro autonomia.

Un sussulto di libertà dai Romani si ebbe con la Guerra Sociale, a cui gli Equi parteciparono contro Roma; ma tutto finì con la definitiva pax romana e l'incorporazione di soldati Equi, ormai romanizzati in varie spedizioni militari. Pare che in una spedizione nell'area dell'attuale Romania gli Equi trapiantarono tra quelle popolazioni alcune parole del loro latino "rustico".

Nel resto del mondo, intanto, la civiltà greca è nel suo massimo splendore; comincia la costruzione della Grande Muraglia cinese, a difesa dai Mongoli; nel 146 a.C. Roma distrugge Cartagine e si espande sempre più.

Ormai eravamo romani a tutti gli effetti, come domani saremo una porzione della Città Metropolitana. Saremo i testimoni viventi delle "origini del Monachesimo benedettino e dell'arte della stampa", "della stampa e di S. Benedetto", del Parco dei Monti Simbruini, del Parco fluviale dell'Aniene.

I Romani di allora ci concessero qualche forma di autonomia nel Municipium. Oggi sapremo valorizzarci all'interno come importante risorsa culturale, turistica e naturalistica?

#### Il cibo (sempre scarso) e la fame nascosta

Il cibo era tratto direttamente dalla propria campagna, coltivata da tutta la famiglia. Solo il potente "ceto" degli artigiani, comprava il cibo nei pochi negozi di Alimentari.

Nella tavola dei poveri è quasi sempre presente la polenta. Dai paesi vicini ironizzano: "A pulenna Subbiaccià!". I nostri vecchi rispondevano: "Almeno chella niàri la tinìmo!" Ad Arcinazzo Romano - l'antica Ponza – chiamavano "pulenna" il granoturco, quando era ancora nei campi! Se poi capitava un anno di raccolto magro, i poveri Ponzesi si lamentavano: "Comme facimo v'anno senza turcu e senza castegne!" La carne a tavola era rara, tranne che con l'uccisione del maiale "domestico" o dell'abbacchio "pasqualino". (Pensate per quanti secoli si è tramandata in qualche modo da regola ebraica dell'agnello o capretto pasquale!) Ma ci sono altre delizie "povere": pizza di grano turco "a libretto" con la verdura dentro, fallone, pappaciuccu (verdure cotte con inframmezzati pezzetti di pizza), frascaregli, strozzapreti.

Il latte prodotto dalle mucche delle stalle in campagna era destinato alla vendita.

Nel capoluogo che si vedeva qualcuno con un secchiello con il latte, si domandava invariabilmente:" Chi sta male in famiglia?"

Il caffè era solo per pochi borghesi. Se ne racconta una paradossale? Sarà vera? E' vero che si racconta...

Un poveretto era in fin di vita nella sua poverissima casa. Ad un certo punto uno dei presenti ebbe un'idea: andare a comprare un caffè per l'ammalato! Un ragazzo va a comprare un caffè, e lo portava caldo caldo quando lo fermano al ritorno: "Riporta indietro quel caffè, perché l'ammalato nel frattempo è morto". Non sarà vero, ma la dice lunga sulla miseria, evidentemente non del tutto assente. Gli unici dolci erano le ciambelle con l'anice o col vino, fatte in casa.

Cure dimagranti? Ma se si diceva che "Grassezza è mezza bellezza!".

Quando qualcuno tornava da fuori Subiaco, dopo mesi o anni, si diceva, sinceramente

ammirati: "Beato issu, ha fattu du' corde de còglio..."

Circa la desiderabilità dei cibi, se ne racconta un'altra.

"Compà, se tu fussi Papa, che te magnaristi?"

"Eo, compà, 'na saraga. E tu?"

"E che aru pòzzo sceglie ? Tu te si capatu lo méglio!".

I *subiachini* e il salame del re sono delizie ricche, molto più recenti.

Nell'immediato dopoguerra, la fame divenne generalizzata. Ma da noi la campagna continuò a sfamare in qualche modo tutti. In città, finita anche la "tessera" annonaria, ci fu la fame vera... e la "borsa nera". Una musa anonima cantò la gioia ingenua della *tavola ritrovata*:

"O Angiolina, Angiolina del mio cuore,

ti voglio bene se mi porti all'Aniene,

ti amo tanto

se mi porti del vin santo.

Col mangiar che mando giù

peso già un quintale e più".

In passato, gli stessi maccheroni erano una sorta di sogno.

Il vino era spesso "acquato", cioè, ovviamente, annacquato.

Certo da noi non si moriva di fame, ma in qualche caso di "viveva di fame" - "Mille anni di fame" nei nostri paesi: è un' esagerazione, ma ha qualche fondamento.

Alcuni pescatori dell'Aniene e cacciatori "uscivano" per tornare a casa, sperando di portare almeno una trota o un uccelletto, tanto per il sugo, di domenica o in altri giorni di festa. Pesca e caccia erano altro che sport, per il tempo libero! Erano un impegno serio, oltre che uno sfogo contro la stanchezza e la noia.

In questo quadro i pranzi di nozze erano grandi abbuffate. La domenica, si mangiava meglio; il venerdì si mangiava rigorosamente di magro e l'astinenza e digiuno erano rispettati da tutti.

I ragazzi, ovviamente, avevano quasi sempre fame, stavano sempre "co' gliu capu drentro la mastra". E gli adulti ogni tanto ripetevano "Sega! sega lo pà!" Solo perché cercavano una fetta di pane. Questi giovani mangiavano con una certa voracità. Inutilmente si diceva loro: "Se magna per quanta fame c'è e non per quanta "robba", c'è!". O con ironia tutta paesana: "Sì sciòto iu cane!", "Sì de poco pastu: te magni j'asinu co' tuttu gliu mastu", "Ma... sì magnatu in cà loc'aru!". Un alunno si sentiva chiedere ogni giorno: " Che hai mangiato ieri?". E lui, invariabilmente: "La polenta!". E giù, risate degli altri alunni. Un giorno il malcapitato si lamenta con sua madre: "Che posso fare?". "Rispondi che hai mangiato brodo!". Alla prima occasione: "Ho mangiato il brodo". E quei mini-bulli: "Quanto ne hai mangiato?" E lui, trionfante: "Tre fette!"

Gli adulti si concedevano ogni tanto una "panarda": sorta di grande merenda innaffiata dal vino, di solito in campagna. Era la rivincita, come le abbuffate per le feste e i pranzi di nozze, contro la fame endemica. Mille anni di fame.

## Benedetto, i primi pastori e lo Speco

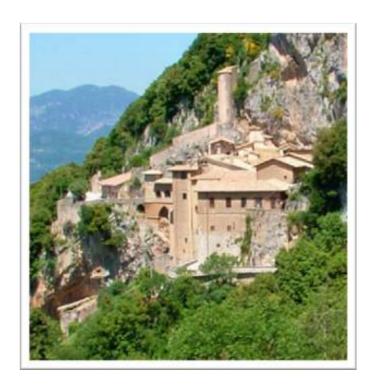
Poco tempo dopo anche alcuni pastori scoprirono Benedetto nascosto dentro lo speco... Riconosciutolo come un servo di Dio, molti di essi, mutati dalla Grazia, si diedero a vita santa...

Ripartivano col cuore ripieno di sante parole, alimento di vita per l'anima loro" (dalla Vita di S. Benedetto scritta da S. Gregorio Magno - Secondo libro dei Dialoghi)

Queste le poche parole, all'inizio della poetica storia della vita del giovane Benedetto a Subiaco.

Che cosa avrà detto il giovane Benedetto ai pastori e poi ai primi visitatori provenienti dai paesi vicini?

Certamente di Dio, della preghiera, della pietà cristiana e della Speranza finale: temi portanti che poi figureranno della Regola dell' "Ora et labora".



#### San Benedetto e Subiaco

San Benedetto entrò finalmente nella mente e nel cuore delle popolazioni Aniensi (da Affile, a Subiaco, a Vicovaro, a Roiate) poi a Montecassino e da lì, nell'Europa e nel mondo. A Subiaco, nei 12 primi piccoli monasteri il giovane Benedetto sperimenta la vita comunitaria monastica, mutuata sulla pianta e la vita di una antica villa romana, elevata dal modello evangelico a piccola città e a piccola "Città di Dio". E' questo il vero, tipico messaggio di Subiaco al mondo. ecclesiale e laico. I primi laici, "sublacensi", furono i pastori. Questi nostri antenati erano rozzi, poveri, semi-pagani, ma attenti e volenterosi. Con una certa analogia con la storia del Salvatore, dopo i pastori vennero, anche da Roma, i sapienti e fecero "oblazione" a S. Benedetto dei loro figli, nel Protocenobio, perché li educasse alla Fede cristiana. Furono i primissimi monaci "benedettini".

Il motto "ORA ET LABORA" divenne nel tempo un'ispirazione forte non solo per la famiglie benedettine ma anche per comunità civili, in qualche modo fino ai nostri giorni. Si tratta di un programma rispettoso dell'adorazione di Dio e dei diritto-dovere dell'uomo di lavorare, migliorare il mondo, provvedere ai bisogni di tutti.

Nel tempo purtroppo si è verificato un lento cambiamento:dapprima l'autentico "Ora et labora", poi "Labora et ora" e, infine, "Labora et labora"! Ma si può e si deve ritornare, con equilibrio, alla preghiera "Opera di Dio" e al lavoro veramente umano, non di sfruttamento di sé e degli altri. Nei nostri luoghi è stata vissuta la vicenda dei primordi della rinascita della vita religiosa e civile per opera di S. Benedetto e dei suoi monaci. Qui tutto può ricominciare!

Non per nulla un illustre visitatore del Sacro Speco, Jean Guitton, poté scrivere nel registro dei visitatori, che quando chiudeva la Scuola di Atene, quella dei filosofi un tempo gloriosi, si apriva presso Subiaco, una nuova Scuola, cristiana, che riscattava il lavoro umano, la storia, l'Europa e l'umanità, nel nome del Vangelo di Cristo.

Il popolo è molto legato a S. Benedetto. Ce ne sono, tra l'altro, chiari segni:

- l'Associazione Patrocinio di S. Benedetto, con 200 soci e sede ufficiale al Sacro Speco;
- le feste del 21 marzo e 11 luglio;
- i molti pellegrinaggi;
- ❖ diffusione delle icone e della Croce o Medaglia di S. Benedetto;
- ❖ il ricorso del popolo a San Benedetto contro i pericoli del terremoto.

#### Eventi annuali densi di carica simbolica

Tra gli eventi ricorrenti assai significativi per le **radici** o l'*ancoraggio* dei sublacensi alla loro terra, in connessione con il fatto religioso, ci sono:

- pellegrinaggio alla SS. Trinità sul Monte Autore;
- processione del Venerdì Santo;
- **❖** Inchinata:
- ❖ altre feste e ricorrenze minori, per lo più rionali o "riscovate" dal profondo passato.

Non sono da tralasciare le Confraternite.

Con questa premessa.

La Chiesa locale ha una sua vita sacramentale e liturgica, in perfetta sintonia con la Chiesa universale e con le riforme ufficialmente introdotte: si pensi alla riforma liturgica del 1965 e alla concelebrazione della S. Messa.

Ciò non toglie che resti una religiosità popolare molto radicata e diffusa.

Il pellegrinaggio al Santuario della SS. Trinità, con i rituali antichi, sono comuni ad una vasta area culturale che arriva all'Abruzzo, parte del Lazio e della

Campania. Si potrebbe disegnare una sorta di cerchio sulla carta geografica, per indicare le popolazioni legate al Santuario del Monte Autore.

Quel pellegrinaggio ha significato religioso ma anche culturale, legato alla fatica dell'andare a piedi, con i "contrassegni" e "santini", i "pennacchieri", i canti e soprattutto la sacra rappresentazione notissima e studiatissima denominata PIANTO DELLE ZITELLE.

Queste "giovani" sono di Vallepietra. La responsabilità e "regia" di tutto quel che si riferisce al "Pianto" appartiene ai Vallepietrani. Ma i Sublacensi hanno sempre vantato alcuni diritti legati ai "festaroli", ad un rifugio loro riservato sotto la roccia "Tagliata"- chiamata "La morecchia 'e gli Subbiacciani"-, ma soprattutto per il pellegrinaggio e la processione di ritorno fino alle chiese di Subiaco.

Pellegrinaggio e processione di "rientro", impressionante per i segni di religiosità ostentata e "gridata", ma comunque sinceramente sentita. "A témpo a chist'atrannu"," Se Dio vò!". Con questa espressione tradizionale si caratterizzava la festa come "passaggio" rituale nella vita delle persone, specialmente degli anziani, cioè un rito anche sociale e culturale.

A proposito del Santuario, non ne facciamo qui la descrizione, ma ricordiamo solo uno tra i tanti fatti, tralasciando la leggenda fantasiosa dell'aratro e dei buoi, ed altre affini.

I più vecchi di Subiaco ricordavano di un lontanissimo eremita, un po' selvaggio, che custodiva il Santuario anche nei mesi invernali. Ebbene, durante la caccia ai briganti pre-unitari, questo eremita testimoniava, con parole solenni: "Nella mia bocca la bugia non ci entra . Un brigante venne colpito alla fronte da una palla sparata da uno "zampitto"; non morì e si decise di portarlo "a salma" a valle su un mulo. Questo brigante ad ogni curva della discesa appuntava i piedi agli spuntoni di roccia e spingeva per far precipitare il mulo così che egli non arrivasse vivo nelle carceri pontificie". E' tutto vero? E' falso? E' vero che l'eremita lo raccontava come assolutamente vero e... che gli ascoltatori ci credevano! (Questa è la chiave interpretativa di ogni narrazione di cultura popolare).

Ci sono chiari segni che il pellegrinaggio alla SS. Trinità durerà ancora, pur tra continui adattamenti. Neppure le guerre e le occupazioni straniere lo impedirono.

La processione del Cristo Morto non è tipica di Subiaco: ce ne sono in tutta Italia, in Europa e nel mondo cristiano. Tipici, in un certo senso, sono i "foconi" che da noi dovevano servire "a scaldare il Cristo", avendo anche il significato simbolico antichissimo del fuoco. In realtà erano anche la scusa, per i ragazzi, per sottrarre furbescamente fascine da ardere dai terreni più prossimi, e poi, **scherzare con il fuoco** fino a tarda notte.

L'Inchinata è presente a Tivoli e a Subiaco e altrove, ma indubbiamente la più caratteristica è quella del pomeriggio del 14 agosto nella Piazza della Valle. A un segnale del Parroco, le due processioni uscite dalla Chiese di S. Maria della Valle e di S. Andrea si fermano e l'invocazione "MISERICORDIA!" viene ripetuta tre volte nel silenzio solenne della folla. Seguono spari artificiali assordanti, mentre gli anziani si augurano commossi, anche in questa occasione, di esserci anche il prossimo anno, "se Dio vuole". E questo prova che anche questa cerimonia ha significato tanto profondo da segnare il tempo che passa. Ecco perché urge un recupero della sostanza del pellegrinaggio e delle processioni, che sono simboli del procedere verso il Paradiso.

Le celebrazioni benedettine hanno da sempre avuto una certa sobrietà di manifestazioni esterne. Sono certamente degne di restare e di caratterizzarsi sempre di più, nella sostanza del messaggio di San Benedetto, via verso il Vangelo.

Sulle **Confraternite** si possono fare studi e ricerche: statuti, elezioni, manifestazioni, spese. Le più importanti sono quelle del Gonfalone, cioè dell'Assunta, e, appunto, quella della SS. Trinità. La Confraternita del Nome di Maria venne fondata quando arrivò l'annuncio della vittoria, nel 1683, sotto le mura di Vienna contro i Turchi.

Tutte le Confraternite sono in qualche modo una rivincita dei fedeli laici rispetto al potere ecclesiastico: i parroci dovevano solo prendere atto di devozioni, modalità delle feste patronali, vesti, riunioni di soci, elezioni dei priori, simboli processionali; tutto sorto spontaneamente nel popolo.

Le confraternite godevano di una loro autonomia, anche nelle preghiere loro caratteristiche: inciampavano solo nei testi in latino... che il parroco, con malizia involontaria, sottoponeva alla pubblica lettura del Priore di turno.

Alcuni canti religiosi, per il popolo, erano più importanti di altri: alla SS. Trinità, alla Madonna, a San Benedetto e Santa Chelidonia.

E' restato ancora oggi un canto alla Madonna che, nella chiesa di S. Maria della Valle, si canta da tutto il popolo, ai Vespri dell'ultimo sabato del mese, evidente ricordo del pericolo turco, prima della battaglia di Lepanto:

"Dio Te salvi o regina

e madre universale

pel cui amore si sale

in Paradiso.

Voi siete gioia e riso

di tutti gli sconsolati

di tutti i tribolati

unica speme.

A voi sospira e geme il nostro afflitto cuore in un mar di dolore e di amarezza.

Maria madre dolcezza i vostri occhi pietosi materni ed amorosi a noi volgete.

Noi miseri accogliete nel vostro santo velo e il vostro Figlio in Cielo a noi mostrate.

Gradite ed ascoltate o Vergine Maria dolce clemente e pia gli affetti nostri.

Voi dei nemici nostri

a noi date vittoria

e poi l'eterna gloria

in Paradiso.

La musica è struggente, come la antiche parole, che prima supplicano e poi hanno uno slancio di riscossa!

Sul piano della tradizione civile, sono da ricordare la cosiddetta battaglia di Campodarco, contro i tiburtini-cottinfronte e la costruzione del Ponte di S. Francesco, durante la Guerra della Gabella; lo scontro Garibaldini-Papalini con la morte del milanese conte Emilio Blenio; la Resistenza contro i nazi-fascisti e l'uccisione del giovane Giulio Valente; la Ricostruzione dell'abitato, distrutto per il 70% dalle bombe "alleate" nel 1944. Ma questi fatti storici non sono ancora ritualizzati in mezzo al popolo. Che ne conosce solo i contorni.

#### Le radici benedettine

I mutamenti intervenuti nell'assetto dell'Abbazia Territoriale di Subiaco, hanno portato grandi novità ma non potranno intaccare le nostre radici benedettine: S. Benedetto Patrono di Subiaco e primo Patrono d'Europa, l'attaccamento alla Comunità monastica e la partecipazione attiva e fedele alle iniziative religiose e culturali benedettine.

I monaci benedettini sono stati sempre tra noi. Per quindici secoli hanno pregato, camminato nelle strade tra un paese e l'altro per predicare ed evangelizzare, anche se il loro impegno fondamentale era di vivere in Comunità la REGOLA mediante la preghiera personale e comunitaria, la "Lectio divina", la meditazione, lo studio, la lettura e il lavoro. Tutto, nel Cenobio è come in una piccola città, con la Chiesa, l'Oratorio, il Capitolo, i mestieri e i lavori di una comunità autonoma, sotto la guida "discreta" (cioè adatta ai singoli monaci e alle loro esigenze materiali e spirituali) dell' Abate.

Quale consonanza si stabiliva tra la vita monastica e la conoscenza, cultura e vita delle popolazioni? Due fattori, occorre dirlo, hanno reso difficile la piena comprensione della realtà di preghiera e lavoro che ha scandito e scandisce le opere e i giorni nei nostri Monasteri: la scarsa alfabetizzazione delle popolazioni (pensate al dominio universale del latino!) e la distanza topografica tra i paesi e i monasteri stessi, nei lunghi secoli in cui ci si muoveva a piedi o a dorso di mulo.

A Subiaco giungeva l'eco delle campane di Santa Scolastica giorno e notte ma solo la domenica il popolo aveva il tempo e le forze per salire ai Monasteri. Per secoli, in piena notte, i monaci si sono svegliati per pregare: era il "MATTUTINO", ben conosciuto da tutti, fino a diventare un detto popolare:chi si doveva alzare prestissimo andava *a mattutinu*!".

Quando i fedeli, specialmente i più semplici -la maggioranza- vedevano e ascoltavano i monaci intenti nell'UFFICIO DIVINO, cantare un bellissimo gregoriano, francamente non erano in grado di seguire molto. Visibilmente i monaci pregavano per loro stessi e per tutti, ma la parole erano latine ice la musica complicate: "Chi era troppo chi rappròbba". Anche i fedeli "pregavano" e cantavano i "Vespri" in latino, in tutte le chiese parrocchiali, ogni domenica pomeriggio. Sapevano che erano preghiere, i Salmi, e si sforzavano vanamente di capire qualche frase, azzardando significati improbabili, quando rilevavano qualche somiglianza con l'italiano... o con il dialetto. "De torrente in via bibet propterea exaltavit caput" poteva diventare non "Bevve acqua dal torrente e perciò rialzò la testa" ma "I a béie agliu torente e gliu torente ci sardà 'ncapu". Di queste traduzioni fantasiose se ne ricordano molte, non certo per mancare di rispetto. Per troppo tempo si dette per scontato che tutti conoscessero il latino, noto invece, oltre ai monaci e ai presbiteri, ad un' esigua minoranza.

D'altra parte l'autorità civile, dotata di autonomia comunale fin dal 1300, (ancora prima della "MAGNA CHARTA LIBERTATUM" di Giovanni Senzaterra) anche quando voleva e poteva, era troppo impegnata a combattere miseria nera, malattie e pestilenze e non aveva posti nei lazzaretti per mettere in quarantena i malati contagiosi (al Palazzaccio, alla Maddalena, alla Madonnella): altro che insegnare il latino a tutti!

#### La meditazione monastica

Circa la meditazione, la mentalità popolare ha colto che essa consiste nel SILENZIO e nella riflessione. Per i fedeli era meditazione anche contemplare gli affreschi murali di soggetto sacro (veri libri per chi non sapeva leggere) o i molti quadri di arte sacra presenti nelle chiese. Per i poveri, arte e musica si potevano godere solo in Chiesa, nella quale si dava pure un modello di lingua italiana attraverso le omelie domenicali. Questo oltre al valore sacramentale vero e proprio della Sacra Liturgia.

La lettura e lo studio del monaco sono presenti ogni giorno. Questo è noto e apprezzato da tutto il popolo che conosce pure la scansione della giornata del monaco:quattro ore di preghiera, quattro ore di studio e quattro ore di lavoro pratico-manuale. Un programma di vita saggia, di salute fisica e spirituale e di moderazione nei cibi, nelle bevande, nelle vesti, ma senza esasperazioni eccessive. Ma torniamo allo studio. I monaci studiavano costantemente e leggevano i libri della loro ricchissima biblioteca, che esiste fin dal tempo di S. BENEDETTO. L'Abate faceva una distribuzione personalizzata di libri a ciascun monaco. I fratelli conversi, allora, non erano tenuti allo studio, anche se molti studiavano per loro conto; non "cantanu Messa", come diceva il popolo; ufficialmente erano illetterati, ma qualche volta umili poeti e santi, avendo scelto liberamente di restare "fratelli".

Il lavoro manuale nel Monastero era molto simile a quello all'interno delle famiglie, nelle campagne o nelle botteghe artigiane: tutti i monaci lavoravano seriamente ma i più impegnati erano i fratelli conversi, che però "non avevano voce in Capitolo": cioè nel corso delle riunioni decisionali della comunità benedettina non avevano diritto di voto e neanche di parola. Erano chiamati "FRA", mentre i monaci sacerdoti venivano chiamati "DON". Questo in passato. Ora, dopo il Concilio Vaticano II e i Capitoli Generali delle varie Congregazioni dell'Ordine Benedettino, tutti sono chiamati "Dom" (dominus) e tutti prendono la parola e votano liberamente nel Capitolo del Monastero. Sulle varie questioni in esame l'Abate ascolta tutti, anche i più giovani -dai quali può venire qualche buona idea- prende atto delle votazioni, poi decide per il bene di tutti, come un buon padre di famiglia. Si tratta di un metodo democratico adatto ad un piccolo gruppo quasi di tipo familiare e per di più ispirato ad un alto ideale evangelico.

Quando giunsero i cambiamenti conciliari, si poterono udire questi commenti: da parte di un ex fratello converso: "Ci hanno concesso il titolo di Dom: noi non l'avevamo chiesto... ma adesso ci sta bene".

E a proposito della "voce" e del voto a tutti: "Prima i Capitoli duravano pochi minuti, ora durano a lungo e non sempre si riesce a trattare tutti i punti all'ordine del giorno". Proprio come nei migliori Consigli Comunali!

## Grandi esperti del passato e tecnologi di oggi

Per riscattare tutti i nostri antenati che lavoravano ma erano tenuti accuratamente fuori dalle vere competenze tecniche - riservate a pochi e quasi segrete, "vendichiamoci" studiando a fondo le opere di Vitruvio e di Frontino, i manuali di fabbricazione della carta, le antiche scritture, la storia effettiva della stampa (leggendo anche direttamente e integralmente i primi libri stampati a Subiaco, a partire dal 1465). In antico non c'erano ingegneri e architetti, che non "firmavano" le loro opere, tranne qualche eccezione. Erano grandi capomastri che ereditavano conoscenze, sapienze e tecniche: il numero aureo, l'arco, la colonna portante, la trabeazione... Tutto questo ci riguarda, qualunque mestiere, arte o professione del terzo millennio noi praticheremo. Conosciamo tutto questo! Se non lo facciamo noi perché dovrebbero farlo altri, lontani da qui?

Visitiamo quello che resta delle grandi opere romane nella nostra area: i ruderi della villa di Nerone, le "spalle" delle tre dighe, alcuni tratti di acquedotto. Gli archeologi hanno prodotto molti studi e ricerche, con scavi significativi: qualche traccia è nel Museo Ceselli, presso il monastero di S. Scolastica. Impariamo almeno il linguaggio architettonico: stili, scuole, capolavori.

Le scuole potrebbe anche "adottare un monumento" antico, o medioevale per conoscerlo e difenderlo meglio dall'incuria e dall'abbandono.

### Espressioni dialettali arcaiche e rare, ormai al tramonto

(Non le traduciamo, per un vezzo curioso. Peraltro è utile saper utilizzare i vari codici linguistici) La trascrizione è "ad orecchio" e non segue le complicate (e rispettabilissime) regole dialettologia.

Longo comme na fune e' mmastu

Puzza la via addò passa

Non gliu olarìa nemmancu come spina agliu vau

Zuzzu comme nu munniu de fornara

Occa larga comme sta sporta e' frate, comme na vigliàra de monica:non tè ciciu

Non sa né morto piagne, né viu consolà

Piove comme la tera

L'arte sea à de servì la Messa: la tera c'iaremàne tròppo bassa

Non se sa né de mì né de ti

Bruttu come la fame, come ju peccatu

Puzza de revorverate

Non tè mancu j'occhi pe' piagne

Miu miu, piagne ju mòrto e frega ju vìu

Chi s'addorme co' nu pupittu se resveglia scommerdatu

Ha trovatu Cristu a mète e San Pietro a reccoglie la spiga

Va comme na imàra

E' comme n'acqua allo raniturcu

Non ce se vede a ficcà 'mocca E' comme na crispigna Tè nu bicchiero di vinu 'ncapu Arba o non arba, chi tè da fa non tarda Tanta gente comme a crià "Missiricordia" Te fa vinì lo fèle spérzo Se commove sùbbitu: è vile E' cucciutu comme n'asinu cisternese Se crede Rhoschilde, se crede Buttagrossetti Chi poco cape poca pena pate Chi capisce, patisce T'a dada adattà a tuttu! Ci sta la canaglia a tera? (Era la domanda scherzosa per sapere se c'era folla nel piazzale della SS. Trinità!) O a Napuli 'ncarozza o alla macchia a fa ju carbò Quandu a tordi e quandu a grilli Non à vistu mmai Cristu a vespero Ju cuju che no vedde mai camisa, quandu la vedde senne fece na risa Nu giorno sì, e nu giorno sissignora! Stitevénne alle casi vostre! A itu a dà scaricu alla Sala

Lo sa ju popolo e la Cummuna

....e santi Benedetti

Passà j'angelo e isse "Ammè"

Roma è capu de munnu e... (segue il nome di un paesino) è gliu secundu

Cavagli stanchi, mosche assai

Jasino 'e Pelò senne va la matina pe' la sera

Jasinu e' Giornogrande, ogni giorno ju faceano magnà de meno pe' sparagnà... e cusì se murì

Chi vò fa crepà la sua vicina va a durmì cetto e s'arizza la matina

Chella casa è nu revòteco

Non fa na grazia, è comme Santa Ristituta

Se non la pianti, facimo a pa' e mela

Niente... è bbono pe' jocchi!

Ci mancanu du bocchi pe' fa na lira

Se gliu rigiri nun ci casca na lira

Se magnarìa chi munnu e chigliàru

Tè ju cannarozzo strittu: s'agnotte la casa co' tuttu ju tittu

Ju boe pe' j'occò se spalla

E' de poco pastu: se magna j'asinu co' tuttu ju mastu

Che si magnatu 'n callocàru?

Sa fa pure jòcchi agli puci.

Porta pure l'acqua colla canestra

Cento ne pensa j'ausinu e una ju patrò

Guarda agliu bocale e mira allo casu

Senza 'mmidia , porcio meo!

Tè na faccia de santificetu

Va in cerca de lavorà e prega Dio de non trovà

Tittareglio, tittareglio, ecco ju iente storto, dàmme chigliu beglio

Tenne tocca a fa de pianti amari se te spusi stu smorzacanneleri

E' ardu comme nu spiccapriciutti

Non tesse po' tené ne 'mpetto né 'nzinu

Tigni e cuci: si comme gli callarari

Calecare e feste de Santi le poto fa i benestanti

Addò se magna Dio micci manna

Pare 'nanema sopra du zippi

Chiesa grande e perdonanza poca

Chi va, chi vè e chi non se parte mmai

Le pignate rotte giranu sempre pe' la casa

Tè lo fornetico: tè lo fòco

Facci arivinì a stu gioco!

'Mbriacu comme na cocozza

Biancu schinicatu

Ciòcco abbruciatu, ciòcco rengommatu, cuperta 'e mòrto

Pizza sopre e pizza sotto

E' na rattattuglia

Sta sempre a fà na sinicòca

E' nu sfrussone Te' le saccocce a ciammaruca Furùni furùni I' a deotto Paradisu senza niciunu... Paradisu che unu.... Ahò! (nota tecnica: è un'espressione di delusione e polemica: si pronuncia con un'aspirazione come la c dura toscana!...) Se morarìanu pe' pocaggine, tra gli panni séi (Polemica ormai fuori tempo, contro i Comuni vicini): Ponza, Afile e Ruiati so tre cani arabbiati (lo si disse quando parteciparono alla battaglia di Campordarco contro i Tiburtini, a fianco dei Sublacensi; oggi sono amichevolmente uniti in consorzi per l'assistenza agli anziani...) Marano è gliu paese 'elle cipolle e Subiacucciu delle figlie belle Ne chiamanu "Subbiacciani cacallacqua" con allusione al fiume e... alla scarsità di coraggio... - No! J'ari usanu la zicchitella! A chigliu paese, Artena... ju più bbòno n'a ammazzati sette! Chi più sporca la fa priore diventa Saccio chi me ssà arobbatu i'asinu e non posso parlà Soccoà la pasta; soccoà le cagline pé la cova. Comme è anticu stu commentu, novecentotredici Tutti i Sarmi finiscinu 'ngloria

Voglia de lavorà sardame addosso

E l'arte tea è de servì la messa: la tera t'aremane troppo bassa.

Si fattu comme Agabitu:partitu lunedì è arriatu sabbatu.

E per finire.

Si parlava di Subiaco e della sua perdita continua di importanza come capoluogo zonale, alla quale occorre reagire positivamente. Una signora domanda:

"Ma la ghigliottina che stea a Subbiacu, stea pure pe' tutti i paesitti? Solamente a Subbiacu? Ah, si? E mò? Ciau leàtu pure chella!".

Comunque "Te tocca sta co' l' òglio alle recchie": ancor oggi, nel traffico, nelle normative, nella vita! Chissà quante altre espressioni pittoresche e rivelatrici si potranno scovare!

# Foto di gruppo



La Rocca - Foto Orlandi, P.zza G. Lustrissimi, Subiaco

Questa foto di gruppo, scattata al termine di un "ritiro spirituale" dell'Azione Cattolica maschile della Parrocchia di Santa Maria della Valle, alla Rocca Abbaziale, è espressiva della realtà del tempo. Al centro, il P. Abate Salvi, il monaco Don Gioacchino De Liberato e il giovane Parroco Don Antonio Onori. I presenti sono operai, contadini e artigiani (soprattutto falegnami); tutti sono magri (il cibo era più che mai "mediterraneo"!); sono vestiti al loro meglio (abito della festa) e si nota qualche cravatta. Sono riconoscibili alcuni animatori naturali (oggi si direbbe *leader*) della comunità parrocchiale e rionale: i fratelli Orlandi (tra cui Giulio, che sarà impegnato anche a livello cittadino e zonale, diventando Sindaco); i pochi studenti; un paio di impiegati; qualche sportivo (marciatori in montagna, sciatori della prima ora a Livata). L'atteggiamento è di fiducia in se stessi e nella vita. Vivono, senza ansie e proteste, nella tradizione della Parrocchia come "centro di vita", in cui s'impara il Catechismo e la buona educazione, il canto, qualche gioco, un po' di sport. Era una scuola

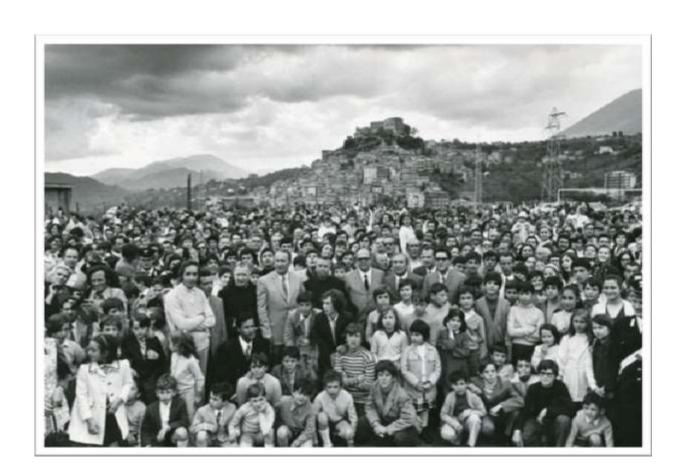
di vita che rispondeva alle principali esigenze: educazione cristiana, buone maniere (non si bestemmia e non si parla in modo troppo volgare). Ma l'Azione Cattolica femminile viveva di vita propria e separata: un po' più povera sul piano culturale...Tutti ormai erano alfabetizzati. Cosa mancava, detto col senno di poi? Non c'era una vera formazione biblica, a vantaggio di molte vite di Santi. A loro volta i Parroci apparentemente non esercitavano un vero potere (tranne che per le ingerenze nelle "preferenze" nel voto politico!). Essi però coordinavano direttamente le feste patronali, le processioni (molto partecipate), la Schola Cantorum e l'Azione Cattolica. Le recite, qualche gita sulla neve, qualche gita-pellegrinaggio, perfino un modesto Carnevale, erano organizzati e diretti dai giovani più attivi. Le Confraternite godevano di una buona autonomia. La Confraternita del Gonfalone - di antica derivazione romana - organizzava, con un certo orgoglio, la Festa dell'Assunta. Era ed è un onore per i confratelli più giovani e robusti portare a spalla nelle processioni le icone dell'Assunta e pure quella del Redentore, che è stabilmente in Sant'Andrea. Un certo numero dei presenti nella foto suonava nella Banda Musicale diretta dal Maestro Pietro Carpentieri, una vera scuola popolare gratuita di musica. Un piccolo mondo allora non in crisi, impegnato a ricostruire le coscienze giovanili, la scelta di Fede, una certa garanzia di lavoro per tutti (in campagna) e per molti nell'artigianato. I consumi erano poveri, ma dignitosi. Alcuni giovani più istruiti non facevano mistero di aspirare a una maggiore giustizia sociale, accostandosi ai partiti politici di sinistra. Alberto Sordi, alla radio, ironizzava sui "Compagnucci della Parrocchietta", mentre i conservatori, nella Chiesa e fuori, avevano inventato la denominazione-invettiva "Comunistelli di sacrestia". Ma la stessa Azione Cattolica indiceva le "campagne dell'anno" su temi sociali allora di attualità: "Salviamo il fanciullo!" e simili. Studenti, lavoratori e rurali: erano le "tessere" dell'AC, con persone giovani unite negli stessi ideali: Fede, morigeratezza nei costumi, laboriosità. I lavoratori cantavano:" O Gesù, se un giorno tu ritorni, vieni a nascere nell'officina; sopra il maglio la culla divina, ti riscaldi il calore dei forni..." . Esempio ottimo di "aggiornamento" del linguaggio della Fede. Magari di simili aggiornamenti ce ne fossero di più oggi, in tempi di computer, e-mail, tablet, face book e twitter!

# Foto scattata da Gina Lollobrigida

Gina Lollobrigida nel 1971 fece riunire un gran numero di persone, una folla, al Campo Sportivo S. Lorenzo per ritrarre i Sublacensi, "LA MIA GENTE". Una foto che figurerà in un suo libro di fotografie d'arte.

Quella foto registra il cambiamento, in Subiaco, dopo il "miracolo economico" degli anni '60. Altro che i poveri, magri e vestiti alla meglio della foto del 1950 alla Rocca!

I Sublacensi adesso sono vestiti ancora meglio, alla moda del tempo: bambini, molti e curatissimi. Tutti lieti di fornire a Gina Lollobrigida - Sublacense di successo-la prova che le cose andavano molto meglio. Il Sindaco, un monaco, un carabiniere sono il fulcro delle fotografia e della vita locale, apparentemente senza drammatici problemi. Poi tutto cambierà ancora. E continua...



# Competenze lavorative storiche (romane) e attuali delle maestranze sublacensi

Non è strano che non si sia radicata nel tempo una passione diffusa nel popolo e una competenza per questo genere di lavori e che invece l'ingegnere sia stato considerato dal popolo una sorta di mago, che sa risolvere tutti i problemi e rende "reale il possibile"?

Ciò si deve ai ruoli pesantemente subalterni ed esecutivi in cui furono tenuti i nostri antenati, pur se in qualche modo impegnati nelle grandiose costruzioni. E così accadrà nel '400, al tempo della costruzione della prima cartiera, e poi nell'arte tipografica. Solo nei lavori dei "telarini" verso via degli Opifici (da sempre chiamata Via dei Ferrari, quartiere La Mandra) e più tardi nei piccoli pastifici e nella costruzione di mattonelle della SMA (Società Mattonelle di Agglomerato, oltre il Ponte di S. Francesco) le nostre maestranze ebbero anche qualche responsabilità di capi-operai e perfino di capi-fabbrica.

Per essere o diventare Sublacensi e Aniensi non si possono ignorare le nostre storiche realtà lavorative, con le loro tecnologie (teoria e pratica):

il bosco; il fiume; la carta; la stampa e l'affresco murale. Dovrebbero essere altrettanti capitoli di un corso di cultura locale, accanto alla storia e alle leggende. Chissà se non nasceranno da qui anche nuovi mestieri e lavori per oggi e domani? La cooperativa ARTE/ANIENE, di Eclario Barone, sta tentando qualcuna di queste vecchie e nuove piste, specialmente su carta, scrittura antica e soprattutto stampa. Sull'Aniene c'è l'ormai affermato "Vivere l'Aniene", con le "discese" nei finesettimana, le gare laziali e nazionali, con le imprese connesse. Per la carta sta nascendo solo un museo. Per il bosco e il rimboschimento agisce il Parco Naturale dei Simbruini. E' una rete di attività e progetti. Anche di *nuova agricoltura*.

#### Storia delle mentalità: idee e costumi

"Se volessimo capire i nostri costumi dovremmo pensarli come "sedimentazioni" dei nostri modi di agire. Se poi volessimo capire i nostri modi di agire, dovremmo chiederci per che cosa facciano quel che facciamo, ossia qual è il fine del nostro agire" (Carmelo Vigna "L'etica e il Decalogo" in "I dieci Comandamenti" Ed. ETS 2009).

Per chi scrive, Subiaco, i Sublacensi e la cultura popolare sono "l'amore di una vita", tra entusiasmi e disillusioni. Prevale l'entusiasmo. Molto si deve alla vicenda biografica. Nato a Subiaco (in Santa Maria della Valle); subito "trasferito" a Ciampino-Folgarella; scuole elementari a Ciampino-centro; forzosamente "ritrasferito" a Subiaco a causa dei bombardamenti intorno all'aeroporto militare di Ciampino; ancora bombardamenti , stavolta "alleati", a Subiaco; Azione Cattolica in Santa Maria della Valle; scuola media a Subiaco; istituto magistrale a Subiaco; insegnante elementare e poi di scuola media, direttore didattico e sfortunato Sindaco di Subiaco, ispettore scolastico, ispettore centrale presso il Ministero della P.I..

#### Ma sempre con radici, ancoraggi, affetti e ricordi legati a Subiaco e alla Valle dell'Aniene.

La fedeltà al luogo e alle persone di Subiaco si deve anche al fatto che tra vari ragazzi di allora valeva questo detto: "Siamo i poveri. Forse gli ultimi di questo luogo. In passato <u>armadio</u> significava custodia delle armi. Oggi l'armadio custodisce i libri. Studiamo con determinazione, soprattutto "cose" difficili, a scuola e altrove. E poi, non dimentichiamo mai da dove siamo partiti!".

#### Fonti per la costruzione e il perpetuarsi della mentalità sublacense

Naturalmente la costruzione della mentalità (visione del mondo e della vita) è influenzata dall'esempio degli anziani, i (pochi) discorsi in casa, le feste, i canti, le cerimonie, i pellegrinaggi, le leggende, le "paure", i lavori, gli oggetti di uso comune, le prediche in chiesa, i pochi spettacoli. Tutto preso molto sul serio.

Ma nelle case dei Sublacensi, specialmente in quelle di artigiani o comunque di persone che sapevano leggere e scrivere (almeno terza elementare), si potevano trovare libri e libretti, in grado di dare forma ad una mentalità.

Diamo una scelta di queste pubblicazioni popolari:

<sup>&</sup>quot;Ricordo di un padre ad suo figlio coscritto "- Subiaco - Tipografia dei Monasteri, 1934;

"Regole per gli alunni del seminario";

"Lettere famigliari scritte ad una giovane per stimolarla e istruirla nella santa verginità", 1850;

"La sposa cristiana, ossia la donna secondo il cuore di Dio nella famiglia e nel mondo", 1911;

"Libretto di preghiere per la prima Comunione e Cresima";

"Nozioni e preci: verità necessarie a sapersi dai cristiani per salvarsi. Preci quotidiane. Rosario e novena alla SS. Vergine del Rosario di Pompei, del Venerabile Avv. Bartolo Longo;

"Massime eterne";

"La Filotea" di S. Francesco di Sales;

"Vite dei Santi";

Raccolte di "Barbanera" e "Frate Indovino".

Notevole che nel "Ricordo di un padre....", a pagina 12, sia scritto: "Guardati però assolutamente dal frequentare i circoli dell'Y.M.C.A. e a qualsiasi altro che professi indifferenza in materia di Religione. In realtà l'YMCA era ed è un circolo culturale e sportivo di ispirazione americana e protestante).

### Il lento fluire degli anni e la mentalità comune

Quella che siamo venuti descrivendo è la vita di Subiaco, còlta in alcuni momenti e situazioni, ma non dà conto del lento scorrere del tempo, degli anni passati uno dopo l'altro in cui tutti i problemi sono vissuti in modo vitale, apparentemente senza scossoni, con il formarsi di una mentalità in base alla quale, in modo implicito, si concepisce il mondo e la vita. La mentalità si stabilisce con i secoli e i fatti, e si confonde con la vita. Nelle vicende di ogni giorno non c'è né il tempo né la forza di porsi interrogativi importanti, tanto è tutto abbastanza chiaro nella mente del popolo: il mare è lontanissimo e "senza fondo"; l'America è come una favola cioè un paradiso ("Si trovatu n'America", si diceva ad un fortunato); gli "altri", fuori, gli stranieri, sono tutti "lontani" e diventano simpatici quando vengono in visita a San Benedetto e a Santa Scolastica. Le guerre "scoppiavano" frequentemente, come un fenomeno naturale: non c'è niente da fare... Si va alle armi e basta! (Oggi occorre riflettere seriamente, perché folli guerre ci sono ancora e dovremo impegnarci sempre più per eliminarle in casa nostra e fuori!). D'altra parte, si diceva, purtroppo: "Chi non è bbòno pe' gliu Re non è bbòno mancu pe' la Riggina". La vita è buona ma faticosa e difficile. La morte è inevitabile e va tenuta cristianamente sempre presente. Una nascita è una grazia e una festa. La famiglia è importante per proteggere e per correggere: anche per volersi bene, ma senza tante manifestazioni esterne di affetto. Dio c'è; è un grande mistero, ma è anche buono e misericordioso. La Trinità è mistero "incomprenzibbele", come dice l'inno dei pellegrini al Santuario di Vallepietra.

La natura non è tanto da ammirare (tramonti, paesaggi, arcobaleni) quanto da usare per vivere, lavorando, lavorando... Le altre pratiche quotidiane di vita, ciò che è bene fare e dire in certe circostanze, il rapporto con i vecchi, con l'Autorità, con la Chiesa, l'onestà, si imparano fin da piccoli. Ci sono, è vero, differenze individuali, ma, insomma, queste sono le caratteristiche della mentalità popolare prevalente nella "vecchia" Subiaco. Almeno così pare....

La Messa domenicale e la predica fanno riflettere sulla propria sorte eterna; fanno rinnovare la spinta alla preghiera, specialmente per le anime sante del Purgatorio. La domenica è proprio il giorno del riposo, visto che sport, turismo, tempo libero non sono neppure alle porte.

Il lavoro stronca ogni energia e fa invecchiare precocemente uomini e donne.

Poi per i giovani arriva la chiamata "sotto le armi": fatto comunque importante, anche se troppo spesso anticamera di qualche guerra.

Le ragazze aspettano il fidanzato e il matrimonio, per "sistemarsi", cioè trovare impegni e fatiche quasi infinite, fino alla vecchiaia.

Poco sorriso, poco canto, poca compagnia con gli amici, poche letture, poche soddisfazioni. Oggi, si direbbe, poca fruizioni dei beni culturali. Soddisfare i bisogni fondamentali della vita; godere di calma e pace lontani dalle questioni con i Carabinieri, con la Giustizia e perfino con la politica, era già considerato molto: era il desiderabile, un "valore".

Restava viva la speranza umana di progredire in qualche modo (più per i propri cari - figli e nipoti - che per sé) e la Speranza soprannaturale.

Occorre ricostruire particolareggiatamente la vita quotidiana, ordinaria, a Subiaco, nella varie epoche storiche e per le varie categorie di Sublacensi: la sveglia, la marcia verso la campagna, il lavoro, la sosta per il pranzo sull'aia, il ritorno a casa, la sistemazione nella stalla -illuminata dalla luma- dell'asinello o del mulo. Prima si "governa" la bestia e poi ci si siede a cena e, poco dopo, a letto, pregando e ringraziando Dio di essere ancora al mondo. Poi ci sono le occasioni di viaggio, mercati e fiere che spingono i sublacensi a raggiungere a piedi o con i muli Tagliacozzo, Palestrina, Tivoli, Anagni, Veroli... E infine la campagna romana, dove per generazioni i nostri braccianti vivevano nelle medesime condizioni dei lavoratori stranieri stagionali di oggi: "caporali", "spaccio viveri", baracche e una fatica immensa, spesso vittime di soprusi e imbrogli di ogni tipo: vicenda secolare di storia sociale del lavoro bracciantile. Gli artigiani lavorano senza limiti di orario, ma hanno maggiori soddisfazioni economiche e del tempo libero. Per esempio nel pomeriggio domenicale fanno una vera passeggiata, col gelato e la partita a carte. Sono già al limite superiore con la borghesia, da noi appena rappresentata. I borghesi e qualche nobile sono gli unici a fare una vera villeggiatura, alcuni viaggi lunghi e a possedere una villa, appena fuori dell'abitato di Subiaco: Villa Giovannina, Casino Lanciotti, Il Palazzaccio, Ville Consalvi, Bencivenga, Antonucci-Lucidi, Scarpellini, Villa Tozzi alla Madonnella, Villa Nardi a Colle Tocci.

Ma questa monotonia e immobilità è solo apparente: qualcosa cambiava continuamente anche allora. Qualcuno sollevava la testa dal duro lavoro e pensava più in grande; pensava magari di emigrare, comunque di cambiare.

Poi arriva la spaventosa seconda guerra mondiale e, con le macerie, cade anche l'assetto sociale ed economico precedente ed entra definitivamente in crisi il vecchio modello di vita. Comincia, tra l'altro, la rincorsa prima al consumo, poi al consumismo.

Le scuole sono finalmente per tutti e, un po' alla volta, la popolazione si è tutta alfabetizzata, magari con la scuola popolare serale. Ora, nel bene e nel male, tutti siamo interessati a guardare "**come eravamo**", per tentare di capire chi siamo, qual è il nostro ruolo personale e sociale anche negli anni 2000. Ci sarà ancora un' identità ancora più "aperta" per la nostra città e per i suoi abitanti vecchi e nuovi?

Una stella brilla anche sui destini dei Sublacensi e di Subiaco, basta impegnarsi! "Qui vivranno i figli dei nostri nipoti, anche dei Sublacensi".

#### Checco e Nina

"LI TEMPI DE CHECCO E NINA" "QUANDO BERTA FILAVA" "TADDEO E VENERANDA" "ANTICAJA E PETRELLA"

Sono le espressioni romanesche (e non solo) con cui si scherzava sulla nostalgia del passato. Un bel passato... che non è mai esistito, se non nelle romanze colte o nelle canzoni popolari. A Roma si pensava al passato ottocentesco come a tempi curiosi, di cui sorridere.

Proprio come facciamo noi "moderni", per la vita cittadina e paesana dei primi decenni del Novecento.

Si scherzava sui tempi di "Checco e Nina":

"Eccheme qua, Signori, così vestiva nonno

Nonnetto mio bonànima

Che mò sta all'antro mònno.

Sti panni m'aricordeno

Coʻnnària sbarazzina

Li tempi de na vòrta

Quelli de Checco e Nina".

Per dire dei tempi di romani "semplici", raccontavano di "quando Berta filava". Ma era un'espressione dotta.

L'ironia per le vecchie coppie pantofolaie. Parlando di Taddeo e Veneranda ,che, alla sera: "'na pisciatina, na Sarve Reggina e se n'annàmo a letto".

Gli oggetti proprio vecchi, e che non si buttano mai, erano "anticàja e Petrella".

I paesani che "bazzicavano" Roma o andavano a lavorare nella Campagna Romana, assorbivano naturalmente modi di dire romaneschi, storielle e proverbi. Finché erano a Roma non avrebbero "osato" ripetere, cantare, recitare il dialetto romanesco. Ma quando erano di nuovo tra noi, tutti questi modi di dire rispuntavano, magari nella convinzione che quel dialetto fosse più vicino alla lingua italiana. La stessa cosa avvenne nel secondo dopoguerra, con il primo *jazz* e il *boogie-oogie*, appresi a Roma e riportati a Subiaco; è un procedere normale delle novità, fino al *computer*, al telefonino e al tablet: l'innovazione, la modernità - piaccia o no - vengono da Roma. A noi spetta il primato nella tradizione benedettina, nell'arte, nella musica gregoriana, nella fedeltà.

Quando erano soldati, i Sublacensi, venivano considerati *romani* a tutti gli effetti. E finivano per crederci anch'essi. Un coscritto scrisse alla madre Sublacense: "*Cara mamma, qui di Romani siamo due, io e uno di Affile*". Un altro soldatino scriveva che era stato trasferito a Reggio Emilia. I parenti prossimi non sapevano leggere. Quando sentirono che il figlio era a "regge Emilia", sbottarono: "*Co' tantu lavoro che tinimo da fa niari 'ncampagna, mannnanu chistu giovanotto a "regge" chesta pupetta Emilia!"*.

Un altro: "Cara mamma, mi hanno mandato a Santa Croce in Gerusalemme"... Così lontano!

## I "gusci" sublacensi

Utilizziamo alcuni concetti del geografo Carlo Brusa, che a sua volta sviluppa l'idea francese delle "coquilles", per parlare dei "gusci", cioè degli spazi di vita ordinaria, di conoscenza e di rappresentazione mentale in cui si muovevano i nostri antenati (come tutti gli umani, del resto). Oggi i viaggi (il pendolarismo!), le conoscenze geografiche e i documentari forniti dai mas media, quasi non ci fanno più concepire che ci si possa chiudere in un "guscio": Ma cos'altro è Little Italy, Chinatown, La Boca o Trastevere? Sono "gusci" amati e odiati. Ora poi, ammirati.

Specialmente le donne e i bambini si sono mossi per secoli tra casa, chiesa, campagna o poco più. Per i "Vallesi", la "Valle" era il loro "guscio". Gli altri "gusci sublacensi erano "Ju Colle", "Abballe", cioè Piazza, "J'Arcu trionfale", "Ju Campu" e "San Pietro". Ad assisi se la cavano con maggiore chiarezza, chiamando una parte della città "La Magnifica parte de sopra" e l'altra "La Magnifica parte de sotto".

Subiaco aveva anche un'altra suddivisione di abitato e campagna: una parte a destra e una a sinistra dell'Aniene.

I Vallesi scendevano 'nPiazza solo per la farmacia, gli acquisti, il Municipio (la "Sala", come la chiamano, del resto anche i Nord-americani) e altre necessità. Le donne si vestivano meglio, prima di scendere in Piazza! Gli abitanti del Centro, sede della vita commerciale o artigianale, si vantavano di salire alla "Valle" quasi solo per l'*Inchinata* dell'Assunta! E non c'era la pratica della passeggiata, lo "struscio" per "mirare e essere mirati", specialmente tra giovani in età di matrimonio. Ci si vedeva alla fontana, nelle feste e in chiesa. La predica quaresimale era anche una occasione per incontrare gente e vedere ragazze e ragazze.

Ma tutti i residenti nell'abitato sublacense consideravano in un guscio tutto loro e "remoto", i "campagnoi". Spesso non si indicava neppure la contrada di campagna dove questi vivevano e lavoravano di diceva "de campagna" e basta. E i "gusci" più ampi per chi erano? Un detto precisava: "Non po' fa ju passu 'e ll'A'osta". E ciò indicava anche la povertà. I braccianti rompevano il "guscio" per andare, a piedi, a lavorare nella Campagna Romana, passando per la "Via de Geranu". In seguito arrivarono i "ricchi" operai, che andavano a Roma o nella Pianura Pontina in bicicletta, sempre in cerca di lavoro. "Scusa signor eccellenza, avete bisogno di manovalanza?". L'allargamento verso la regione centrale o il Nord o il Sud? Era di pochi. Verso l'Estero? Pochissimi. E pochissimi erano i Sublacensi, "sbalestrati", da soli, verso gli Stati Uniti, l'Australia, l'Argentina. Il grande mondo era lontano e minaccioso. A livello popolare si avevano idee confuse sulle distanze e perfino sulle

direzioni geografiche. C'era il "lontano" e il "vicino", calcolando le distanze in ore di cammino a piedi. La Mentorella, sul Monte Guadagnolo era un esempio - sempre ricordato- di "lontano". Ad un ritardatario o ad uno stanco si chiedeva ironicamente: " Addò si statu, alla Mentarella?". Qualche stravagante opinione sui luoghi si basava su proverbi e canzonette. Il mare? " Non ha fondo", diceva una canzone.

Chi restava nella Capitale per un certo tempo veniva compatito perché era "Jettau pe' Roma". I coscritti e i "richiamati" alle armi, quelli sì che scavalcavano il "guscio". Magari per trovarsi di botto sulle Alpi o in Africa.

A Jenne, quando arrivava in piazza il camion per portarsi via i giovani per "servire sotto le armi", le madri gridavano, tanto per sfogarsi: "Oh màchena, màchena, addò me glio purti chisto fiore de figliu? Che pussi trovà nu trabbucco!".

Il "trabucco" c'era: era la guerra e chi l'aveva voluta, dall'alto.

### La storia dei poveri nel nostro territorio

Perché una storia dei poveri tra le popolazioni del territorio dell'Aniene, proprio oggi?

I perché sono più di uno.

Innanzitutto anche il nostro popolo, come tanti altri in Italia e in Europa, sta cominciando a fare i conti con il proprio passato, con il proprio mondo specifico, per un bilancio (siamo davvero nel 2013!), per capire meglio il presente e intuire, anticipare, prevedere o anche, decidere il proprio futuro.

Ma perché proprio il fenomeno triste della povertà'? Non va forse più di moda far riemergere dal passato la cucina, la musica, le danze, le feste del cosiddetto buon tempo antico?

E' vero. Ma incominciamo dalla povertà, per una buona analisi di storia locale di lungo periodo, cioè del passato che non passa. Tutti gli altri aspetti della realtà storica e culturale degli Aniensi saranno più fondati.

Trattando di povertà, ci verrà fatto di sconfinare anche nella miseria. Ma, precisiamo: c'è una grande differenza tra povertà e miseria. Il concetto di povertà non fa paura. Per San Francesco essa è *Madonna Povertà*. Al contrario la miseria, anche solo al pensarla, induce paura.

Oggi nell'Unione Europea sono stati elaborati concetti e misurazioni raffinate per le statistiche dei poveri. Sono poveri, persone, famiglie e territori in cui si registra un reddito inferiore alla metà del reddito medio della popolazione in quell'area nazionale, in un periodo di tempo determinato. Ciò si definisce anche povertà relativa. Chi si trova in condizioni migliori lo si definisce in situazione di sviluppo ritardato o rallentato, ma ciò si dice propriamente di aree geografiche (il Sud del mondo).

La miseria è la mancanza dei mezzi minimi di sussistenza, tale da dover contare stabilmente sull'assistenza caritativa e/o pubblica (povertà assoluta). E' la terribile situazione del quarto mondo, lontano dall'Europa, ma che s'insinua oggi tra di noi, di solito accompagnata da analfabetismo, solitudine urbana, turbe della personalità, emarginazione, disoccupazione, precarietà, emarginazione.

Un altro motivo che spiega il perché di questa storia dei poveri è schiettamente pedagogico, cioè di stimolo a una consapevolezza generalizzata di "come eravamo", non per sorriderne, ma per riflettere, situarci meglio nel nostro tempo e agire di conseguenza. Perché a questo - e solo a questo

- servono le "radici" Sublacensi e Aniensi . Il passato è un prologo, per non vivere in un presentismo senza storia, che farebbe torto alla nostra antica e nuova cultura.

Ma torniamo alla storia dei nostri poveri.

Nelle diverse epoche storiche quanti furono in rapporto alla popolazione? I miseri, gli ultimi a tutti gli effetti, furono sempre pochi. Nell'Ospizio di S. Antonio, "Hospitium pauperum", si ospitavano al più 10 persone. Gli altri, i poveri, quelli in una apparente normalità, furono per gran tempo intorno all'80 % del totale dei residenti. I fortunati erano possidenti, benestanti professionisti e artigiani. Su questi dati ci sono molti documenti negli archivi locali (molto ben tenuti), specialmente nell'archivio diocesano e negli archivi parrocchiali.

Anticipiamo una notazione che ci pare interessante e che ha sempre reso meno drammatica la situazione delle nostre popolazioni. Da noi si registrano nel tempo poveri relativi e assoluti, ma non emarginati, nel senso oggi corrente della parola, e neppure privi d'identità personale e comunitaria: restava sempre e comunque salvaguardata il nome, l'individualità e l' appartenenza, cioè una sostanziale dignità, in forza di una coscienza collettiva, fondamentalmente cristiana.

La qualità della vita è nozione complessa, nella quale rientrano le condizioni materiali (cibo, vesti, abitazione, salute, istruzione) e pochi altri bisogni primari; insieme ai bisogni secondari, di autorealizzazione, di benessere sociale e spirituale; nonché e soprattutto, l'appercezione di vivere tutto ciò in libertà e con speranze a breve, medio e lungo periodo fino - per i credenti - alla Speranza finale, eterna (per il linguaggio teologico, escatologica).

Nell'impossibilità di conoscere e valutare le condizioni psichiche e spirituali delle persone ieri come oggi, ci limitiamo a tentare di registrare le condizioni di vita esteriori, sociologicamente manifeste, secondo le varianti ricchezza, povertà, miseria.

Variabili nel tempo: antichità pre-romana, epoca romana e schiavitù, crisi dell'impero romano e servitù del fondo nel feudalesimo, storia moderna e lavoro reale di tale epoca: braccianti, pastori, mulattieri, lavoratori del legno, altri lavoratori umili (cardatori di lana, arrotini, spazzacamini.....) e lavoratori socialmente apprezzati ; gli artigiani-artisti.

Nell'epoca "contemporanea" (l'ottocento è ricco di documentazione diretta): manovali, braccianti "a giornata", donne di servizio, dette "serve", mamme-balie a pagamento (dette "mercenarie"), casalinghe-contadine, addetti alle pulizie.

Oggi: giovani inoccupati, disoccupati, precari, casalinghe, disabili, anziani soli con la sola pensione sociale, anziani pensionati afflitti da malattie.

Occorrono strategie contro le forme gravi di miseria e contro la stessa povertà (materiale, spirituale, sociale) e contro l'atonia intellettuale e religiosa. Sono gli obbiettivi di una seria politica europea, nazionale e locale, ravvivata dalla istruzione e dall'educazione per tutti, per tutta la vita. Ognuno faccia la sua parte, difficile ma necessaria, a cominciare dai giovani. Rompere l'isolamento è una delle pre-condizioni.

#### Poveri

Finora abbiamo parlato quasi soltanto della cultura e mentalità dei contadini, piccoli proprietari o braccianti agricoli. Sono essi la maggioranza assoluta della popolazione.

Fino agli anni '20, oltre ai contadini c'erano pochi professionisti, al vertice della comunità e si potevano contare con le dita delle mani: un paio di avvocati e medici, qualche maestro di scuola, un farmacista, il segretario-ragioniere del Comune, e inoltre parecchi sacerdoti. Sui preti giravano tra i più poveri alcuni detti bonariamente ironici: "Beata chella casa addò ci sta na chierica rasa"; oppure "Il prete dice al contadino povero:beati voi contadini! E' tutto semplice per voi: cogliete la cicoria, la cuocete e tàppete, in bocca!; invece per me, povero prete, solo una gallinella cotta con l'acqua!" I braccianti agricoli "a giornata" avevano diritto di mangiare a carico del "padrone" e di sera cenavano nella tavola del padrone stesso (la solita polenta) portandosi da casa una forchetta personale.

Nella realtà vera i sacerdoti vivevano esattamente nell'austerità comune, e così le loro famiglie, tranne che per un certo prestigio, peraltro pagato con una sorta di rispettoso isolamento sociale.

Gli artigiani, sempre abbastanza organizzati tra loro, erano un bel gruppo e venivano chiamati artisti per il grande rispetto che si aveva per le loro abilità, apprese in lunghi anni di apprendistato in bottega. In occasione delle grandi costruzioni volute a Subiaco dal Papa benefattore PIO VI Braschi (in particolare la chiesa di S. Andrea) giunsero da altre regioni numerosi artigiani raffinati quali stuccatori, doratori, cesellatori, che portarono con sé le famiglie e finirono per stabilirsi tra noi. Gli artigiani potevano maneggiare qualche soldo e davano un certo incremento al commercio che ancora registrava bottegucce piccole e oscure, quasi senza vetrina. Per i contadini non era tanto difficile sfamarsi, sia pure con polenta e legumi, quanto pagare qualche piccola tassa o acquistare merci nei negozi. Tra essi il denaro circolava pochissimo: E allora tentavano di pagare fiammiferi e sigari (ma i poverissimi usavano tabacco trinciato e "cartine", pur di fumare) con uova o prodotti della terra.

Muratori e sarti lavoravano pochissimo, data la povertà diffusa e la stagnazione delle attività.I muratori si lamentavano: "Non si batte un chiodo!"; "Non se mette 'na palata de carce"; "Stongo a spassu!" (evidente autoironia).

Qualche povero era anche creativo, per nascondere, fuori di Subiaco, la sua condizione reale. Un tale della Valle era in servizio militare. Non sapeva scrivere. Dettò una strana lettera alla sua povera moglie: "Cara moglie, vendi il nostro uliveto e affitta la casa che abbiamo al centro di Subiaco. Rinnova tutto il mobilio della nostra casa...."

La moglie, a sua volta, si fa leggere la lettera da una vicina "letterata". E ogni tanto sospira: "Ma quante cose strane, pare mattu!".

Un altro povero, ma di bello spirito, vanta le presunte ricchezze che ha in Subiaco: case, terreni, frutteti.

La prima volta che la fidanzata mette piede in Subiaco, scendendo dalla Stazione dell'antica ferrovia Mandela-Subiaco, il giovane millantatore le dice: "Chiudi gli occhi! Che vedi? Nulla. Ebbene quello è ciò che possiedo in Subiaco!



#### Poveri: lavoratori accaniti, ma sempre poveri

Gli operai della Cartiera, dei due piccoli pastifici, e perfino quelli della fabbrica semi-artigianale delle mattonelle comuni di conglomerato cementizio (SMA), erano considerati dei privilegiati.

Le giovani portavano sulla testa "cofane" di sabbia del fiume risalendo gli argini veramente scoscesi; altre immettevano con le mani negli stampi di legno l'impasto per fabbricare la mattonelle: lavori terribili, che facevano ammalare e invecchiare precocemente .Ma poche donne "andavano a servizio" (oggi si chiamerebbero "colf") a Roma. Le giovani madri magari si accollavano un doppio allattamento, prendendo a balia un piccolo orfano dal Brefotrofio (orfanotrofio provinciale).

Sarte e sarti, più che cucire abiti nuovi - se non quelli della prima Comunione, Cresima e Nozzeadattavano vecchi abiti e rivoltavano i cappotti. Gli abiti per i bambini e ragazzi erano tutti, come si diceva, "a crescenza", cioè grandi e larghi... per aspettare la crescita corporea!

La biancheria era ridotta al minimo e di solito cucita in casa: come pure maglie "per sotto" e "per sopra".

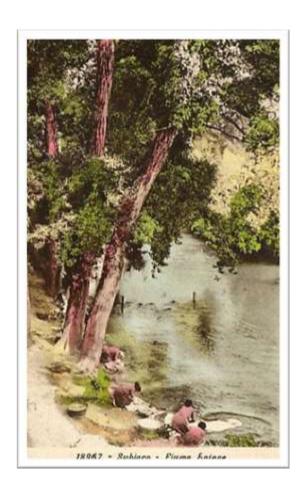
Il pigiama era del tutto sconosciuto, anche perché le case non riscaldate imponevano d'inverno di coprirsi di più, soprattutto di notte. Il focolare a legna risolveva in parte il problema del freddo nella camere da letto, dove regnava lo scaldaletto, spesso chiamato con una certa malizia, "il prete".

Nelle carte parrocchiali del 1852-1874, le scritture, secondo l'uso del tempo, catalogavano le famiglie e le persone in: POSSIDENTE/BENESTANTE; ARTISTA; CONTADINO; MISERABILE.

Queste le involontarie "caste", abbastanza rigide, del nostro popolo.

Ma poi fortunatamente veniva la domenica, la festa. La mattina tutti andavano a Messa vestiti con l'abito migliore, l'abito della festa. Era necessario segnare il passaggio tra un giorno lavorativo e uno di festa, con l'abito migliore e il cibo più ricercato. Tutti gli altri giorni: abiti logori e per cibo la polenta, abbondante si ma sempre polenta: verdure e carne o pesce solo per i pochi che possedevano una schioppo e pescavano nel fiume. I maccheroni erano per la feste: "Me faccio i maccaruni!" era un modo per dire "festeggio". Il fucile da caccia era davvero costosa rarità.

Si racconta di un mitico schioppo, in un testamento-filastrocca dalle parti di Pietrasecca, dove, per individuare un fondo, si recita: "... la cannaìna alla Valle 'Ntenza,confinante co' chissi 'e gli Caruli, che comprarono nu schiòppo a Tivoli ju pagarunu trenta pauli".



### Che cosa potevano avere gratis i poveri?

Chi non aveva redditi - i cosiddetti "miserabili" - non aveva molti diritti ovviamente: ma non moriva di fame né di freddo, anche se l'inverno era durissimo e la durata media della vita era molto modesta. Vivevano di fame, in tutti i sensi.

A proposito dell'inverno, c'era un detto, come un ritornello, ripetuto anche altrove: "Prima di Natale né freddo né fame; dopo Natale freddo e fame". Ma poi arrivava la Pasqua e: "Aiutati poeta fino a Pasqua ché dopo Pasqua ogni poeta busca".

Le risorse di tutti i poveri erano, all'estremo: la cicoria dei campi -, che si poteva sempre cogliere liberamente, l'acqua delle fontanelle, i dolci offerti dai vari "festaroli" durante tutto l'anno. Oltre ai "festaroli" per le grandi feste di S. Benedetto e la Santissima Trinità, ce n'erano molte altre, ora dimenticate: dei Santi Patroni dei vari artigiani; Santa Barbara protettrice dei minatori e cavatori, Sant' Omobono protettore dei sarti, e poi Sant' Emidio protettore contro il terremoto, Sant' Eligio protettore dei fabbri e dei maniscalchi...

Appena si sentiva il suono del tamburo delle festa, poveri e perdigiorno si accodavano alla processione e nella casa della festa mangiavano simpaticamente... e abbondantemente. Tanto che per il "festarolo" le spese erano forti e si sentenziava: "Calcare e feste ei Santi le poto fa' i benestanti".

C'era anche la biblica consuetudine di raccogliere le spighe dopo la mietitura, in tutti i terreni privati; di ripassare a raccogliere "grappoletti" ("raspi") d'uva residui, sfuggiti ai vendemmiatori. I vicini di casa molto spesso donavano ai poverissimi patate, grano e qualche boccione di vino.

Nei casi più drammatici c'era l'assistenza pubblica o l'Ospizio di S. Antonio e la carità di chiese e conventi.

Anche il freddo veniva combattuto con abiti pesanti e mantelli, vecchi e sdruciti, talvolta fatti di vecchie coperte, ma caldi.

Le scarpe erano un gran problema perché bisognava pagarle e i soldi non si raccoglievano nelle sponde dei fossi come la verdura spontanea.

Quando le "profughe" interne della guerra '15-18, friulane e venete, insegnarono a fabbricare in casa scarpe fatte di gomma e stoffa (impropriamente chiamate "cioce", perché le vere e gloriose cioce sono quelle appunto dei nostri vicini "Ciociari" - tra Frosinone e Cassino- fatte di cuoio e legate da stringhe fino al polpaccio), molte Sublacensi le imitarono..

C'erano poi le fiere annuali e il mercato settimanale che qualche possibilità ai poveri la davano sempre, specialmente, con gli carti, al momento della chiusura. E poi, ricordate: "Dove si scarica l'asino..."

Le fiere erano una buona occasione, ma sempre limitata, perché, si diceva: "Chi va alla fiera senza quatrini è padrone degli spinturiuni". Oggi i poveri, quando tutto si paga, che cos'hanno gratis? Quasi solo l'aria per respirare: tutto il resto ha un prezzo. E' la società capitalistica, che considera la povertà come una colpa soggettiva...

# Il rapporto con il denaro (e con il potere)

Se ci rifacciamo al lungo periodo '910-'950, il rapporto dei sublacensi con il denaro presenta alcuni aspetti di una certa continuità.

Innanzitutto il denaro era molto scarso: il cibo, più o meno, si trovava; il denaro no. Non si fece strada il concetto fondamentale nella economia moderna che il denaro sia il corrispettivo del lavoro: qui si lavorava molto, in casa, nella campagne, nelle montagne, ma si realizzava troppo spesso il baratto, il pagamento a base di prodotti agricoli o mediante scambio di giornate lavorative (chiamate "opere"). Ne risultava una vita produttiva quasi solo agricola, con le uniche occasioni commerciali rappresentate dal mercatino giornaliero delle erbe (a cura dei produttori), il mercato settimanale (istituito fin dal '400) e le due "fiere" annuali di merci e bestiame, del 21 marzo (S. Benedetto) e 10 agosto (S. Lorenzo).

La mancanza di denaro diventava un problema molto serio per le spese di nozze, per pagare le tasse e per l'acquisto di sigari, sigarette e sale. In tutti gli altri casi si tentava di aggirare la difficoltà, con vari espedienti.

Ma se si sposava una figlia bisognava approntare denaro e in caso di necessità si poteva giungere a prestiti garantiti da ipoteche e forme di cessione di diritti sui terreni (soccida). Le tasse poi, anche piccole, come il "focatico"- cioè la tassa sul focolare, sulle singole famiglie, per i servizi comunalibisognava pagarle solo in denaro, pena multe sempre in denaro(!) e fino al pignoramento dei mobili di casa (esclusi sedia, tavolo e letto!)

Per i sigari e le sigarette (che si vendevano anche sfuse) spesso si pagava il tabaccaio con le uova. Questo non poteva valere per sempre e per tutti i poveri, perché il tabaccaio doveva comunque pagare il distributore del Monopolio di Stato del sale e tabacchi. Tra i ragazzi ci si passava la stessa sigaretta, per una "tirata".

Per non costringere i contadini a contributi e pagamenti per lavori comunali nelle "opere di miglioria" di strade di campagna e fossati maggiori, ci si accontentava delle loro "opere prestatorie", cioè di giornate di lavoro non pagate.

In questo quadro depresso la banca - il "Banco Roma" - languiva e si affannava a fare propaganda al risparmio, al salvadanaio, alla "formichina": ma non c'era granché da risparmiare.

Qualche soldo si conservata in casa, nel fondo di una cassapanca: le donne portavano con sé, nascosto nel busto stretto alla vita, il rotolo di denaro necessario per quella occasione.

Tutte le donne possedevano un po' d'oro (gli "ori"). Erano d'oro le "fedi" di nozze (antichissimo simbolo della fedeltà che non ha mai fine, come il cerchio), gli anelli, gli orecchini, le collane d'oro e corallo. Se però una donna indossava tutto questo oro contemporaneamente le vicine sussurravano: "Va in giro come la Madonna de Loreto!".

All'uscita degli sposi dalla Chiesa, dopo la cerimonia, un nugolo di ragazzi aspettava, in tempi "trapassati", il lancio di monete (di diceva, "fare a re", come i re), poi di confetti. E se monete o confetti erano pochi, i ragazzi motteggiavano urlando: "E' muffa! E' fiacca", senza tanti complimenti.

Perfino dopo le visite del Cardinale (prima) e dell'Abate (poi) nelle Parrocchie, i più vecchi domandavano: "Quanti soldi ha lasciato?", evidentemente per i poveri.

Il potere era distinto dal denaro. Il "casaricciotto" che poteva esibire grandi rotoli di banconote, non godeva se non di un certo prestigio e ammirazione.

Il potere era solo quello delle Autorità costituite: municipali, religiose e dei Carabinieri. Il loro prestigio era assolutamente fuori discussione. Ubbidire alle loro disposizioni era considerato indiscutibile. Esposti, ricorsi, denunce erano rarissime, al massimo c'era il mugugno alle fontane, ai forni, nelle piazze o nelle osterie.

Capitò dopo il 1870 lo stesso problema del cambio tra Lira ed Euro: allora il cambio era tra paoli e lire.

L'addetto al trasporto viaggiatori, con la carrozza a cavalli, dalla stazione ferroviaria a Piazza S. Andrea e a S. Scolastica veniva compensato con dodici paoli.

Con l'introduzione della Lira dopo l'unità, i viaggiatori giustamente volevano pagare con venti lire, ma il nostro trasportatore insisteva: "Ma quali lire, ci òdono doici paoli!" Tanto ha ripetuto il ritornello che, come avveniva sempre in casi simili, che "ce l'au recacciatu": gli hanno affibbiato il soprannome "Duicipauli", uno dei mille soprannomi allora in uso, divisi tra soprannomi di un intero casato e "sotto-soprannomi" indicanti una sola persona.

Circa i possibili intrecci perversi tra potere e denaro, valgano questi proverbi "smaliziati".

<sup>&</sup>quot;Addò se scarica j'asinu c'aremane ju turturu"

"Chi amministra amministra"; e anche

"Nu sordo de meno e nu occò 'e commannu".

Circa l'opportunità di stare alla larga dai potenti per definizione pericolosi, si attuava, senza conoscerla, la tiritera in uso tra i militari di una volta: "Mai dietro ai cavalli, mai davanti ai cannoni e mai troppo vicini ai superiori!"

### Lavori durissimi e ingrati

Tra i lavori più duri c'era quello dei procaccia, i **portalettere** che tutti i giorni feriali portavano a piedi la posta da Subiaco ai vari paesi del circondario. Quelli per Jenne e Vallepietra avevano diritto ad una prima sosta ristoratrice, alla portineria del monastero di Santa Scolastica. Altri lavori durissimi nei campi cretosi e ingrati consistevano nello scavare la maggese, sarchiare, L'uso della zappa e del bidente (nel terreno pietroso) facevano indolenzire la schiena e le braccia: l'uso della vanga, quando possibile, era più agevole. Il bidente era particolarmente temuto per la fatica: scherzando si diceva: "J'abbeèente te' le corna"! Peggio di tutto era zappare nella campagne di Tivoli o di Frascati sempre "a giornata" o al massimo "a stagione" (pari a 15-20 giorni). Il sabato sera, finalmente, all'osteria, il vino e gli amici facevano da anestetico contro il dolore muscolare. Ma questo "rimedio" valeva comunque solo per gli uomini. Le donne erano ancor più affrante dalla fatica. E per di più dovevano andare a riprendersi i mariti brilli o ubriachi direttamente alla porta dell'osteria, beccandosi anche parolacce. All'osteria c'era un vociare e un fumare continui: la conversazione nasceva su temi improvvisati e spesso si parlava del vino e dell'oste: "Arecòrdate figliu me, disse l'oste - "farmacista" al figlio, nell'atto di fare testamento, che lo vinu se po' fa puru coll'uva..." Gli avventori che avevano bazzicato Roma declamavano: "Na fojétta e 'na palletta!" (cioè mezzo litro e una gazosa).

I canti di lavoro non erano molto diffusi, perché i gruppi di lavoranti erano di solito troppo piccoli e non c'erano i balli sull'aia, evocati solo dai letterati di città. Qualche festa c'era quando "s'ammazzèa *ju pòrcio*", vicino a casa, e si doveva consumare molta carne, per mancanza di frigoriferi.

La fatica fisica era tale che venivano invidiati perfino i mulattieri perché stavano tutto il giorno "co' la capezza 'mmani", dimenticando che camminavano dieci ore al giorno: caricavano, scaricavano e accudivano i muli.

Tutti sottostavano alla loro quotidiana pesante *corvée* perché non c'era altro da fare, né si poteva sperare di cambiare la propria condizione economica, se non andando via da SUBIACO .Ma questa scelta migratoria è sempre stata minore, per la paura di non riuscire ad elaborare e superare il lutto di avere abbandonato questa piccola patria, percepita quasi come un piccolo "Stato", povero sì, ma molto amato. Se nasceva un maschio, qualcuno diceva: "A' natu chi sàppa"!.

Oggi tutta questa fatica muscolare sembra inconcepibile . Per fare esercizio fisico si deve andare in palestra. Allora i poveri che nascevano qui capivano subito, senza che qualcuno glielo dicesse espressamente, che bisognava lavorare duramente prima per sfamarsi, vestirsi alla meglio, procurarsi un tetto e un letto, e solo dopo si poteva pensare alla cultura, alla lettura, al gioco, all'eleganza, ad un certo successo sociale. Ora questa piramide dei bisogni della vita è rovesciata, perché è garantito a tutti un certo consumo (fino al consumismo) che fa ottenere subito prodotti "griffati" di prestigio e di successo. Tanto il cibo e i vestiti, il riscaldamento e le medicine sono in qualche modo garantiti! Ma allora era difficile suddividere tra tutti la scarsità di tutto e soprattutto la rarità del denaro contante.

E questo duro "statu quo" era così condiviso, fino agli anni '50, prima dell'espansione della scuola e del primo accenno di sviluppo economico, che allo studente debole si diceva apertamente: "Ma vai a zappare!", "Vai a insaccare la nebbia!", "Vai a pulire gli autobus di Bona!".

Lo scardinamento dell'antico assetto per classi sociali c'è stato. Ora occorre un nuovo equilibrio a vantaggio di tutti. L'equilibrio sociale è un valore, anche se raggiunto attraverso cambiamenti e crisi, ed è sempre un equilibrio instabile. E ciò, almeno sulla carta, dà spazio a tutti, nello studio, nel lavoro, nell'Amministrazione, nella politica. Pur tra crescenti difficoltà. Ma prima di tutto deve esserci democrazia, alfabetizzazione, cultura e un minimo di benessere per tutti, specialmente per i più "capaci e meritevoli anche se privi di mezzi", come recita la nostra ottima Costituzione.

# I Lavori degli altri

Condannati a lavori umilissimi di padre in figlio e il lavoro del contadino proprietario coltivatore diretto, non era certo il peggiore. Anzi i più abbienti tra i coltivatori - medi proprietari terrierivenivano chiamati "casaricciotti" e un po' invidiati, i poveri si vendicavano giudicando (e spesso giudicando male) il lavoro degli altri. Forse per esorcizzare l'invidia, che comunque è un peccato, e anzi un vizio capitale.

E allora, sotto a chi tocca!

Gli insegnanti? Condannati a vivere con bambini capricciosi e testardi, cercando di insegnare loro a "fare O con il bicchiere".

Le sarte. Anche se tutte le donne volevano essere un po' sarte: condannate a spingere il sedere dell'ago. Ma le sarte cucivano vestiti. Nella abitazioni era conosciuto soprattutto il rammendo e il rattoppo, nonché il lavoro a maglia con i ferri, anche per calzettoni e "solette". Di una moglie di contadino, che si voleva portare ad esempio, si diceva che porta da mangiare al marito in campagna e, anche mentre cammina, con una cesta in testa, fa la "soletta" con i ferri: roba da pericolosa esibizione acrobatica.

Le sartine e le maglieriste (più tardi) avevano il privilegio di raccontare e parlare, di leggere qualcosa, di pettegolare molto, sotto la guida di una sarta brava, e anche spettegolare "tagliando i panni addosso" a chiunque capitasse a tiro.

Gli avvocati. Considerati poco più che abili imbroglioni, necessari, ma da temere. Se una costruzione era in evidente abbandono si diceva: "Ci stau de mezzo gl' avocati!".

E si poteva sentire qualcuno all'osteria che ripeteva convinto: "Ma se uno è colpevole, che c'entrano gli avvocati , perché lo difendono?". E infine: "La legge è uguale per tutti": sì, ma sta scrittu dietro le spalle!".

I commercianti. Erano giudicati male "perché non lavorano". Come se non fosse un lavoro rifornirsi di merci al tempo giusto e renderle disponibili ai clienti, non in fabbrica o al deposito, ma sotto casa: rischiare, prevedere, frequentare i mercati...

Gli impiegati. Stanno sempre seduti ("dove l'impiegati c'ànno li pantaloni più lograti"), graffiano carte su carte.

**Gli autisti**, quelli sì che lavorano.

Gli artigiani, che hanno la magia nella mani e producono giorno e notte.

I giudici, sono al massimo livello di riposo e di felicità: "Sta comme nu giudice! (o nu Papa!)"

Poliziotti e frati, "Chi non tè voglia de lavorà, o sbirru o frate!"

I preti, "Preti e polli non furono mai satolli" - "Parlanu sempre de magnà!" Un cieco chiedeva l'elemosina.

Passano due preti, e lui "Reverendi! Un po' di elemosina!" - "Come fai a sapere che siano preti, se sei cieco?" - "Perché parlavate di mangiare!"

Gli studenti: sono invariabilmente visti come perditempo, degni di essere, se possibile, picchiati! Fanno eccezione i **Seminaristi**, rispettati come futuri sacerdoti e dediti seriamente allo studio... del latino! A loro volta gli studenti non facevano nulla per attirare su di loro un po' di simpatia. Cantavano i "Carmina burana", un inno al vino e al vizio oppure: "Vivere, senza la matematica; vivere senza quell'antipatica. Senza la Storia con la sua gloria, senza la Geografia. Senza il Latino che è più cretino della Filosofia. Ridere in faccia ai professori. Piangere in faccia ai genitori. Ridere finché c'è gioventù. Perché la vita è della e la voglio vivere sempre più!".

#### Contadino

Nei secoli, tutti e cantare l'elogio della vita del contadino..."O fortunati agricoltori...", poetava Virgilio; "Contadino, scarpe grosse e cervello fino", proclama un proverbio. Ma lasciamo stare... La condizione del contadino non era quasi mai scelta: era una sorta di destino, anche e soprattutto nell'alta Valle dell'Aniene.

Per di più qui non abbiamo mai avuto un'agricoltura ricca, ma piccole proprietà con coltivazioni molto varie, utili alla semplice sussistenza della famiglia.

La regola era una famigliola con casa a centro abitato e "tenna" in campagna; un asino e una stallagranaio nello stesso centro abitato.

Eccezioni erano, da un lato, i contadini "ricchi" soprannominati "casaricciotti" e i braccianti agricoli, senza terra, che vivevano letteralmente "alla giornata".

I "casaricciotti" possedevano vari appezzamenti di terra, che lavorano direttamente e mediante "opere". Avevano anche bestiame e una grande casa patriarcale, con cantina e granaio.

Potevano rispondere alle aste delle erbe comunali; vendevano molto alle fiere, dove, senza farlo apposta, esibivano massicci rotoli di banconote. Ogni tanto compravano una casa o un campo, vendevano legna, carbone vegetale e calce della "calecara", facevano i "festaroli" nelle Feste gestite dalle Confraternite. Erano persone miti, autorevoli, ma non si sentivano padroni.

C'erano le autentiche dinastie dei Rapone, dei Caponi, dei Vannoli: persone rispettabili sotto ogni punto di vista.

Nel 1851 furono contati nel territorio di Subiaco 12 cavalli da sella (chiamati "cavalcature"), 5 da tiro, 72 muli da basto, 18 da tiro, 347 asini da basto. Si può immaginarle che i cavalli e i muli fossero dei contadini più ricchi; gli asinelli, dei poveri.

Per nutrirsi, quasi tutti provvedevano con i prodotti del proprio campo, e poi con i polli (c'era abbondanza di uova) e i maiali.

Alcuni possedevano vacche che "avviavano" al pascolo brado nella montagna di Livata e dintorni.

Per i poveri c'era scarsità di tutto, soprattutto di denaro.

Zappa, vanga e bidente erano strumenti abituali di lavoro della terra, come abbiamo già detto. La zappa nelle terre sassose, la vanga nelle "imare" lungo il fiume, il bidente dove i sassi erano troppi, dopo lo "spietra mento" in superficie.

Ogni tanto, per dare respiro (ossigeno) al terreno ed eliminare del tutto pietre e tufi, si procedeva al faticosissimo "scassatu", due metri in profondità. Proverbialmente se qualcuno era stanco gli si diceva: "Che si fattu lo scassatu?"

Si mangiava il cibo portato dalle donne laboriosissime e si beveva l' "acquatu", che dava forza muscolare, ma non stordiva.

Un procedimento particolare era i lavoro dei "giornalieri". Il proprietario lavorava tra gli altri, portava la "sena", cioè la linea di avanzamento della parte zappata o vangata.

Le donne contadine erano veramente "donne forti". A loro competeva ovviamente la maternità, ma anche l'educazione dei figli, la manutenzione e pulizia della casa, la collaborazione al lavoro dei campi, l'allevamento di polli e conigli, la filatura e la tessitura di calzette e maglie, la panificazione.

L'immagine tipica di tutto questo era una madre di famiglia con un grande canestro in testa, il figlioletto per mano, con i ferri da maglia sempre pronti per sfruttare ogni minuto favorevole...

Quando un contadino povero sposava la figlia di un ricco si diceva che "A' itu a appiccà ju cappeglio".

Tutti i contadini consideravano il Barbanera (o più recentemente Frate Indovino) come una lettura indispensabile per il calendario dei lavori e Sant' Antonio come un potente protettore della salute del bestiame. In ogni stalla era bene in vista un santino di Sant' Antonio, con l'immancabile porcellino. Qualcuno poteva dire di non credere nell'Al di là, ma credeva in Sant' Antonio!

La maggior parte delle regole sul tempo meteorologico e sui lavori era espresso da un gran numero di proverbi.

"A Gennaru la gran freddura, a San Lorenzo la gran calura: l'uno e l'altro poco dura" .

"Se turicina dalla parte de Jenne, piglia la zappa e revatténne".

"Se bussa la marina bruttu témpo l'avicina".

## Gli attrezzi per i lavori in campagna

Spesso erano comprati alla "Fiera di merce e bestiame" e adattati dal contadino. Nell'aia o nella "tenna" sono conservati ju rastreglio, ju criveglio, le furcine, ju runciu, ja maracciu, l'accetta, ju marteglio, ju pizzutu, le canestre, le scife, la sbacatòra, ju biunzu.

Molti di questi attrezzi rientravano nel linguaggio figurato. Si diceva, quando non si poteva finire un lavoro: "Addò ariìmo ci mittimo ju pizzutu!".

Di un uomo molto generoso si diceva: "Portaria l'acqua còlla canestra".

"Se fau la barba cogliu runciu", si diceva, scherzando, di gente ritenuta poco civilizzata.

Del solito personaggio che posava a "romano" solo per essere stato a Roma alcuni mesi, si racconta questa. Camminava sull'aia, e non riconosceva per nome gli attrezzi lì sistemati. A un certo punto pesta un rastrello. Quell'attrezzo scatta e lo colpisce in fronte. Allora grida: "Mamma mia questo rastrello!".

Non si mancava occasione per prendere in giro chi parlava (qualche parola!) in italiano!

"Ju mazzafrustu" merita un cenno. In italiano: correggiato. Era un attrezzo efficace... e pericoloso per "battere" granoturco, ceci secchi, grano. Era fatto di due bastoni legati da una catena di ferro di pochi centimetri. Agitando il alto il primo bastone, l'altro roteava e "batteva" con grande forza. Non era molto preciso. Perciò a chi parlava o agiva a casaccio, si diceva "Fà comme a mazzafrustu".

### Il muratore

Nei nostri Comuni, più ancora che nella grandi città da una parte, il mestiere di muratore ha avuto un grande prestigio, dall'altra i muratori hanno sempre sofferto di periodi di disoccupazione, pericoli di incidenti sul lavoro.

C'era una sorta di gerarchia nel settore: si andava dal manovale, all'"attacca-carce", alla "mezzacucchiara", al muratore, al capomastro.

La paga era molto diversa.

Passare da una qualifica all'altra non era facile.

Chi arrivava ad essere capomastro spesso era tentato di diventare anche piccolo imprenditore, più o meno improvvisato per la parte gestionale ed economica: contratti, anticipazioni,banche, libripaga...

Tutti questi lavoratori vedevano nel geometra e nell'ingegnere (ma tutti erano chiamati **ingegneri**) una sorta di superuomo perché "sapevano leggere i disegni", cioè i progetti.

Come vivevano i muratori, sottoposti al progettista, al direttore dei lavori, al capomastro e alle richieste del **padrone** del manufatto in costruzione, ma soprattutto alla Ditta?

Tutto sommato non male. Erano perfino invidiati da lavoratori meno qualificati!

Ma - c'è sempre un "ma" - bastava un gelata e lavoro e paga si interrompevano. Allora il sogno era di "lavorare dentro", cioè rifinire un rustico già innalzato. L'inverno era veramente duro. Le mani erano in ogni modo gelide. Da una parte, dentro un secchio, si bruciavano schegge di tavole, per scaldarsi ogni tanto.

Un aspetto importante del lavoro era la disponibilità di ferri del mestiere: cazzuole, pale, livella, fili "a piombo", "sfratazzaturi", scale, "palanche" (tavole), elementi per "castelli" (tirati su dai carpentieri), teloni anti-gelo, fino alla "piattaforma", cioè la costosa gru o "secchi sfondati" per la raccolta dei calcinacci. Una curiosità era lo "sparviere", quell'attrezzo quadrato-piano con impugnatura a mano su cui si metteva la calce per una prima "intonacatura" delle pareti, così chiamato perché faceva pensare all'avvoltoio per la caccia col falcone.

I manovali dovevano portare la calce nella "còfana" sulla spalla, salendo così carichi anche le scale. Quel pesante secchio sulla spalla era chiamato "scimmietta"!(1)

I muratori romani (romani solo perché vivevano a Roma) d'inverno depositavano la loro catena d'oro al Monte di Pietà, per avere di che mangiare, e poi in primavera andavano a riscattarla.

Nella Valle dell'Aniene non c'era neppure quest'espediente. Quando un cantiere cessava per termine lavori, quasi tutti erano "scalati" cioè licenziati, in attesa di un nuovo cantiere. In quel periodo vuoto solo pochissimi mantenevano un rapporto con la Ditta, l'Impresa o l'Ingegnere. Ognuno cercava un lavoro dovunque capitasse. E intanto nel negozio dei generi alimentari, le mogli compravano a credito e "segnavano", in attesa di pagare il conto a primavera.

Si stringeva la cinghia e si ricorreva a qualche risorsa nella campagna propria o di qualche parente, con grandi pasti vegetali. "Sono a piombo" dicevano, per indicare che le tasche erano vuote e un eventuale filo a piombo sarebbe andato diritto lungo i pantaloni, visto che le tasche non erano per niente gonfie di soldi... Con lo stesso significato di "micragna", in altri ambienti si diceva:" Sono a carissimo amico..."

Poi è venuta un po' di luce: la "Cassa Edile", un aiuto per far studiare i figli dei muratori; una certa protezione sindacale, ma soprattutto la Ricostruzione e lo sviluppo dell'edilizia pubblica e privata. Un piccolo capolavoro furono le "case Fanfani", e poi le case popolari INA o GESCAL. Ed erano vere case!

Qualcuno, lavorando anche di domenica, ha costruito così non solo la casa per gli altri ma anche la casa per la sua famiglia!

Fino al 1945 non si batteva chiodo - "non si metteva una palata di calce"- tanta e tanto diffusa era la povertà." *Chi te' i quatrini mura e chi te' la pollere spara*", diceva un proverbio.

Dopo: Ricostruzione dai bombardamenti; apertura di strade e circonvallazioni; miglioramenti e ristrutturazioni di case - infine - seconde case e vere e proprie ville. Era il "boom"! E quello "sviluppo" edilizio solo ora appare finito, nonostante il calo del numero delle famiglie residenti.

Evidentemente si migliorano le case esistenti, più che costruirne di nuove.

Sul piano tecnico, il progresso è evidente: dall'impastatrice meccanica "molazza", al cemento armato, alle coperture veramente efficienti, alla lotta all'umido che sale dalla vecchie fondamenta per capillarità, al "cappotto" contro la dispersione del calore...

Adesso di capomastri vanno alle Fiere specializzate nel settore delle costruzioni.

Sono arrivati nuovi materiali; sono entrati nell'uso corrente il "battiscopa", la "cortina", il "cartongesso", le controsoffittature, le impermeabilizzazioni. E non Ogni tanto hanno la soddisfazione di innalzare la bandiera italiana dopo la copertura dell'edificio, per segnalare che la Nazione ha una casa in più. Peraltro è un obbligo di legge. Spesso la Ditta ha tante strutture per edificare, ma all'ultimo momento, fatta la "gettata" e anche una piccola festa dopo la fatica e il rischio della "gettata" stessa, quella benedetta bandiera non si trova! Ora siamo ben lontani da quando i semplici muratori scherzavano sul fatto che loro non comandavano nulla e quindi non si sentivano responsabili di come andava il lavoro: "règgite muro finché non te vòrto il sedere!" Tutti, ora, sono ben consapevoli della loro responsabilità.

### E il futuro del mestiere?

Dobbiamo aspettarci una ulteriore specializzazione dell' "edile": prefabbricati, materiali ecocompatibili e antisismici, impianti di riscaldamento solare e geotermico, impianti di sicurezza. Chi saprà piazzarsi tra i primi (nel tempo, nella qualità e nei costi) per fornire queste innovazioni accessorie al fabbricato vero e proprio, si assicurerà lavoro ben remunerato ancora per molti anni, specialmente nelle ristrutturazioni.

Devono nascere piccole e medie imprese che consegnino la casa "chiavi in mano".

Le premesse positive ci sono tutte. Buon lavoro.

(1) In realtà gli attrezzi avevano ed hanno nomi diversi da luogo a luogo e talvolta da un cantiere all'altro.

### Il mulattiere

Fino a quando la montagna era fonte di reddito per il pascolo, lo *sfalcio* delle erbe, il legname e il carbone vegetale, il mulattiere aveva un gran lavoro.

Si alzava la mattina molto presto, preparava il mulo, dandogli da mangiare la biada in un sacchetto appeso al collo, e poi partiva per la sua destinazione del giorno.

In genere si trattava di fare trasporti per conto terzi, dalla campagna a Subiaco. Ma anche da Monte Livata a Subiaco, per il trasporto della legna da ardere. Il nostro mulattiere, tenendo in mano la cavezza, precedeva il suo mulo, camminando in sostanza tutto il giorno. Mangiava poco, e solo di sera. Si stancava terribilmente. Ma era invidiato dai contadini, legati a zappare, rincalzare, sarchiare tutto il giorno, coi piedi nel terreno smosso. Si sentiva dire: "E che laòro è? Va tutto ju giorno co' la capezzola 'mmani!". E' l'antico contrasto tra i sedentari e i nomadi, o comunque viaggianti. Raramente da noi si poteva vedere una lunga fila di muli per trasporti importanti. Questa accadeva nel vicino Abruzzo.

I più bravi mulattieri non perdevano una giornata. Si muovevano anche con la pioggia.

Per caricare e scaricare la loro bestia erano abilissimi. Muovevano le varie funi e specialmente la più lunga e forte – la fune 'e gliu mmastu - con gesti precisi e in modo tale da non aver bisogno di aiuto per issare il carico.

Lo scarico poi era un piccolo spettacolo: con una sola strattonata a una fune, i tronchi venivano giù rumorosamente. Si creava un mucchio. Sul posto restava quasi sempre qualche "pezzo".

Il proverbio dice: "Addò se scareca j'asinu ci remane ju turturu", alludendo anche ad altre situazioni della vita...

Con la motorizzazione sono spariti muli e mulattieri. I più giovani hanno fatto in tempo a comprare un furgoncino...

### Il fontaniere comunale

Una figura caratteristica del passato era il **fontaniere-idraulico comunale**.

Suoi compiti erano: - controllare il livello della "centrale piezometrica" ("ju bacilo' ", in dialetto sublacense) dell'acquedotto; - riparare le piccole perdite delle reti idriche interne; - segnalare al Tecnico Comunale le perdite più grandi; - provvedere direttamente ai "rifacimenti" e "ripristini", dove il manto stradale era stato scalfito per creare nuovi "allacci privati"; - ma soprattutto lavava strade e piazze mediante lo "spandimento a pompa", durante l'estate.

Questo era il lavoro più notato e più caratteristico. Bisogna sapere che Subiaco dagli anni '10 del '900 dispone va di due reti fognarie ben distinte: delle acque chiare e delle acque scure (fogne). I danni bellici e l'incuria hanno "intorbidato" le acque.

Le acque chiare mettevano insieme l'acqua reflua di piccole sorgenti (Acqua 'e Marzu oltre la Madonna della Croce nell'attuale "circonvallazione", Sorgente della Forma, della Fontana de Bianchi" a via Cadorna, ex Sorgente del Cardinale presso la Centrale elettrica) e delle varie fontanelle pubbliche, a cominciare dalla Fontana storica di S. Maria della Valle, e lo scarico dell'acqua per uso domestico (circa 2000 utenze, una per famiglia).

Nella parte bassa di Subiaco le acque chiare avevano, per caduta, una pressione sufficiente per spingere nel tubo di gomma e tela cerata l'acqua per lavare e rinfrescare le vie e piazze e far sparire polvere e sporcizia. L'igiene pubblica se ne avvantaggiava enormemente. Uno degli ultimi fontanieri-pompieri era Vincenzo, "Cencio".

"Pompa Ce'!: era una saluto e uno scherzo che gli rivolgevano i presenti, quando cominciava ad avvitare la sua pompa al chiusino, stendeva la pompa a terra, mandava l'acqua a flusso pieno mediante una spatola a ventaglio. Brandeggiava con un certo orgoglio la pompa, trascinando opportunamente il lungo tubo nero. Strade e piazze erano lavate bene!

Il primo lancio dell'acqua coglieva qualcuno di sorpresa ed erano caratteristici i salti e i commenti tra il divertito e l'indispettito. Era una scenetta come quella del primo filmato di Lumière "L'innaffiatore innaffiato". Ma *Cencio* non rideva mai: continuava scrupolosamente il suo lavoro di "pompiere" comunale. Le strade poi apparivano fresche e pulite. E non è poco, in tempi in cui l'asfalto non era sempre garantito e la polvere turbinava. Questa igiene pubblica era anche esempio e stimolo per l'igiene privata, della persona e della casa. Pensionato Cencio, col suo lavoro

"empirico", ci vollero varie persone e competenti per fare il lavoro di prima: un nuovo fontaniere (che non innaffiava più le strade), un geometra dell'Ufficio tecnico. Il Comune dovette incaricare il suo Ufficio Tecnico, perché, in base a distinte competenze, un incaricato verificasse i livelli dell'acqua, un altro per presiedere agli allacci privati delle utenze dell'acqua domestica, un altro ancora per il ripristino, a carico dei privati, della strada intaccata da quei piccoli lavori... e, talvolta, équipe per la individuazione elettronica delle perdite del tratta "sublacense" dell'acquedotto "del Cerreto".

Quando negli anni '60 l'Abate Gavazzi, milanese, cominciò a visitare varie case in Subiaco, commentò più volte che erano case ordinate e pulite, fino allo scrupolo, tutte dotate di acqua corrente e bagno.

Poi anche l'ultimo fontaniere andò in pensione. Ma ormai regolava solo il livello l'acqua della "piezometrica", durante la notte, perché non mancasse nelle case, durante il giorno.

Ma nessuno più poté usare la pompa per innaffiare, lavare, rinfrescare le strade e le piazze di Subiaco nei mesi estivi.

### Cartaio a Subiaco

Non avremmo voluto scrivere questo "coccodrillo" sulla Cartiera di Subiaco... C'era e non ci sarà più, dopo 420 anni di attività. A questo punto, però, c'è il rischio che, oltre alla cartiera, perdiamo anche la memoria della cartiera. Sarebbe un ulteriore impoverimento. E quindi, ben venga anche un Museo della Carta, nel Museo unico della città.

L'economia locale di Subiaco è stata, per così dire, da sempre legata alla sua cartiera. I cartai, erano una realtà positiva: quasi mai scontenti del loro lavoro, disponibili ad accontentarsi di una paga ridotta nei mesi della Ricostruzione, dopo la distruzione causata dai bombardamenti aerei; pazienti; molto produttivi; non assenteisti.

La cartiera, ovviamente, faceva registrare una sua vita interna: le persone all'opera nei vari reparti, un certo clima nei rapporti, una catena gerarchica, una dinamica della presenza sindacale, un patrimonio di competenze professionali.

Ci interessa molto contribuire a salvare la memoria dell'irradiazione della vita della cartiera all'esterno, nelle piazze, nella case e nelle famiglie di Subiaco: la cultura orale sulla cartiera. Cioè la cartiera, come la conoscevano tutti quelli che in cartiera non ci lavoravano e che forse non vi erano mai entrati....ma avevano sentito racconti, visto camion che entravano e uscivano, toccato e riusato i feltri che erano scartati, visto l'Aniene talvolta colorato, e soprattutto udito ogni mattina e ogni sera l'urlo della sirena, all'inizio e alla fine dei turni di lavoro.

Quella sirena era sentita da tutti, ma da ciascuno alla sua maniera. I cartai "attaccavano" o "staccavano". Gli alunni, di mattina, si affrettavano verso la scuola. Tutti gli altri, anche nelle campagne, erano attenti alla sirena e alle campane: il ritmo anche della loro fatica quotidiana.

Ma quella cartiera, nel tempo, non ha mai potuto far nascere una vera cultura industriale in tutta la popolazione. I ritmi di vita erano sempre dominati dal ciclo rurale: stagioni, lavori, mercati, feste paesane... Gli stessi cartai mantenevano uno stretto rapporto con i lavori della campagna e, appena possibile, correvano nel loro terrenuccio per non abbandonare le coltivazioni.

Gli operai (le maestranze) erano molto attenti e competenti, ma proprio per mantenere un legame con la vita familiare, contadina e paesana, giungevano a rinunciare alle promozioni e le qualifiche più alte pur di non trasferirsi in altre cartiere. Una ricerca ENPI del Dott. Tommaso Caroni, mirata a prevenire gli infortuni, accertò proprio questa scelta: meglio sicuri qui che promossi altrove.

Quando volevano scherzare, i cartai dicevano di "lavorare in Vaticano", per dire che quello era un lavoro garantito...

Questo atteggiamento positivo comunque era anche una sorta di assicurazione psicologica contro gli infortuni sul lavoro: c'era una maggiore sicurezza, anche se non sono mancati gli infortuni.

L'intera popolazione era rassicurata dalla presenza di una cartiera viva e vitale.

Il popolo sulla cartiera e i cartai conosceva, per sentito dire, poche cose; ad esempio che le macchine erano, dal dopoguerra: la "pasta-legno", la calandra, il maglio, la "macchina continua" e, inoltre, essiccatoi, presse, trasporti, la centralina elettrica autonoma (l'unica realtà industriale che lì funziona ancora, anche se venduta a privati!).

Fuori, le stesse mansioni dei cartai erano conosciute un po' all'ingrosso: "Scurzini", magazzinieri, meccanici, elettricisti, chimici, autisti, impiegati, dirigenti.

A proposito di dirigenti e tecnici qualificati, va sottolineato che essi hanno avuto una importante funzione dentro la Cartiera e in Subiaco: hanno vissuto tra noi - spesso provenendo dalle grandi Cartiere (Binda, Fabriano, Burgo); contratto matrimoni con famiglie della tradizione locale; ci hanno aiutato a crescere. Cesare Crespi diventò anche Sindaco.

Ogni tanto si sentiva parlare di crisi della carta, di possibili licenziamenti, ma fortunatamente c'era sempre un intervento straordinario che rattoppava la situazione. Oggi si direbbe che quello era assistenzialismo, visto che siamo di fronte al freddo darwinismo economico e sociale dominante.

Finché i Crespi sono stati i "padri-padroni" della Cartiera, e in prima persona s'interessavano anche di Subiaco, i Sublacensi mantenevano la loro fiducia. Questa fiducia garantiva una bassa conflittualità sindacale, faceva sottacere gli inquinamenti dell'Aniene, le periodiche morìe di trote e i fischi dei grandi sfiatatoi a pressione. Insomma si conviveva più o meno pacificamente.

Poi venne la stagione delle crisi vere.

Ai Crespi subentrarono la GEPI, poi la Wiggins Teape, poi vari proprietari e gestori in poco tempo, e, infine, l'avvitamento senza fine verso la chiusura e lo smantellamento.

I troppi "medici" hanno fatto morire una cartiera già malata...

Papa Sisto V l'aveva fondata destinandola alla produzione di carte pregiate, anche la carta-moneta per lo Stato Pontificio.Ormai smuove ad una certa commozione la monografia storica "La Cartiera di Subiaco 1587-1987", ottimamente curata dall'Arch. Giorgio Orlandi, quando tutto sembrava procedere bene.

Nell'ultima fase: "no charbon paper", la carta auto-ricalcante "action paper" della 3M Minnesota. Sembrava un successo. Poi si scoprì che quella carta era pericolosa per la salute. Nacquero in tutto il mondo molti tipi di calcolatrici che usavano rotoli di carta diversi; arrivarono i computer e la scrittura immateriale su "sopporti non cartacei" e la nostra piccola cartiera decentrata, lontana da ferrovie e autostrade, non riuscì a riconvertire la produzione e "stare" nel mercato della carta, oppure del cartone, dell'imballaggio o simili. Nonostante i vari tentativi...

Colpo finale: si costruisce in Marocco, con le nostre maestranze, una cartiera gemella: uno dei primi casi di "delocalizzazione".

Così per i cartai di Subiaco cominciò la serie nera: cassa integrazione, licenziamenti, taglio delle attività, trasferimento a Roma della Direzione amministrativa, vorticosi cambi di dirigenti...

Un tramonto senza fine.

L'opinione pubblica è stata indotta a digerire questa triste vicenda un po' alla volta. Gli ultimi cartai hanno voluto "vedere le carte" e il progetto industriale della DEA. Sono andati a Guarcino e a Sora per capire meglio la realtà. I sindacati interni non hanno avuto più fiato per gridare. Le istituzioni, ai vari livelli " si sono chiamate fuori", sostanzialmente impotenti.

Ora c'è l'istituzione di un museo sublacense della CARTA: è proprio il segno della fine. Quando una realtà vitale diventa museo, allora quell'attività è davvero finita!

Al contrario per fortuna la **stampa**, dal 1465 a oggi, a Subiaco "vive, cresce e fiorisce". Puntiamo molto sulla nostra stampa e le tipografie oggi funzionanti: gli editori, i tipografi, i distributori di libri e di altri prodotti editoriali . Qui la qualità, anche imprenditoriale, la vince sulla concorrenza dei "grandi"!

Quanto agli ex cartai, essi ora attendono un lavoro, sotto altra forma, in quella che fu la gloriosa Cartiera di Subiaco S.P.A. . Le strutture edilizie sono ancora là, e aspettano di essere utilizzate in modo attuale e adeguato.

# La trebbiatura: "corsari della terra"

La trebbiatura, finito il tempo della battitura delle spighe di grano nell'aia, era fatta da trebbiatrici a motore, piccole e trasportabili a spalla lungo i viottoli di campagna, tra terreno e terreno.

Per una strana norma non scritta, simile a quello del Far West, chi arrivava prima sull'aia del contadino che doveva trebbiare, con la trebbiatrice a spalla, aveva il diritto di fare il lavoro.

E allora... corse affannose su per le stradette di campagna, grida e litigi.

Quasi sempre ricomposti da una "bicchierata" amichevole, se non fraterna.

Ma era una vita dura per tutti: sudati, stanchi, scottati dal sole.

### La montagna

Il rapporto dei sublacensi con la montagna - si indicava così il vasto complesso montano da Livata, Campo dell'Osso, Campo Secco al Monte Autore - è stato legato per secoli alle necessità di ricercarvi qualche possibilità di guadagno mediante la raccolta di legna secca "cornella" da ardere in famiglia o da vendere in fascine; per il pascolo, il taglio del legname per usi industriali, la produzione di carbone vegetale. La scena più impressionante era quella di una donna con un fascio di legna secca in testa, che nelle prime ore del mattino camminava per ore, per tornare dai boschi. Una fatica improba.

Il pascolo vedeva pastori con grandi ombrelli d'estate e d'inverno nelle nostre montagne, con soli dodici giorni all'anno di riposo. Altro che "cantare", come a Jenne: "Libero sei pastore, sei figlio del Signore..." Era una vita veramente grama.

Gli addetti dal taglio di bosco, per ricavare pali e travi, con l'uso dell'accetta, sembravano già più fortunati... Venivano pagati un tanto a metro cubo di legna: un tagliatore giovane e forte ne poteva "impiazzare" tre metri cubi al giorno. E non c'era ancora la motosega.

A Vallepietra, piccola capitale del legname e dell'acqua, il poeta Don Salvatore Mercuri cantava:

"Il crollo dell'albero":

"Va e viene la scure

vibrata da valide braccia:

Una scia nel cielo

ti appare e riappare.

A colpi monotoni, nuda, la lama affilata

s'incide, s'affonda

e via via si fa più profonda la bianca ferita che suda.

Ed ecco lo strappo:

### dapprima

tu vedi ondeggiare la cima.

Di colpo s'incanta e a terra si schianta

col crollo che pare di un mondo.

#### Poi pace".

Come sempre, il poeta potrebbe dire: "Quell'albero sono io, siamo tutti!" Insieme con i tagliatori, i carbonai godevano del libretto di lavoro dell'industria (le industrie boschive) e durante la guerra poterono usufruire dell'esonero dal servizio militare perché il loro lavoro era di importanza... strategica. I carbonai vivevano sotto le capanne di legno e terra da essi stessi costruite in un solo giorno. Cambiavano bosco ogni stagione e si specializzavano, un po'come i calcarari. Guadagnavano appena un po' di più dei taglialegna. La tecnica della carbonara (carbonèra negli altri paesi intorno) proveniva dalla Toscana.

Che sapevano gli altri cittadini sublacensi del lavoro di quelli che erano "jettati pe' la montagna ?". Li vedevano quando andavano a piedi al pellegrinaggio al Santuario del Monte Autore e consideravano i loro sacrifici quotidiani.

Un modo nuovo di pensare i "gusci", vedrebbe i pochi privilegiati professionisti abitare e vivere attorno a Piazza S. Andrea, poi, in un giro più ampio, artisti e commercianti; quindi i contadini coltivatori diretti, e, sempre più lontano braccianti agricoli, tagliatori e carbonai.

Questi ultimi, insieme con le GUARDIE FORESTALI, considerate amichevolmente, rispettavano i cicli razionali nel taglio dei boschi, conservavano le ceppaie (le "guide") per il seme e la rinascita del bosco, rispettavano le poche sorgenti e cisterne (in una montagna carsica e poverissima di acque), facevano i "pozzi della neve" per avere acqua da bollire durante l'estate. Tutto un mondo e un'economia spariti con la fine dell'uso del carbone vegetale.

Vita difficile. Ma a loro volta, quando i carbonai e tagliatori pensavano a chi, nel centro abitato, faceva un lavoro povero, di inservienti, secondini, facchini (chiamati "porto io", "scardalana", "arrutini", minatori delle gallerie stradali), riuscivano perfino ad accontentarsi della loro sorte, del resto vissuta intensamente per pochi anni, quelli delle forze intatte, perché dopo i quarant'anni bisognava rinunciare alla montagna.

L'idea di un parco naturale (per conservare in modo equilibrato le biodiversità della natura e del paesaggio, ma anche per consentire attività economiche e sociali compatibili) allora era remota, e anche ora deve raggiungere l'intera opinione pubblica interessata.

Perfino il divieto - quello sì assoluto- della caccia nell'area Parco, deve essere condivisa di più e con maggiore convinzione.

In questo campo educativo ed operativo i responsabili del PARCO NATURALE REGIONALE DEI MONTI SIMBRUINI hanno molto da fare, affiancati da dirigenti, operatori e volontari, nonché dalle associazioni ambientalistiche.

La montagna, il PARCO, diventeranno davvero, col tempo, non un ostacolo ma una risorsa per la vita delle popolazioni residenti?

Probabilmente l'istituzione di un PARCO FLUVIALE DELL' ANIENE, da integrare nell'unico PARCO, potrebbe dare vita e importanza naturale e turistico-sociale ad un simbolo fondamentale della nostra storia e tradizione, appunto il fiume Aniene. Montagna e fiume sono il nostro sigillo. Strettamente uniti, sono uno dei caratteri della nostra natura e della nostra cultura. Che è anche un monte di fatti storici e un fiume di ricordi.

Tutto questo ci rende molto simili ai nostri amici vicini Abbruzzesi, Ciociari, Tiburtini, Castellani (dei castelli romani), ma anche un po' diversamente caratterizzati.

Anche se l'idea-illusione del passato remoto di costituire noi, in quanto sublacensi, una piccola capitale, quasi un piccolo Stato, è ormai tramontata.. Resta la serena convinzione di essere comunque una piccola patria degna di essere "vissuta", conosciuta e fatta conoscere, anche in rapporto alla montagna e oggi, al Parco.

# Rimboschiamo, rimboschiamo. Qualche cosa resterà!

MONTE CALVO NON È PIÙ CALVO!

Verso Monte Livata

La natura carsica delle nostre colline e montagne della Valle dell'Aniene e lo sfruttamento boschivo del passato, fanno sì che le pendici non siano boscose, come sarebbe desiderabile.

E questo è un problema, per la mancata "funzione regimante del bosco" sotto le piogge (qui più abbondanti che altrove), per le sorgenti, e per la bellezza e salubrità dell'ambiente.

Per fortuna non siamo ancora al disastro ecologico.

Ma qualcosa si può fare. Per esempio, piccoli e grandi rimboschimenti lungo le due sponde dell'Aniene. Rinfoltendo la "macchia mediterranea" e gli arbusti "improduttivi".

Le esperienze del passato qui ci sono. Durante il fascismo si "piantarono" boschetti piccoli e piccolissimi, validi più che altro come parchi accanto ai paesi.

Negli anni '70 il Corpo Forestale dello Stato in Subiaco realizzò, in economia, con i cantieri-scuola, un grandioso programma di rimboschimenti, tutti riusciti.

Alla base di Monte Calvo, il Maresciallo Fraioli, incoraggiato dai suoi superiori(tra cui, vogliamo Crisci) provò a "piantumare" varie essenze (alberi) fino ad indovinare ricordare il Col. empiricamente quelle che poi avrebbero attecchito. E' andata bene.

Monte Calvo non è più calvo! E lì è rimasto in piedi un piccolo e vario "orto botanico", a testimoniare le prove realizzate.

Da allora nulla è stato più fatto. I boschi sono curati solo nel territorio dei Parchi Naturali dei Simbruini, Tiburtini e Prenestini. In tutto il resto permane e aumenta il degrado.

La Regione e i Comuni dovrebbero di nuovo finanziare il Corpo Forestale dello Stato, perché, con metodo più scientifico, riprenda un programma di rimboschimenti. Le scuole e i Comuni devono fare la loro parte attraverso la rinnovata "Festa degli Alberi", e,piantare alberi in parchi e giardini, in ogni buona occasione. Per esempio alla nascita di ciascun bambino! Il MIUR ha prodotto il progetto "L'albero", suggerito dal settore Arredo-Legno delle Camere di Commercio. Questo per

sottolineare anche il valore economico della silvicoltura, visto che l'Italia importa per miliardi di Euro legno pregiato **e perfino legna da ardere!** 

# A Livata e Monte Acquaviva: coltivazioni "estreme", pur di mangiare qualcosa

Durante la guerra, per combattere la fame si è ricorso anche a seminare il grano e le patate al prato di Monte Livata e a Monte Acquaviva, a 1.400 m.s.l.m.!

Naturalmente la "resa" era povera e la fatica molta.

Ma," 'ntémpo de caristia pane de véccia". Il cibo era procurato con estrema fatica in terreni marginali, che normalmente non è conveniente coltivare.

Oggi, troppo disinvoltamente abbiamo smesso di coltivare anche terreni fertili, pur di non innovare produzioni e tecniche in direzione del "biologico", autentico e di pregio.

Tutti prodotti agricoli oggi ricercati e per i quali il grande pubblico è disposto anche a pagare qualcosa in più. E' la "nuova agricoltura", impegno per giovani molto preparati. Chi li sta preparando? Per ora vediamo solo il consorzio del vino Cesanese, e alcune altre coltivazioni specializzatissime a Vallepietra (fagioloni), grano e patate (Marano)...

### L'acqua

Da noi l'acqua non dovrebbe essere un problema: il luogo registra piogge doppie rispetto a Tivoli e triple rispetto a Roma: 900 mm all'anno. Simbruini, "Sotto le piogge", come sappiamo.

Le sorgenti non mancano, anche se la montagna è scavata da fenomeni carsici e quindi l'acqua vi scorre in falde molto profonde. C'è il fiume Aniene, che segna profondamente il paesaggio naturale della nostra valle e la storia umana delle nostre popolazioni. Ci fa sentire l'acqua sempre presente. "Acquaviva", "Fontanarosa", "S. Giovannidell'Acqua", "Comu-nacque", "Forma Focerale": sono solo alcuni topomini che richiamano le acque. Si direbbe: "Scorre l'acqua da ogni parte...", specialmente per gl'innumerevoli "piscicarelli". Ma... c'è sempre un "ma". L'acquedotto di Subiaco, detto "Del Cerreto" - dalla località in cui sorgono le opere di cattura della sorgente-, si direbbe, fa acqua da tutte le parti! Esso fu progettato dall'Ing. Colosimo nel 1934 ed era un buon acquedotto. Purtroppo ha subito molte ferite dai bombardamenti, specialmente nel tratto urbano. Sta di fatto che la rete idrica urbana porta una quantità d'acqua insufficiente e di notte la distribuzione nelle case deve essere sospesa per consentire alla centrale piezometrica (chiamata "Bottino") posta a monte, di riempirsi durante ogni notte.

E prima della costruzione dell'acquedotto?

Nella case l'acqua veniva portata con la conca di rame, sulla testa delle ragazze e delle donne dalle varie fontanelle pubbliche. Ogni quartiere (ma non si trattava di un quarto dell'abitato) aveva la sua fontana: a lato del Monumento (dotata di "soreglio" legato con una catena) a S. Maria della Valle, La Forma, la Fontana Bianchi, la Fontana di Basilico, la Fontanella del Cardinale. Quest'ultima fontanella non c'è più, ma la sua sparizione ha fatto storia anche nei comportamenti collettivi della nostra gente. Ai primi del '900 la Società Anglo-Romana, proprietaria della vicina Centrale elettrica, si appropriò, pare, illegittimamente, di quella fontanella la cui acqua era ritenuta molto buona. Scattò una rivolta popolare, specialmente di donne, che trascese in violenze che provocarono nientemeno la morte di un giovane carabiniere, colpito con un tremendo calcio all'inguine.

Le ragazze andavano alla fontana anche più volte al giorno: talvolta c'era la fila, altre volte si accendevano diverbi, ma più spesso si pettegolava e finalmente... si poteva parlare con l'innamorato. "Fatti mandare dalla mamma a prendere... l'acqua", perché il latte, per i poveri era un alimento speciale e raro. Ne parleremo a proposito dei cibi.

Una volta a casa la conca veniva issata su un ripiano e vi si attingeva mediante un grande mestolo di rame ("ju soreglio). L'igiene non era a tutta prova, e quanto meno le piccole infezioni sulla labbra erano all'ordine del giorno.

La pulizia personale era affidata a questi intensivi rifornimenti dalle fontane pubbliche. Ma almeno, da noi, non si attingeva dai pozzi o da laghetti stagnanti: l'acqua era davvero corrente dalle sorgenti all'abitato.

L'acqua corrente nelle case è una realtà più recente, gli anni '30 e '40, quando si poté finalmente risolvere il problema della sete, delle pulizie personali e dei gabinetti. L'igiene fece un balzo in avanti, ma le ragazze perdettero una occasione per incontrare gli innamorati... Per il corteggiamento iniziale restava l'andata e l'uscita dalla chiesa e la visita domenicale al Cimitero.

Con l'abbondanza delle acque e la rete cittadina, anche le fognature ebbero uno sviluppo a garanzia dell'igiene pubblica, mediante la distinzione in tubature diverse tra acque nere e acque chiare. Alla fine però tutto confluiva nel fiume. Nessuno trovava da ridire su questo, fino agli anni '60, quando giunse la parola e l'allarme denominato "polluzione-inquinamento". Da un giorno all'altro, molte pratiche secolari divennero reato: usare pesticidi nei campi prossimi al fiume, macellare bestiame e versare sangue e resti nel fiume, lavare automobili, versare residui di lavaggio e tintura di vesti e tessuti .

La revisione dell'acquedotto entrò a far parte del piano nazionale degli acquedotti che si concluderà, forse, nel 2015 e il costruendo acquedotto di Monte Livata entrò nel mondo delle attese lunghe.

Ma l'ironia popolare non ha limiti, e cantava in passato: "L'acqua fa male e lo vinu fa cantà", e "L'acqua rovina i ponti".

### Il riscaldamento

Conosciamo già il proverbio: "Prima de Natale né friddu né fame; doppo Natale friddu e fame!"

La lotta contro il freddo è antica: affidata soprattutto ai vestiti pesanti (ma le pellicce sono sconosciute) e a improbabili e pericolosi scaldini a carbonella.

Il focolare serve, oltre che per la cottura dei cibi, anche per il riscaldamento. Non s'intravedeva ancora una certa curva della sensibilità al freddo che adesso constatiamo e perciò si soffriva un po' meno, ma si soffriva: d'inverno i poveri erano ancora più poveri, in casa e fuori casa.

Nei tempi arcaici ci sarà stato anche da noi al centro dell'unico vano-casa un grande camino centrale (lo si trovava ancora degli anni '50 nelle capanne più o meno provvisorie in campagna o in montagna e nelle più stabili *tenne*). Ma poi sorse il camino "laterale" mai diametralmente opposto alla porta d'ingresso, raramente dotato di una vera cappa. Ma i camini erano quasi sempre ben fatti anche se non sempre assicuravano un buon tiraggio: avrebbero avuto bisogno di pulitura stagionale e ogni tanto prendevano fuoco spontaneamente. Le gambe si scottavano ma la schiena restava fredda. Il corredo del focolare era costituito da un contenitore della cenere, chiamato "cordacenere", da graticole e alari, paletta e molle e dall'immancabile attizzatoio, affidato al più autorevole della famiglia quando ci si riuniva intorno al camino. E' chiara l'immagine "prendere con le molle", come pure "fuoco che cova sotto la cenere". Talvolta appariva un soffiatoio per assecondare la sempre difficile operazione dell'accensione del fuoco .

Intorno al fuoco se ne possono raccontare molte, proprio come se ne raccontavano molte stando seduti uno accanto all'altro, intorno al fuoco, specialmente quando bruciava un grande ciocco, messo da parte per le grandi occasioni e si mangiavano caldarroste (era sempre un po' rischioso" togliere le castagne dal fuoco" se non "crastate"!) e si beveva vino annacquato, "acquatu".

I più piccoli sentivano con paura e interesse racconti come "Giovannino-senza-paura"; la discesa della Befana; il fantasma che stava in mezzo alla strada, al buio, con la valigia in mano; l'incubo chiamato "j' omo sòdo"; "Maria la roscia collo foco 'mmocca"; lo sciocco che si fa imbrogliare con "la cartuccia vince e cartuccia perde", cioè al gioco truffaldino delle tre carte; i racconti della guerra '15-'18; il sodato che tornava a piedi a Vallepietra e venne sbranato dai lupi "che lasciarono solo le scarpi" e quel tale che volle andare al camposanto a mezzanotte e piantare un chiodo... ma il chiodo infisse nel mantello nero così fuggire venne suo e nel Per i bambini, andare a dormire da soli era un problema perché tremavano di freddo... e di paura.

Il letto era freddo e veniva scaldato con scaldaletto e scaldini poco efficienti e molto pericolosi.

Un gancio, con catena, pendeva al centro del focolare, nel camino: vi si appendeva la caldaia, regina della polenta di grano turco, da girare e rigirare per evitare che si formassero grumi non cotti, denominati "frati".

Quando apparvero le prime cucine economiche a legna, ormai i racconti si erano ridotti alla serata di Natale, in attesa della Messa di mezzanotte. Con le prime stufe elettriche e i termosifoni finirono anche quelle occasioni: il focolare come punto di incontro e conversazione fu soppiantato prima dalla radio, poi dalla televisione, perfino da più televisori nella stessa casa, e qualche computer.

Ma si può ancora provare a spegnere ogni tanto questi invadenti elettrodomestici e parlare, giocare, raccontare, leggere insieme: sarebbe una grande emozione. Sempre più famiglie, come i Nomadelfi, rinunciano allegramente alla prepotenza televisiva.

Tornando ai focolari domestici, essi imponevano il rifornimento di legna secca, con rametti adatti all'accensione. I poveri, al solito, non potevano certo comprare la legna.

Per dare a tutti una opportunità di tagliare la legna per la famiglia, il Comune, fin dal Medioevo, disponeva ogni anno il taglio libero nel "quarto" - il cosiddetto "uso civico"- di un pezzo di bosco comunale. Il banditore del Comune, dopo un suono di tromba urlava "ju bannu" indicando il "ju quartu" di quell'anno. E' restata per secoli e resta tuttora la consuetudine di poter raccogliere liberamente i rami secchi caduti nel sottobosco. Questi rami erano raccolti soprattutto dalle donne quando andavano a "pe' lena" per la famiglia. Esse facevano pesanti fasci e se li caricavano sulla testa, protetta da una piccola "corolla" di stracci. Chi possedeva un mulo o un asino trasportava la legna, da vendere, fino alle porte delle case.

L'osservazione di questo scarico di legna nell'abitato deve aver fornito lo spunto per il proverbio di vasta applicazione in varie situazioni di vita che dice: "Addò se scarica j'asinu ci rimane ju turtùru". E c'è una punta di malizia!

# Il pane fatto in casa

Il pane fatto in casa, e tutto quello che si riferisce al pane, rappresenta un insieme di gesti simbolici che ci legano a molte altre comunità e popoli del centro Italia, d'Europa e del bacino del Mediterraneo. Qualcosa però caratterizza la nostra tradizione.

Il modo di impastare a mano il pane, il gesto magico-sacrale con il quale si tracciava una croce sulla singola pagnotta, il trasporto al forno pubblico, (ma gestito da una fornaio privato), i discorsi durante la cottura del pane, la "portatura" (un pezzo di impasto da dare al fornaio per compersarlo del fatto che durante la notte aveva avvertito con un grido dalla strada che era ora di impastare la massa già lievitata), il ritorno verso casa portando sulla testa la "scifa" con il pane odoroso e fragrante: tutto questo è cultura locale profonda ed è molto coinvolgente. Provare per credere!

E poi: non si spreca mai il pane: non se ne getta neppure un pezzetto. Se cade, lo si raccoglie, si bacia, si soffia per pulirlo e si mangia. Non si lascia una pagnotta rovesciata sulla tavola ma la si rimette subito nella posizione giusta, altrimenti "ci balla ju diauju". Se diventa duro si ammolla con acqua e aceto e si fa la "panzanella". Questa pratica del pane secco recuperato è diffusissima ancora oggi, specialmente tra i poveri. La "scarpetta", cioè il ripulire a fondo il piatto, con l'aiuto di un pezzetto di pane, recuperando e mangiando in un boccone tutti i pezzettini di cibo rimasti nel proprio piatto, è addirittura internazionale, universale! Peggio per coloro che, in pranzi di gala o per semplice timidezza, non riescono a farsi la loro buona "scarpetta": voi continuate allegramente con la "scarpetta", e, agriturismo o meno, ritornate di tanto in tanto alla polenta tradizionale e al pane casareccio, ed anche alla pizza di granturco e perfino al più arcaico "fallone". A proposito della "pizza con le erbe", simpatica e ironica è la denominazione "a libretto" della pizza aperta e imbottita appunto, di verdura. Cotta e fumante. Altro che "fast food"! Aspettiamo al varco le nostre iniziative agrituristiche ed enogastronomiche!

# A Monte Livata in ogni stagione - Piante commestibili che crescono spontaneamente nella montagna sublacense

Frabuassi; muriche; ramaraccia; cicoria; uva spina; cardi santi; crispigne; sugamèle; fràole; uva selvatica; olive da olivastro(selvatico); funghi; porcacchia; cerasa marine; grugnali; 'ndrichi; marrobbiu; meluzze e peruzze.

Ci fu un tempo in cui chi lavorava "pe' la montagna" riusciva a nutrirsi, in parte; come i popoli raccoglitori dei primi tempi della storia umana. Non era un pasto completo, ma poteva fornire energie per qualche ora o giorno.

Il Parco dei Simbruini ha pubblicato in varie occasioni guide e foto di alberi e fiori dei nostri monti.

Prima o poi faccia anche una pubblicazione meno "scientifica" e più "antropologico-culturale", sulle piante commestibili spontanee in montagna. Per visitatori ed escursionisti: occorre rispettare prescrizioni e divieti prima di raccogliere fiori o frutti spontanei, di norma protetti.

Volete una presentazione, solo di prima approssimazione e curiosa? Ma chi vuole e può, ricerchi il nome botanico e quello latino di Linneo...

I *frabuassi* sono i lamponi, somiglianti alle more.

Le *muriche* sono le more delle fratte spinose.

Le ramoraccia sono foglie rugose di una specie di carciofo selvatico: in realtà ravanello selvatico,

La cicoria è ben nota anche in pianura. E' la verdura dei poveri e non costa nulla. Ci vuole un coltello per tagliare la piantina alla radice e una grande pazienza per sopportare di restare curvi sul terreno, anche per ore. Nei periodi bellici tutta la cicoria possibile era rastrellata e cotta-emangiata.

L'uva spina matura sulla punta di una pianta simile all'ortica.

I cardi santi sono cardi più grandi, con un frutto tondo, biancastro,con una peluria azzurrina, di sapore dolce. Forse li chiamavano santi proprio perché potevano risolvere il problema della fame, almeno per un po'.

Le crispigne sono foglie commestibili, ma molto sottili. Quando una persona non dava molto a sperare si diceva: "E' 'na crispigna".

Sugamèle è una piantina con un fiore a calice. Succhiando il fiore si ha un vago sapore di miele.

Le fraole sono le fragole. Molto comuni. Si raccoglievano anche per venderle al mercato di Subiaco. I più esperti raccoglitori conoscevano i giorni adatti e le zone più ricche di fragole, che costituivano le migliori "roste", di solito ai bordi di un boschetto.

L'uva selvatica è prodotta da viti piccole e contorte. I chicchi, piccoli, non maturano mai del tutto, data l'altitudine montana. Anzi è strano che queste viti possano, in qualche modo, attecchire.

Olive, le le, erano prodotte da olivastri, cresciuti in montagna a dispetto dell'altitudine e del freddo. Il toponimo "Monte Livata" - che prima era La Livata o Livata - è nato proprio perché c'erano qua e là olivastri, ai bordi dei prati.

I fugni sono i comuni funghi. Si raccolgono in montagna nella stagione autunnale piovosa. Una volta si raccoglievano e si vendevano al mercato, freschi di raccolta. Solo gli esperti riconoscono i funghi velenosi. Porcini e *manicciòle* sono conosciuti da tutti, a parole... Prima di mangiare i funghi raccolti è necessario avere il giudizio di un micologo. Un terribile proverbio sublacense recitava: "Chi se more de ciammaruche e de fugni, comme fa la mamma che ju piagne?". Come dire: "State attenti a quello che mangiate!".

La *porcacchia* è una pianta con foglie grasse, nota come portulaca.

Le *cerasa marine* sono rare e pregiate, frutto di colore chiaro.

I grugnali sono i corbezzoli, altrove chiamati... grattaculi.

Gli 'ndrichi sono nocciole selvatiche: quando vengono nominate si aggiunge: "i fatti 'e gljari". Come se facessero pensare a non si sa quali "intrighi".

Le *meluzze* e le *peruzze* selvatiche sono piccoli frutti asprigni.

Il marrobbio è un'erba medicinale. I suoi fiori secchi e bolliti sono curativi contro la tosse e la bronchite e per alleviare le ferite.

Per cibi carnei, in montagna ci voleva solo la caccia: volpe (poco commestibile) e lepre.

I raccoglitori di lumache non dovevano andare in montagna: bastava la campagna, dopo le piogge.

Ma c'era una certa *poesia* anche per chi andava in montagna (o in pellegrinaggio alla SS. Trinità): erano i *pennacchieri*, da mostrare sul cappello. E le **stelle alpine**, la massima "poesia". Di fiori ,nella nostra montagna e nel Parco ce ne sono 1.454 specie, appartenenti a 504 generi. I pastori, gli allevatori, i falciatori di fieno, i boscaioli se ne occupavano poco o nulla. Un po' di più i pellegrini verso la SS. Trinità. Ma i più giovani non trattenevano il passo per ammirare questi fiori: piuttosto "decapitavano" allegramente i cardi a portata di bastone. E via!

Eppure ci sono delicatissime genziane e anche narcisi, gigli, viole, zafferano e orchidee!



# La cucina contadina, povera per definizione (1)

(Non presentiamo qui l'ennesimo ricettario, rimandando a pubblicazioni specializzate e soprattutto ai ristoranti e trattorie di Subiaco. Per i turisti e per tutti c'è solo l'imbarazzo della scelta. Noi ci limitiamo alla concezione popolare e alle curiosità).

Pane. Si faceva in casa o al forno di quartiere. Grandi ruote di pane, da portare anche in viaggio, magari con un fiasco (impagliato) di vino. Insieme col pane si produceva anche " ju maritòzzo". Una fetta di pane con un po' di zucchero e olio o di sugo sopra , è già desiderabile.

Bruschetta. Specie al frantoio "montanu" era ed è comune "farsi una bruschetta": pane abbrustolito e olio.

Panzanella. Il pane non si spreca mai. Se si indurisce, si ammolla nell'acqua;, vi si versa sopra olio, aceto, sale e in taluni casi, pomodoro a pezzetti.

Pane cotto. A differenza della panzanella, qui il pane si mette a bollire.

Pizza. Molto comune la pizza fritta:impasto di farina e acqua, in padella con abbondante olio. E' un po' un lusso: "Papà, non le lo dico che mamma ha fatto la pizza fritta!". La pizza di granoturco, tonda, cotta sulla brace e cotta su una graticola. Se ne spezzano alcune parti, si riempiono di verdura e si mangia "a libretto".

Pappaciuccu. E' il tipico cibo povero. Pezzi di pizza di granturco avanzati, si mescolano con erbe; poi olio a volontà nella padella. Ecco il "pappaciucco". "Che bel fresco: qui si digerisce pure il pappaciucco!", di diceva in campagna o in montagna.

Sagne. E' la pasta fatta in casa: sfoglia col mattarello sulla spianatoia, taglio in varie fogge e sugo.

Strozzapreti. Pasta a pezzi arrotolati al centro. Sugo di qualità. Qualche malizia ci sarà in quel nome... Si raccontava che il prete quasi si lamentava: "Beati voi, contadini: una cipolletta, un'erba e tappete! in bocca! E a me povero prete, solo una gallinella cotta con l'acqua!".

Polenta. E' onnipresente. Sulla spianatoia coperta di sugo, con al centro un mucchietto con più sugo e qualche pezzetto di carne. Con la forchetta, si taglia in tondo... fino a raggiungere la carne. Qualche padre si diverte con i figli: "Tagliamo per disegnare un fiume, una pianura..." ma senza fare canali stretti che raggiungano subito il centro, cioè la carne. "Ognunu alla "sena", come quando se zappa!

"Unica obbiezione alla polenta, digeribilissima, è quella dei contadini: "attrippa pòco, dura pòco" nello stomaco per contrastare il senso di fame. "La pulenna scappa!".

Minestre. Ce ne sono di ogni tipo. Anche solo vegetali. Dovevano dircelo prima, durante la guerra, che quella era la dieta mediterranea!

Pezzole. *Una pasta fatta in casa, tagliata a caratteristici quadrucci.* 

Fasoi colle cotiche. Fagioli di ogni tipo. Bolliti a dovere anche nelle "pignate", che borbottavano accanto al fuoco del focolare. Le cotiche di maiale erano dure, con qualche pelo resistente. Il tutto difficile da digerire. Nutrimento per braccia e stomaci forti o giovanili.

Coratella. *Carne di frattaglie di abbacchi e pecore.* 

Sanguinacci. Sangue di maiale cotto e insaporito.

Trippa al sugo. Carne di budella tratta dal diaframma di bue. Cotta e soffritta con sugo ben assortito.

Lumache. "Le ciammaruche" si cercano nei prati dopo le piogge. Si lasciano spurgare per tre giorni e poi si lessano. Si coprono di sugo. Il problema è tirare fuori dal guscio la parte commestibile della lumaca: si troppo corta, né troppo "lunga", per evitare le scorie. Ci vorrebbe uno stecchino ma si usa volentieri un "dente" della forchetta, appositamente incurvato. E' poi inevitabile il rumoroso "succhio" ogni volta che si porta la lumaca alla bocca, proprio per farne uscire il sughetto.

Patate sotto la cenere. Semplici da cuocere. Difficili da ripulire dalla cenere. Si mangiano, con un po' di sale, con tutta la buccia, "ammorbidita" dal calore.

Fallone. Di grano turco. Se ne impasta un pezzo, di forma incurvata, come una grande lente. Si cuoce "agliu còppo" di rame, con la brace sopra e intorno. E' più ruvido della piazza di granoturco.

Gnocchi. Pasta di farina a acqua, tagliata a cubetti irregolari. I bambini venivano invitati a segnare col loro dita una fossetta, destinata a ospitare meglio il sugo. Erano un piatto della festa. Un soldato alle armi:

"Soldato, com'era il rancio?" - "Ottimo e abbondante, signor Tenente!".

"Ma tu che vorresti mangiare?" - "Io? Vorrei quei cosi bboni bboni, adesso non mi ricordo il nome..." "Va via, brutto gnocco!" - "Ah, adesso ricordo, gli gnocchi, gli gnocchi".

Frascaregli. Farina intrisa con l'acqua, non impastata come la sfoglia. Come polenta grumosa. Sugo di castrato.

### **DOLCI**

Accompagnati da nocciolo e noci, con qualche mandarino, sono il segno della grande festa in famiglia. Coi bambini che cercano di arraffare qualcosa, prima...

Amaretti. Dolcetti con mandorle amare.

Subbiachini. Dolcetti bianchi di forma romboidale, con sopra una glassa molto dolce.

Ciambelle al vino o all'anice. Sono più solide delle ciambelle comuni. Quelle con l'anice sono grandi,durissime: più belle da vedere che facili da digerire.

Giglietti. Uova. zucchero, farina e limone. A forma di dischetti, cotti con fuoco moderato.

Salame del re. Farina, uova, zucchero, cioccolata, lievito e limone. Dopo "spianato", si arrotola. Fa una gran figura e piace molto a visitatori e bambini .E' quasi una novità.

Tisichelle. Farina, uova, zucchero, olio, vino, lievito e anice. Sono a forma di rombo allungato e un po' dure. Ma gustose.

Tozzetti. Noci, nocciolo, farina, zucchero, lievito e uova. Impastati e tagliati in filoni e poi in pazzi regolari. Da spennellare con rosso d'uovo.

### Anche la "cucina" come locale della casa è degna di nota, nella cultura materiale.

In essa ci sono il focolare, i "rami" (recipienti di rame), "la mastra" – " sempre co'gliu capu drento alla mastra!", ju tavulinu, le ssédie, la conca, ju soreglio, ju tinu, ju scolemareglio, a spinatora, i piatti, le scifellette, le forchette, i cucchiari (messa'au arugginiti gli cucchiari, pe' le tròppe magnate de fasoi!), la cottorélla, la menatòra, ju sciacquaturu, ju mobbìliu (l'arca, per la biancheria, vis- a vis, ju credenzone, ju commò).

Il solito presuntuoso sublacense appena "romanizzato" se ne uscì: "Non si dice erbe, si dice verdura". Da quel giorno ebbe il soprannome: "La verdura"!

(1)Una trattazione più ampia si trova in "La cucina contadina – A cura dell'Associazione PIO VI di Subiaco, Testi di M:A: Orlandi - Disegni di Don Luigi Priori contenuta in 2ª MOSTRA DEI PRODOTTI AGROALIMENTARI DEI MOMTI SIMBRUINI - MONTE LIVATA AGOSTO 1993

### L'illuminazione

L'illuminazione pubblica stradale negli anni '20 e '30 era assicurata da scialbe lampadine elettriche molto alte nei pali "della luce". In precedenza, a rendere più sicura la notte (ma, ricordate: "Chi gira la notte gira la morte"!) c'erano solo pochi lampioni a petrolio. Questi lampioni - con il lampionaio incaricato di accenderli ogni sera- hanno resistito a Guadagnolo fino a tutti gli anni '50.

Nelle case, nelle cantine e nelle stalle si disponeva di candele, di lumi a petrolio e talvolta di lampade ad acetilene, alimentate dal gas sprigionato dal carburo di calcio. Di solito si illuminava una stanza della casa alla volta. Per la cucina provvedeva, in qualche modo, anche la fiamma del focolare. Per comprendere la precarietà della illuminazione domestica di una volta, osservate cosa avviene adesso quando si interrompe l'erogazione dell'energia elettrica e le case piombano nel buio, se non c'è a portata di mano nemmeno una torcia elettrica: panico, smarrimento e infine una luce insufficiente che rende tutto, facce comprese, piuttosto spettrale.

Per avere un'idea della funzione del focolare domestico, pensate che esso rendeva abitabile e viva la cucina di casa e assolveva ai compiti che ai nostri tempi sono garantiti da termosifoni, stufe, radio, televisore, giornali e...libri. Ma dovremo tornare sulle funzioni del fuoco e del focolare, anche perché nel cerchio circostante il focolare si trasmetteva, sera per sera (e in certe sere speciali di festa) tutta la tradizione orale dai vecchi ai giovani e ai giovanissimi di casa. Il vecchio, con la pipa mai del tutto bene accesa,non lo poteva sapere, ma svolgeva tutti i giorni la funzione riconosciuta del narratore, come il "griot" della tradizione nord-africana e il "raccontatore di piazza" della Sicilia e di tutto il profondo Sud. Il tutto somigliava molto a quello che noi stiamo cercando di fare con questa modesta pubblicazione...

Le case povere avevano un' illuminazione elettrica povera," a limitatore": si pagava di meno rispetto alle utenze ordinarie e quindi la luce arrivata dalla Centrale automaticamente ad una certa ora della sera e spariva al mattino.

Quante volte nelle serate invernali si sarebbe desiderato in quelle case un po' di luce, e la luce sembrava non arrivare mai.

Tutte le forme di illuminazione erano variamente pericolose: il lume a petrolio poteva incendiare paglia e stoffe; la candela, oltre al pericolo, produceva colature scivolose di cera per terra. Ma il vero

pericolo in casa era la lampada ad acetilene, una vera piccola bomba, a causa del gas e del beccuccio, spesso intasato. Esplosioni e vampate improvvise di fiamma erano sempre possibili.

I ragazzi imparavano subito il segreto del carburo; lo sottraevano da casa e improvvisavano un gioco pericoloso capace di provocare danni terribili.

Un pezzetto di carburo veniva posto su una superficie piana, una pietra, sul carburo si versava dell'acqua. Subito si sprigionava il gas che veniva compresso da un barattolo rovesciato e dotato di un forellino in alto.

Appena cominciava ad uscire un filo di gas si dava fuoco avvicinando un foglio di giornale acceso, o un foglio di carta legato all'estremità di una canna. Il boato era terribile, così pure il volo verso l'alto dell'intero barattolo. Grande festa degli autori del gioco e grandi preoccupazioni degli adulti. Troppo spesso grandi infortuni. Ma gli autori dei botti più forti acquistavano una specie di gloria.

# Le cose banali: storia delle povere cose di tutti i giorni

Banale è ciò che è comune, non singolare né prezioso. La parola deriva dal francese, col senso di "territoriale", "comunale", "comune a tutti".

#### **Urbanistica**

Le case "dentro" e "fuori".

Se ci rifacciamo agli anni '20 e '30 dello scorso secolo, le case, tranne alcune, non avevano caratteri di vera bellezza né all'esterno né all'interno. Allora era tutto "centro storico" e tutto edificato o un secolo prima, o con i criteri di un secolo prima:case addossate alle case per guadagnare una o due pareti in qualche modo comuni .Il piano regolatore era quello tracciato al tempo di PIO VI: "Stradone" fino alla Rocca, via della Corsa (attuale Via Cadorna), Via Gregoriana o Via Nova (odierna Via Cavour; nuova perché sostituì l'angusta via degli Opifici). Proprio a PIO VI si devono la maggiori costruzioni che cambiarono il volto di Subiaco: S. Andrea, il Seminario. I cittadini, fieri di essere stati sotto il diretto potere spirituale di questo Papa -Commendatario di Subiaco quando ancora era il Card. Braschi - nel 1799, proprio quando a Parigi si accendeva la grande Rivoluzione, deliberarono la costruzione di un Arco di Trionfo, a tre fornici, in onore del Papa Pio VI, "arricchitore di Subiaco". Il problema fu poi come pagare le spese dell'opera...peraltro ridotta a un solo fornice. L'ARCO TRIONFALE è lì, con la sua elegante dedica, croce e delizia degli automobilisti. Con il PONTE DI S. FRANCESCO e I TRE LAGHETTI NERONIANI: simbolo della storia civica di Subiaco.

Ma torniamo alle case. Le pareti esterne raramente erano intonacate e ornate di cornicioni e simboli. In città anche piccole come la nostra, ma più ricche, abbondavano portali nobili (da noi ce n'è qualcuno bellissimo, in pietra, con qualche stemma di casata o di "festaroli") con il simbolo dell'anima umana: una conchiglia, il corpo, e la perla nascosta, che è l'anima. C'è talvolta la cornucopia, simbolo dell'abbondanza (il corno pieno di ogni bene), l'ape, l'"arme" o stemma nobiliare. Anche le costruzioni cimiteriali hanno lo stesso carattere austero fino alla povertà: l'unico simbolo, ai quattro spigoli del tetto delle "cappelle" funerarie sono le antefisse, con la rappresentazione di gorgoni, draghi e simili, con la funzione misteriosa di tenere lontani gli spiriti cattivi.... impaurendoli. E' quello che si dice "funzione apotropaica".

Sarebbe interessante svolgere ricerche per catalogare tutte le antefisse, e soprattutto per scoprire se ogni simbolo è stato posto, a suo tempo, nella consapevolezza e coerenza con il significato di esso.

Nel "profondo Sud" italiano e in Africa si tengono le case poco attraenti all'esterno perché, pare, si vuole tenere lontana l'invidia. La bellezza e ricchezza è per l'interno delle abitazioni.

Da noi c'era poco da invidiare anche nell'interno delle case.

Intonacare le pareti esterne - detto "stabbilì" - serviva solo per rendere stabile e protetta dalle piogge la muratura portante.

La porta era piccola, poco più alta della figura umana, mentre i grandissimi portoni sono da sempre segno di ricchezza e potenza e per far passare cavalli e carrozze.

Le chiavi sono ancora tradizionali, grandi e pesanti, con serrature a molla, costruite dai fabbri locali: oggetti complessi, degni di studio.

Talvolta, per far passare liberamente il gatto, si ricavava un riquadro in basso dalla porta: la "vattarola". Dalla porta si passava direttamente alla cucina, che era anche soggiorno, intorno al focolare a legna, d'inverno sempre accesso e con una pignatta a lato per cuocere lentamente fagioli, ceci, castagne...

Le cantine e le stalle erano inframmezzate alle case: solo i maiali (e poi le galline) erano allevati in campagna o in piccolissime costruzioni dette "steri".

Le cantine erano fresche e perfino fredde, ottime per conservare cibi e vino, in botti o damigiane impagliate.

Le stalle ospitavano quasi solo i muli e gli asini, grandi risorse per il trasporto dalla campagna all'abitato. Ogni giorno, escluse le domeniche e le altre feste, verso le sei del mattino i rumori dei ferri dei muli e degli asini sul selciato delle strade erano un panorama sonoro consueto: E così all'ora *dell'AVE MARIA*, per il ritorno dalla campagna.

A proposito delle cantine e del vino ivi conservato, va riportata questa storiella indicativa della mentalità.

Il fidanzato va in casa della fidanzata per "stregne le chiacchiere" in vista del matrimonio. Il futuro suocero vuole festeggiare bevendoci sopra. (Nella civiltà contadina lo si faceva con ogni visitatore e perfino passante. La frase tipica era "Bìi compà", oppure, "Mò se rebbéje" e ancora "Ju bicchiero: mai pìno, mai vòto!" e "Ju bicchiero della via 'npace". Quest'ultimo saluto sostituiva l'analogo "Beviamo il bicchiere della staffa", quando il cavaliere aveva già infilato un piede nella staffa della cavalcatura. Il concetto di "brindisi" non era pienamente entrato tra noi).

Dicevamo che il padrone di casa manda sua figlia in cantina per spillare un buon boccale di vino. La ragazza tarda a tornare. Allora va anche la madre in cantina, ma le due non tornano. Passato un bel po', vanno in cantina anche il padrone e il fidanzato, e trovano la figlia e la madre piangenti a calde lacrime. "Che è successo?" E la figlia, mentre la madre annuisce con il capo: "Stavo pensando: noi ci sposiamo, poi nascerà un figlio... e se poi questo figlio si ammalasse? E se poi morisse?" E giù lacrimoni.

Il fidanzato non sapeva che dire, ma poi si riprese: "Sapete che vi dico? Io me ne vado: non ci sarà matrimonio e neanche lutto e pianto. Addio!".

Le camere da letto erano semplici e quasi spoglie. Parleremo altrove dell'arredamento e soprattutto dei letti.

I servizi igienici in casa erano tali e quali a quelli di secoli prima: pitale e buca di deiezione, debitamente tappata. Il vero problema di questi servizi era la mancanza, quasi nel 100% delle abitazioni, dell'acqua corrente. Ma anche di ciò parleremo dopo.

In campagna quasi tutti possedevano una casetta, la "tenna", tirata su alla meglio, con materiali rimediati, tetti poco compatti, ma con il rialzo per lo "sbraccio" del fieno e per caricare, senza troppa fatica, il mulo o l'asino. Le "tenne" sono quasi sparite, per dare spazio alle ville, sorte ovunque e per le quali si chiedono servizi quali acqua, luce, ma anche trasporto pubblico e raccolta dei rifiuti soldi urbani. In passato tali rifiuti venivano tutti interrati e formavano la concimazione naturale dei terreni. Nel centro cittadino reggeva ancora il mito che un palazzo alto fosse per ciò stesso bello e ammirevole.

Nel giro di quarant'anni tutta l'edilizia pubblica e privata si è rinnovata. Il modello prevalente delle nuove case sono le costruzioni popolari INA-CASA. D'altra parte i bombardamenti aerei del '44 avevano distrutto il 70% delle vecchie costruzioni.

La ricostruzione deve registrare il rimpianto per un Piano Regolatore più moderno. Approfittando delle macerie, si doveva disegnare un impianto stradale con rettifili e raddoppi che l'Architetto Florestano Di Fausto, canteranese di nascita, aveva pure abbozzato.

Ci si dimentica di aggiungere che ognuno voleva ricostruire "lo seo" come era prima , anche a colpi di carta bollata!

I "sinistrati" - così venivano sbrigativamente chiamati coloro che avevano subito la distruzione della casa - erano una grande forza organizzata a cui era difficile resistere...

Il paesaggio urbano e rurale di oggi ha ancora i suoi pregi: non ci si può attaccare a tutti i costi alla conservazione. Né si poteva impedire di rinnovare le abitazioni, realizzando bagni domestici (prima esterni, nella "loggetta"; poi interni), con la vasca da bagno (tipica del Sud-Italia) sempre più sostituita dalla doccia (del Nord).

Il futuro del paesaggio complessivo urbano-rurale sarà quello che determinerà il *parallelogramma delle forze* costituito dai proprietari, dagli architetti, ingegneri, geometri e artigiani, e **autorità comunali**. Tenendo comunque presente che siamo destinati ad accogliere visitatori, turisti, pellegrini e immigrati. Questi ultimi potrebbero essere interessati al riuso di abitazioni ora semi-abbandonate, una volta consolidate e rinnovate, a vantaggio della consistenza della popolazione residente.

Altre dotazioni comuni, banali, di uso comune in una casa della tradizione sublacense:

*ju létto* (con materasso di *sgalloppi*, di *vegetale*, talvolta, finalmente *di lana*), *lenzola*, *cuperte*, *cuscini*, *scallalétto* (detto *prete*); *scallinu*; *cassa*, *ju zicchiu*, *la conca*, *ju soreglio*, *ju stennereglio*, *ju tagliere*, *ju fero* (da stiro, con la brace), *ju forneglio* (per cucinare, sempre con la brace).

A proposito del secchio, una volta a Radio Campidoglio Giovanni Gigliozzi aveva appena finito il suo "pezzo" quotidiano. Pensando di essere ormai "fuori onda", disse: "E buona notte al secchio!".

Il regista gli fece cenno che mancavano dieci minuti alla fine. E Gigliozzi. "Buona notte al secchio, perché il secchio è di importanza fondamentale. Una volta era di legno come LA SECCHIA RAPITA, oggi di metallo o di plastica: comodissimo. Ecco perché...". Poi il regista lo fece tacere, per l'effettiva fine della trasmissione. Ecco perché non conviene che noi facciamo lo stesso, menando il can per l'aia troppo a lungo, per ogni singolo oggetto.

# Il tempo, l'orologio

"Ci vidìmo a 'na certa ora, pe' Piazza", era una espressione comune fino agli anni'60, e ,tutto sommato, quel singolare appuntamento funzionava. L'orologio c'era già, ma era usato poco.

Altre espressioni tradizionali erano: "All'Ave Maria", A un'ora de notte", "a lusco e brusco (cioè, secondo un'espressione araba "quando non si distingue un filo bianco da un filo nero"), a ventitré ore, a notte fonda. La campana ritmava le ore importanti della giornata.

Queste espressioni sembrano fantasiose, ma erano le uniche veramente utili, visto che non c'erano appuntamenti con l'indicazione di ora e minuti esatti. Nella civiltà contadina segnata dai lavori di campagna e dalle stagioni si indicava tutto col sorgere del sole e "a calata 'e sole".

La campana che suonava l'AVE MARIA, la Compieta, l'annuncio di ogni S. Messa (perfino con i "tocchetti", come dire: "E' proprio ora !") e quando bisognava andare a scuola ogni mattina. Poi alla Rocca Abbaziale le due campane delle ore e dei quarti d'ora suonavano giorno e notte, accompagnate da analogo suono, più frettoloso, dal campanile di S. Andrea.

Qualche visitatore diceva: "A Subiaco suona continuamente qualche campana!"

Quando un ragazzo chiedeva al padre che gli comprasse un orologio da polso, dai più poveri si sentiva rispondere: "Mò non se pò. Domanna l'ora agli signuri: ka sò sempre conténti dei sfoderà ju rellòggio e ditte l'ora!".

Stagioni e condizioni del tempo erano determinanti per tutte le attività fuori di casa: la luce elettrica orami c'era, ma si tendeva a risparmiarla. Si andava a dormire molto presto, "all'ora delle *galline*", come si diceva.

Nessuno pensava di andare a Roma per qualche affare e tornare se non a sera:" la giornata è ormai didicata", si diceva. In questo senso il ritmo della vita era un po' più disteso: e questo ci caratterizzava come paese di provincia, dove tutto è più lento. La distinzione tra abitudini cittadine e paesane erano ben chiare. Chi veniva da noi, ad esempio per villeggiare, sapeva di trovare una calma maggiore rispetto alla città.

Col tempo, giungendo ai nostri anni, sempre di più sta diminuendo la differenza tra i ritmi di vita della città e del nostro paese. Inoltre chi volesse venire ancora a villeggiare da noi... troverebbe che anche noi siamo andati a villeggiare altrove e perfino a fare altrove il nostro *"week end"*: Va bene che saremo nell'area metropolitana di Roma, ma non siamo, per fortuna ancora nella Metropoli!

Per noi l'estate è importante per accogliere turisti e visitatori, non per andarcene anche noi! Il riposo può essere distribuito nell'anno, specialmente quando abbiamo meno da fare per la nostra vita culturale e turistica.

# L'ospizio dei poveri

L'ospizio dei poveri era annesso alla chiesetta di S. Antonio presso il ponte sul fiume: chiesetta e ospizio furono distrutti dalle bombe nel 1944. Questa istituzione caritativa poteva accogliere fino a 8 persone prive di tutto, ed anche la famigliola del custode, ed era finanziato dalla Congregazione di Carità .Per esservi ammessi bisognava che qualcuno presentasse una supplica scritta .Questa è una storia tipica che può, da sola, segnare una mentalità . Eccovela.

Per trasportare a spalla i vecchi malcapitati genitori (allora privi di pensione) verso l'Ospizio di Sant'Antonio, ed evitare la vergogna e la disapprovazione pubblica, si aspettava la notte .Nel buio, appunto, un tale si era caricato sulle spalle il vecchio padre e, giunto nei pressi del ponte sul fiume, volle riposarsi un po' e appoggiò il genitore su un muretto.

Mentre riprendeva fiato, il vecchio padre sospirò: "Pure eo,portà tata agl'Uspizziu e me reposà proprio ecchi". A quel punto quel tale si pentì di quello che stava facendo, soprattutto al pensiero che, a suo tempo, anche per lui a suo tempo si sarebbe aperta la porta dell'Ospizio: fece dietro-front e si tenne il padre in casa.

Questa è la "storia": non importa che sia tutto vero... è vero quello che insegna!

Abbiamo detto che l'Ospizio dei poveri non c'è più: è stato distrutto dalle bombe. Ma non è stata distrutta la povertà: i poveri di oggi non sono forse nelle condizioni drammatiche di ieri .Essi soffrono piuttosto confrontando le proprie ristrettezze con lo spreco e l'ostentazione consumistica e "televisiva" di tanti altri.

Crollato l'Ospizio, era rimasta la lapide "*HOSPITIUM PAUPERUM*": qualche spiritoso se l'è portata via e adesso sarà stata sistemata in qualche villa...

# I cicli della vita

In qualche negozio, si poteva vedere un curioso disegno sul ciclo della vita umana: un bimbetto che cammina a quattro zampe, un giovane vigoroso, un vecchietto curvo e appoggiato ad un bastione: come se ci fosse bisogno di ricordare ai paesani che "questa è la vita!".

Alla nascita di un bambino o una bambina si faceva festa in famiglia, fortunatamente senza distinzione tra i due sessi, ma soprattutto ci si preoccupava di far battezzare nello stesso giorno il neonato. "per salvare, si diceva, un'anima del Purgatorio". Di ritorno dal Battesimo la madrina porgeva il bambino alla mamma dicendole: "Mi gli si atu paganu, tegliu reporto cristianu".

Ad "assistere" il parto molto spesso c'era una "mammàna", cioè una praticona, non l'ostetrica. L'ostetrica sarà la regola intorno agli anni '30, più o meno con lo svilupparsi delle scuole. Il parto in ospedale è pratica che parte tra gli anni '50 e '60.

Il bambino appena nato veniva fasciato molto stretto, si diceva," per non fargli crescere le gambette storte" e, per dare alle povere mamme... un po' di libertà di movimento per cucinare e rassettare la casa. Il bambino, infatti, così fasciato veniva letteralmente infilato in un contenitore di legno, con base larga, chiamato "biunzittu". L'arrivo del servizio "maternità e infanzia" - aspetto comunque positivo della "battaglia demografica" durante il regime fascista - cominciò a introdurre regole migliori per l'alimentazione della madre e del bambino ( fornendo alla madre povera un pasto completo, da consumare nella sede stessa dell'ONMI!), la "doppia pesata", la misurazione della crescita del bambino, l'abbandono progressivo della fasce strette e del "bigongetto", a favore del "girello", rustico e pesante, per far sgambettare per casa il bimbetto. L'allattamento veniva protratto oltre misura. Il box per il piccolo apparirà negli anni'70, quando farà la sua festosa comparsa anche il "passeggino,, in varie versioni. Questi modi e queste mode erano praticati contemporaneamente in ogni regione e la pubblicità commerciale s'incaricava di far conoscere modelli, marche e prezzi. Le culle erano molte:le nascite conoscevano un "boom", come altrove.

Quanta strada era stata fatta da quando la morte per soffocamento nel lettone di casa era un "peccato riservato" anche da noi!

Non esistevano asili-nido, ma erano eternamente in servizio a favore dei bimbetti, madri, nonne, zie, e questo era un vantaggio per le esperienze precoci del bambino. La lotta contro pulci e pidocchi

era un impegno costante, perfino in pubblico: ci volle il DDT americano per vincere la secolare battaglia contro questi parassiti!

Non esistevano neppure vere scuole materne, se non sale di custodia rette dalle suore.

A sei anni il bambino andava in prima elementare, accompagnato dai più duri commenti dei "grandi" che presentavano la "prima scuola" come un grande sacrificio vissuto in un "buco", dovendo restare per ore rinchiusi, immobili nel banco e occhiutamente controllati. Putroppo la realtà dei locali adattati ad aule scolastiche, sparsi in vari quartieri e i metodi, in classi sovraffollate, non era molto diversa dalla negativa rappresentazione che se ne faceva. Il primo giorno di scuola erano scene di pianto e di ...resistenza.

Per fortuna ora le cose sono molto cambiate in meglio: ma purtroppo scarseggiano gli alunni; si riduce il numero delle classi; spariscono le scuole in campagna, arrivano i primi alunni immigrati, che sono una sfida e una risorsa per la scuola stessa e per la comunità.

#### Immigrati e loro figli minorenni

Su questo fronte le notizie sono molto positive: magari lo fossero altrettanto con gli immigrati adulti e le famiglie immigrate nel loro complesso. Si fa presto a dire che con tutti gli immigrati occorre creare occasioni di interazione-integrazione, mentre è indispensabile per gli immigrati e per tutti il rispetto delle regole di convivenza, dalle leggi penali, al rispetto delle culture immigrate e delle pratiche sociali dei vecchi residenti. Tutto questo è molto difficile: Non siamo riusciti a integrarci con i Nomadelfi, riusciremo ad integrare gli immigrati? Lo speriamo. Se vogliamo seguire i migliori esempi di integrazione in Italia e in Europa dovremmo organizzare non tanto dibattiti e tavole rotonde sull'immigrazione, quanto ogni giorno:

- bambini a scuola, senza ombra di discriminazione, in spirito di accoglienza anche per i loro genitori;
- ragazzi che fanno i compiti insieme, giocano insieme, partecipano alle associazioni sportive, musicali, scoutistiche, musicali;
- adulti che organizzano insieme serate musicali per singole tradizioni musicali "immigrate", pranzi comuni con cibi etnici;
- corsi di pratica di lingua italiana per immigrati;

- corsi di lingue e culture straniere per i vecchi residenti;
- trattamento serio e onesto a favore degli immigrati per le "nostre" abitazioni e il "loro" lavoro;
- conoscenza e rispetto delle feste tradizionali e religiose locali e degli immigrati.

Quante cose potranno e dovranno imparare gli immigrati da noi, per convivere in amicizia! Quante cose potremo e dovremo imparare noi da loro, per dare nuovo carburante alla nostra vita locale, in ogni suo aspetto!

Ci saranno lo stesso alcuni casi di devianza, di delinguenza, di antisocialità, di disprezzo reciproco? Il paradiso sulla terra non c'è mai stato neppure nel più lontano passato, in cui gli arrivi dall'esterno erano rari: l'importante è che una vera integrazione faccia percepire il bene della convivenza da parte di tutti. Qualche pecora nera potrebbe sempre restare, ma non solo tra gli immigrati.

L'accoglienza a scuola ci suggerisce una sottolineatura: le famiglie immigrate – padre, madre e figli - devono essere rispettate per davvero. Mai umiliare i figli-alunni (ad esempio, con nomignoli!); mai isolare le mamme, che hanno gli stessi problemi di tutte le mamme; mai umiliare i padri come lavoratori o come vicini di casa, specialmente alla presenza dei figli: sarebbe immettere semi di odio.

Non arriviamo, per favore, a pretendere dai "nuovi cittadini" una perfezione in tutto che non pretendiamo neppure dai "vecchi": Dal "noi" contro "loro", dobbiamo passare al "noi e loro" e infine al "noi con loro, insieme" mediante uno scambio e arricchimento reciproco dei valori migliori delle diverse culture che s'incontrano e convivono.

# Calendario civile e religioso nella memoria, nei proverbi e negli usi comuni

Gennaio: "Gennaru occa cotta: denanzi te scalla e de retro te fiocca" "Pasqua Epifania, ogni festa la porta via". 20 "S. Sebastianu: Se repasciono le pecora pe' lo pianu".":San' Antonio la gran freddura; S.Lorenzo la gran calura: l'uno e l'altro poco dura"

Febbraio: 2 "Quandu vie' la Candelora dell'inverno semo fòra. Ma se piove e tira vento dell'inverno semo drento". "Disse la vecchia scapigliata: non è fora se non è l'Annunziata"." Febbaru curtu e amaro"."Se febbaru non febbaria, marzu male penza"

3 S. Biagio, unzione della gola e mangiate di salsicce."Carneale vicina agliu fòcò isse alla moglie rattame poco. Non te posso più rattà carneale senne va. Se ne va 'incima agliu tittu a sonà nu ciuiuttu. La Quaresima poverella sonea la tamburella. E na vatta scamiciata che facea na serenata".

Marzo: "La caglina marzarola porta l'ova all'ara" (cioè tardi).

Aprile: 4 "Se piove i 4 aprilanti piove per quaranta giorni contanti"

Maggio: "Pe fa' passà i geluni ci vo' l'acqua de maggiu".

Giugno: "Nacqua de giugnu ruina iu munnu. Se ve' de notte, è méglio la morte"

Agosto: Mezzagosto. L'Assunta . " Se cria Missiricordia alla Valle"

Settembre: Anni fa "se raccappéa la Maddonna"

Ottobre: Le castagne. "Tre castagne a cardu. Po' ci scappa ju cucchiareglio"

Novembre 30 "S. Andrea. Ognunu mostra la sea" (reliquia)

Dicembre: 4 "Santa Barbara e Santa Lisabetta, scampaci da troni, lampi e saetta: mànnai a chella macchia scura addò non sta niciuna creatura"

"Santa Lucia, nu passu e caglina".

# La Quaresima

Per i cristiani, la Quaresima è, com'è noto, il tempo liturgico di quaranta giorni dedicato alla preghiera e alla speciale penitenza, in preparazione ai Misteri della Santa Pasqua.

Tradizioni popolari relative alla Quaresima

Su questa austera "regola" cristiana, si sono innestate nel tempo alcune pratiche culturali popolari, ancora non del tutto spente, e che meritano una citazione.

Agli inizi del'900 Sor Capanna cantava per le strade:

C'è 'na signora che tra balli e feste

a Carnevale pare n'assassina.

Ma quanno er prete 'ncenera le teste

va 'nchiesa, piagne e fa la pellegrina.

Co' la cenere se crede de pulisse, in bona fede.

Ma s'è sbajata:

pe' lei nun basta manco na bucata!

Altra filastrocca popolare, che non riesce a separare la Quaresima dal Carnevale:

Carevale 'ncima agliu foco

isse alla moglie "Ràttame poco".

"Non te posso più rattà, Carnevale senne va.

Senne va sopra aglu tittu

va a sonà ju cifiuttu".

La Quaresima, poverella,

ci sonea la tamburella,

e la vatta scamiciata

ce sse fece na risata.

Per indicare un fatto lungo e penoso si diceva: "E' lòngo na Quaresima!".

La Quaresima era anche il tempo del Quaresimale e del Padre Quaresimalista, un predicatore specializzato, una sorta di "inviato speciale" nelle maggiori parrocchie, per risvegliare la riflessione e la Fede in fedeli, troppo spesso... annoiati dal solito Parroco.

Il Quaresimalista, con efficace retorica, predicava per quaranta giorni, dall'alto del pulpito, in alto, al centro della chiesa. E aveva un gran fascino.

L'ultimo giorno incombeva al Predicatore il compito di benedire tutte le categorie sociali dei fedeli:i contadini, gli artigiani, i commercianti... Guai a dimenticare una categoria, anche piccola. C'era poi la malizia di ritenere che qualche donna si mettesse a bella posta in vista del predicatore, per farsi notare: insomma per manifestare una *eccessiva* simpatia.

Al termine delle Quaresima, dopo la quasi quaranta prediche, i fedeli si sentivano (ed erano) in qualche modo *rinati* e pronti per la Settimana Santa e la Pasqua di Resurrezione.

Col tempo, il rigore della Quaresima si è stemperato (anche troppo!), specialmente in relazione alle penitenze, all'astinenza dalla carne e al digiuno.

La comunità cristiana continua a vivere la Quaresima intensificando la catechesi e celebrando le liturgie specifiche, fino alla Domenica delle Palme e alla Settimana Santa.

Nella speranza che i tempi nuovi non annacquino anche ogni impegno personale profondo.

E poi tutti osservano, con qualche sospetto, il rigido digiuno diurno del Ramadàn dei Musulmani... Come se l'impegno nella Quaresima dei Cristiani dovesse essere, per forza, minore.

# Santa Chelidonia

Per il popolo è Santa Cariddonia. Varie donne ne portarono il nome. Il culto e la devozione popolare sono affidati da un trentennio alla Parrocchia di S. Chelidonia a Vignola. In realtà la storia della vita, della morte e del culto della Santa di Morra Feronia era poco nota al popolo, nei particolari. C'era una memoria comune molto generica: una Santa "locale" dedita alla preghiera e alla penitenza. C'erano, ovviamente, le memorie affidate ai documenti custoditi nell'archivio storico di Santa Scolastica. Ma anche lì non mancano le controversie. Il corpo della Santa è onorato nella cattedrale di Santa Scolastica, sotto l'altare a destra nel transetto.

Era rimasta l'eco di un Inno a Santa Chelidonia:

Ma ecco l'intero testo dell'inno:

O Santa Chelidonia

O protettrice nostra

Ai tuoi devoti mostra

La via che porta al Ciel.

Tit. O Santa Chelidonia

la grazia del Signore

con fede e con amore

Subiaco chiede a te.

La terra dell'Abbruzzo

fu patria tua diletta

e dove giovinetta a Dio offristi il cuor.

Cresciuta poi negli anni

con Sé ti volle Iddio;
il luogo tuo natìo
abbandonasti allor.
Verso Subiaco nostra
tu dirigesti i passi,
tra monti, rupi e sassi
corresti ad abitar.
Ti venne una spelonca
da un angelo mostrata
da te santificata
fino all'estremo dì.
Seguace di quel santo
gran padre Benedetto,
prendesti con affetta la veste monacal.
A ritemprar la mente
a Roma un giorno andasti
quel sacro suol baciasti
sospiro d'ogni cuor.

Tornata poi a Subiaco infervorato il cuore rapita nel Signore passavi notti e dì.

E fra dirupi e scogli in dura penitenza della celeste scienza nutrivi mente e cor.

Il tuo virgineo corpo cilizi ancor sostiene, ma le tue acerbe pene offrivi al tuo Signor.

Iddio nel tuo patire ti consolava appieno, Ogni dolor terreno dolcezza al cor ti fu.

D'inverno poi la neve

coprendo il monte e il piano un corvo da lontano portava il pane a te.

E quando giunse al fine la tua beata vita, l'alma dal corpo uscita a Dio se ne volò.

Di fiamme una colonna Fu vista alzarsi al Cielo, segno d'amor, di zelo che avesti pel Signor.

Dal Cielo ove tu regni con gli Angeli e coi Santi, accogli i nostri canti pieni di fede e amor.

Proteggi questa terra o nostra Protettrice e prospera e felice

Subiaco sia per te.

Fa che possiamo un giorno

venir dove tu godi

per celebrar le lodi

a Dio per sempre in Ciel.

O Santa Chelidonia

ognun di noi ti chiede

con grande ardore e fede

la grazia del Signor.

**AMEN** 

Alessandro Scafetta ha studiato la vita della Santa e ne ha tratto due pubblicazioni: "Cleridona, la mistica si Morra Ferogna" e "I passi di Cleridona - Santa Chelidonia 1072-1151" . In esse c'è l'essenziale di una narrazione significativa. Si parla della tenue memoria collettiva restata, nonostante il passare dei secoli, della santa della grotta, del monastero che vi fu eretto e funzionò per tre secoli; due traslazioni della salma della Santa da Morra Feronia a Santa Scolastica e da Santa Scolastica a Morra Feronia, fino alla solenne sistemazione definitiva in Cattedrale. Scafetta descrive anche lo stato attuale della chiesetta e dei ruderi. Ora il restauro è terminato e si è aperta una nuova strada-pellegrinaggio, dalla Chiesa Parrocchiale di S. Chelidonia a Vignola. Fino agli anni '60 del '900 la Gioventù femminile di Azione Cattolica di Subiaco aveva come Protettrice proprio Santa Chelidonia, con-patrona di Subiaco. Quando andavano ai convegni di A.C. a Roma o altrove, dovevano spiegare chi fosse quella Santa dal nome tanto poetico.

La storica Sofia Boesch Gajano in "Chelidonia - Storia di un'eremita medievale" traccia una storia critica e passa al vaglio tutti i documenti storici che la riguardano; soprattutto l'intreccio dei rapporti tra la santa eremita, il monastero e l'autorità abbaziale di Subiaco e vescovile di Tivoli.

Dimostra che ci fu una certa reticenza a proporre al popolo il culto della santa, però onorata di una sepoltura degna nella Chiesa di Santa Scolastica.

Destino ancora più controverso è il culto di Santa Vittoria, di Santa Anatolia e del Beato Audace e Beato Lorenzo "Loricato" e S. Pietro Eremita. le cui storie s'intrecciano con quella di Santa Chelidonia.

San Benedetto resta al centro della devozione e del culto in Subiaco, di cui è Patrono. Come in Europa.

E' auspicabile che questa corona di Santi e Beati "minori" vengano più conosciuti e venerati in Subiaco e nella Valle dell'Aniene, ad edificazione delle anime e completezza dei quadri storici.

Si potrebbe rafforzare il rapporto tra Parrocchie e Comuni con i paesi di origine di questa costellazione di Santi, che vissero nella Valle Santa, il territorio Sublacense e dell'Aniene. Questo rapporto esiste già per Santa Anatolia, fra Subiaco e Fiamignano nel Cicolano. Con Castel di Tora non c'è una simile consuetudine, più limitata. Per Santa Anatolia il ricordo popolare è tenue davvero, e tutto si limita al ricordo della Fiera di Santa Anatolia, nel prato accanto a Gerano, caratteristica per la grande partecipazione degli Zingari (residuo della concessione dei Papi, nel Medioevo, di mercatare lì liberamente, anche per i nomadi e gli Ebrei). Santa Vittoria è ricordata solo per l'immagine che figura nel Sacro Speco. Con Monteleone Sabino (già Trebula Mutuesca), non ci sono rapporti. E' ben vivo, invece, il legame di "compari" tra autorità e popolo di Trevi nel Lazio e Rocca di Botte, per ricordare e venerare S. Pietro Eremita, nato a Rocca di Botte.

# Pratiche sociali popolari quotidiane

Usi e costumi qui descritti si riferiscono alla tradizione ancora viva fino agli anni '50 del '900.

Quando nasceva un bambino... il parto avveniva di solito in casa. La partoriente era assistita da una "mammàna", una praticona (solo più tardi ci sarà l'ostetrica) e dalle donne di famiglia. Si metteva a scaldare molta acqua e si allestivano i panni e pannolini necessari. La nuova mamma era alimentata col brodo di pollo. Il bambino veniva portato in chiesa per il Battesimo lo stesso giorno della nascita, se era possibile, per "salvare un'anima del Purgatorio". Poi la festa.

La domenica, tutti ripuliti e ben vestiti, a Messa! A pranzo e poi a visitare i morti al Cimitero e ai Vespri. Non si lavorava neppure quando c'erano cose urgenti da fare.

Le altre feste . Come la domenica. Si mangiava di più e meglio. Uno strofetta cantata recitava: "Ragno, ragno ragno, tantu m'abbusco e tantu me magno: oh, oh, so pollastri e maccarò!" Ebbe tanto successo che il primo che la cantò e la fece conoscere venne soprannominato "Ragno ragno!"

Forme di saluto. Sempre chiamando per nome la persona oggetto del saluto. E spesso invitando "Jàmooo....", se il saluto era da lontano.

Visita nelle case. Erano rare, per timore di pettegolezzi e critiche. Si temeva soprattutto che i visitatori (visitatrici) notassero anche il più piccolo disordine o la mancanza di pulizia. In molti casi si ripeteva, a chi voleva fare una visita, senza un motivo serio: "Stìteve alle casi vostre".

Visita ad un malato. Era un'opera di misericordia molto praticata. Anche il Parroco visitava regolarmente i malati, senza paura di parlare apertamente della malattia, dei dolori che procurava e chiedendo la preghiera di tutti.

# Visite domenicali al cimitero

Era un'ottima e "forte" pratica. Anziani, genitori e figli insieme, camminavano per raggiungere il Cimitero e pregavano insieme. Le madri non mancavano di invitare i figli a pregare per le "anime scordate", dimenticate da tutti. C'era poi una sosta e un "Requiem" davanti all'Ossario e in direzione del Cimitero Ebraico , allora presente. Negli anni '70 venne trasferito a Roma, su richiesta della Comunità Ebraica.

Il Cimitero era ed è una piccola città dei morti. Visitarlo è rifare la storia delle persone, degli usi, delle vesti nella varie epoche. Con la evidente distinzione tra tombe ricche e povere. I poverissimi e gli apolidi erano sotterrati nella nuda terra, in apposito spazio, sotto una semplice croce di legno.

Ogni cimitero è specchio degli usi della relativa comunità civica. La sua cura e pulizia è molto importante. Da noi la proprietà delle aree, una volta acquisita dal Comune, resta per sempre nella disponibilità dei privati acquirenti. Si perde solo se la tomba resta "abbandonata" per tre anni consecutivi dai parenti del sepolto.

Nelle altre città vige ormai il diritto di superficie per 50 anni. Poi l'area ritorna al Comune e la si può ricomprare o perdere. Da noi non c'è l'inceneritore delle salme. E' pratica ammessa da tutti, ma sembra ancora lontana.

Qualche turista straniero più acculturato, visita il nostro Cimitero come oggetto di studio antropologico, della nostra *cultura di fondo*. Ed è giusto: ne vale la pena.

Le costruzioni delle "cappelle" recano ancora talvolta ai quattro angoli superiori le "antefisse", ceramiche disegnate con Furie, Meduse e altri simboli paurosi. Avevano la funzione di mettere in fuga gli "spiriti cattivi". Oggi la pratica è venuta meno, perché non si concepisce più questa pratica apotropaica- "scaccia demoni".

Chiesa di S. Francesco e Cimitero sono collegati dalla vicinanza e dalla consuetudine dei Sublacensi. E sono "familiari" alla serena considerazione di tutti.

# Consuetudini

Usi e costumi qui descritti si riferiscono alla tradizione ancora viva fino agli anni '40 e'50 del '900. Prima dell'alfabetizzazione generalizzata.

#### La domenica

La domenica era davvero dedicata al "ristoro" delle forze fisiche, dopo il duro lavoro quotidiano. Per le donne e madri di famiglia non era così. Ancora a buio sono già andate alla Messa e stanno lavorando in casa. Un lavoro che nessuno riconosce loro. Tutti i familiari attendono il cibo, le camicie stirate ecc, anche di domenica. Nel pomeriggio più che la passeggiata e il gelato (uso borghese e "cittadino"), si torna in chiesa per i Vespri (cantati in latino) e per una visita al cimitero.

#### Le altre feste

Le feste del Santo Patrono S. Benedetto o dei Patroni delle varie arti e mestieri, sono seguite da tutti e prevedono il ritorno a Subiaco degli "oriundi" residenti a Tivoli o a Roma. Una cittadina quasi tutta impegnata nell'agricoltura e nell'artigianato, "necessariamente" onora S. Antonio (contadini e allevatori), Sant'Omobono (sarti), S. Eligio (fabbri), Santa Barbara (minatori) S. Giuseppe (falegnami). E poi, Santa Lucia, S. Vito, S. Giovanni dell'Acqua. Un rilievo eccezionale hanno le feste dell'Assunta e della SS. Trinità, con un loro specifico programma.

In tutti gli altri casi, il Santo è onorato con una piccola processione mattutina dalla chiesa alla casa del "festarolo" di turno. Precede un tamburino, che ostenta, legato al tamburo con una cordicella, un bel ciambellone, che è anche la sua retribuzione. Una volta a casa del "festarolo" si depositava la statuetta e si distribuiva un sostanzioso rinfresco ai presenti, di solito, una trentina di persone. In una giornata domenicale i "commensali" sarebbero stati il doppio. Il festarolo affrontava queste e altre spese. Per cui si diceva: "Calecare e feste de Santi le podo fa' i benestanti!". E contro quelli che, guarda caso, andavano a "scroccare" un pasto in tutte le feste possibili, si diceva: " Addò sona nu tammuru, issu ci sta sempre!". Si pensava la stessa cosa di qualche prete che partecipava a tutte le processioni. Allora un prete, in giorno feriale, anche di mattina, si trovata sempre, visto che preti e frati erano, per così dire, in soprannumero.

#### Forme di saluto

Tra persone povere il saluto era sempre un po' stravagante. Il "buon giorno" era raro. "E' mò che s'à fattu giorno! ",si rispondeva. Quello era il saluto formale "tra signori". Normalmente si pronunciava il nome di battesimo della persona da salutare, seguito da un "comme iamo?" Talvolta, con evidente ironia, si aggiungeva: "Ancora campi?". Se si passava dieci volte davanti alla porta di un conoscente, lo si chiamava e salutava tutte le volte! Verso persone "di rango", il nome di queste persone era preceduto da un "Sor" o "Sora". Un qualsiasi impiegato aveva diritto al "Sor"!

#### Visita a un malato

Queste visite c'erano ed erano frequenti. Il malato era coccolato da amici e conoscenti che gli auguravano e "prevedevano" una pronta guarigione. Non mancavano consigli, di sapore empirico, fondati sul buonsenso e su casi singoli effettivamente capitati, su come curarsi.

## Viaggi

Viaggiare era considerato faticoso e pericoloso. Si partiva solo se non se ne poteva fare ameno. Altro che viaggi per turismo! Pendolarismo con Roma? Impensabile. C'era solo il viaggio a piedi verso la Campagna Romana per i lavori stagionali, sotto la guida di un "caporale". Dopo un viaggio lungo (da Roma) le donne avevano diritto al riposo e a un brodo caldo, o qualcosa di simile. Solo qualche impiegato poteva permettersi un viaggio di piacere a Napoli o a Venezia. Nel 1930 si fondò tra impiegati la "Compagnia del divertimento", proprio a questo scopo. Viaggi all'Estero? Neppure a parlarne. I maschi facevano sì vari viaggi, ma per andare a fare il soldato di leva o il "richiamato" alle armi per le immancabili guerre. Al ritorno i loro racconti all'osteria non finivano mai. Qualche persona della borghesia locale arrivava a preoccuparsi che, arrivando da Roma, il loro ospite o familiare non trovasse sporcizia nella strada, perché non si deprimesse a quella vista, così poco "cittadina!".

## Le prime auto

Le prime biciclette, motociclette e auto, apparivano un portento. I primi ciclisti (bici di 30 kg!) andavano a Roma o a Terracina in bicicletta a cercare lavoro. Se non lo trovavano, erano capaci di tornare a Subiaco nella stessa giornata! Le motociclette erano solo per giovani figli di famiglie di professionisti. Rombavano solo per divertimento e ostentazione. Una signora notò che il figlio spendeva troppo per l'olio della sua motocicletta. Gli fece usare l'olio domestico, già sfruttato... Un fumo incredibile seguì quella moto in tutta la Via Sublacense! La prima donna motociclista fa la figlia del Segretario Comunale Provasi. Girava, le chiome al vento, per le strade ancora ingombre di calcinacci dei bombardamenti. Fece tanta impressione che si disse che, comunque, aveva avuto un piccolo incidente. Come se gli incidenti accadessero solo alle donne! Le prime automobili mettevano paura e inquietudine. Dal popolo erano chiamate "benzine" o "brunzine". Chi le guidava destava ammirazione. I primi automobilisti sublacensi appartenevano alle poche famiglie privilegiate. Le stesse auto, erano già fuori moda prima della guerra, ma i rampolli della famiglie-bene di Subiaco le usavano ancora dopo la guerra. Avevano perso i contatti con la realtà sociale, anche sul piano economico, di fronte al "boom" più o meno generalizzato.

#### Le sarte

Quello della sarta era un lavoro apprezzato. Quasi tutte le ragazze andavano a imparare il mestiere da una sarta qualificata. Non tutte riuscivano a cucire anche un semplice abito da donna o bambino, ma tutte imparavano a rammendare, attaccare bottoni, fare orli, asole, accorciare maniche. L'abito da uomo era cosa da sarto raffinato.

Le aspiranti sartine stavano accanto alla finestra e agucchiavano, ma intanto "tagliavano e cucivano" su tutti quelli che si trovavano a passare. Risate, ironie, battute salaci erano all'ordine del giorno. Ne facevano le spese soprattutto i giovanotti che apparivano particolarmente timidi o impacciati.

#### I compari/Le comari

Il legame di "compare" e "comare" era molto sentito. Era una forma attenuata di parentela. Si diventava compare o comare per le più diverse ragioni: perché si era stato padrino o madrina di Battesimo o di Cresima o testimone alla nozze; perché c'era una forte e antica amicizia di famiglia. C'erano pure i "Compari de San Juanni", che avevano preso parte a una misteriosa cerimonia semipagana a S. Giovanni dell'Acqua.

#### La scuola

La scuola era sentita come un peso. Quel dover parlare per forza in lingua italiana, in una situazione di dialetto parlato in casa e fuori, creava seri problemi. I maestri elementari dovevano imporsi per ottenere risposte in italiano. Ma quanti svarioni orali e scritti! E quante brutte figure! Talvolta, da parte degli adulti, si volevano tradurre in italiano perfino i soprannomi dialettali. Un affettuoso soprannome "Piucchiùsu", diventava "Pidocchioso! Ju tufu diventava "il tofo", ju ciattu, diventava " il ciabatto". Se un adulto si metteva a parlare in italiano (o in romanesco arrangiato, scambiato con

l'italiano) era sbeffeggiato: "Ci ciancica". Molti soprannomi erano dovuti al fatto che il malcapitato aveva pronunciato una parola "raffinata" in italiano.

#### Il matrimonio, il pranzo, il viaggio di nozze

Il matrimonio era un'impresa serissima, non solo per i nubendi - di solito giovanissimi e squattrinati - ma per i genitori dello sposo e della sposa. In tempi più arcaici, alle fidanzate il confessore consigliava di farsi scrivere la "carta di matrimonio", cioè un impegno formale a convolare a giuste nozze, nei tempi e nei modi stabiliti: insomma un contratto!Come nelle famiglie regali o principesche. Fino agli anni '40 si "portavano le serenate" sotto la casa della futura sposa. Terminati i canti e i suoni, s'invitavano in casa i suonatori con un cerimonioso: "Sallìte!. Salivano i musicanti e si festeggiava a base di pastasciutta, vino e altre musiche, fino a tardi. Poi, "buonanotte ai sonatori!".

Le spese erano gravose per tutti: genitori, sposi e perfino invitati alle nozze. Talvolta la famiglia arrivava a indebitarsi o "a mette ju sòccio" al terreno, per disporre di qualche somma. Si spendeva per la casa, il corredo, il mobilio, (raramente il viaggio di nozze).La casa era rimediata da locali dei genitori, magari riadattati: camera e cucina. Raramente si trattava di casa nuova, di proprietà.Era raro anche l'affitto, perché raro era il reddito certo, in denaro. Il corredo era onere della famiglia della sposa: materasso "vegetale", biancheria per il letto, per la tavola. Spesso le ragazze preparavano fin da giovanissime i "rotoi" di stoffa grezza per il matrimonio. Si diceva: "Tutto a dodici, tutto a ventiquattro", a significare il numero dei "pezzi". Si scherzava: "Sì, tuttu a dodici", sei mangnanu prima e sei doppo! " Il mobilio era ridotto al minimo, almeno all'inizio: letto, un tavolo due sedie e un armadio. Proprio quello che neppure l'Ufficiale Giudiziario poteva pignorare, in caso di pagamenti non puntuali. I regali c'erano ed erano utili: pentole, piatti, asciugamani e altre "utilità" per la casa. Ma non esisteva la lista di nozze. Capitava che più di uno regalasse le stesse pentole!

Il pranzo di nozze si allestiva in casa, con un gran daffare per le donne. Era una mangiata storica: durava alcune ore, innaffiata da tanto vino. Si diceva che questo "faceva allegria". Qualcuno si poteva permettere il viaggio di nozze, ultimo residuo antichissimo di quando le mogli venivano "portate via" con astuzia e violenza. Chi poteva, andava a Roma, a Napoli o a Venezia. Si dice che in qualche caso gli sposi prendessero il treno della Ferrovia Mandela - Subiaco, scendevano a Nocchitella (3 km!) e poi, di nascosto rientravano a casa, dove restavano per qualche giorno... Gli invitati dovevano quasi sempre comprarsi un vestito nuovo e questo era gravoso.

#### Subiaco e la Ciociaria

Nonostante la grande vicinanza con la Ciociaria, i rapporti erano stabili con Tivoli e Roma ma si pensava che non valesse la pena rivolgersi verso Frosinone. Quando arrivarono le prime automobili, la targa FR, veniva scherzosamente letta come "famiglia rovinata"!

#### Subiaco e Tivoli

Con Tivoli, i Sublacensi hanno sempre avuto un rapporto d'inferiorità economica e superiorità (vera o presunta) storica e culturale. Portavano ad esempio la battaglia di Campo d'Arco, contro la gabella imposta dai tiburtini "còtti'nfronte" e il fatto che i Monasteri benedettini erano a Subiaco e non a Tivoli! Subiaco come un piccolissimo Stato autosufficiente: una illusione, anche allora!

#### Subiaco e Roma

Se avessero potuto, i sublacensi poveri non sarebbero mai andati a Roma. A Roma associavano l'idea e il timore di stanchezza, pericoli, truffe, Tribunale, ospedale e carcere. Ma il lavoro stava lì: portierati, guardianìe, custodi nei cantieri, ma soprattutto braccianti agricoli stagionali nella vasta Campagna Romana. Per dire che uno se la passava male, si diceva: "Sta jettatu pe' Roma"!

#### Lavoro

La disoccupazione è un male antico. Si può dire che solo le guerre portavano tutti gli uomini a "occuparsi", perfino come volontari. Gli uomini si presentavano nei cantieri e ripetevano: "Scusa ingegnere, c'è bisogno di manovalanza?". Di solito la risposta era negativa. Arrivavano a invidiare anche il lavoro di un qualsiasi lavoratore in divisa, figurarsi di un impiegato. Lavorare al coperto, "dentro", nell'edilizia era già una fortuna, nelle giornate piovose in cui tutto il resto è fermo e la paga è sospesa. Quanto alla garanzia del lavoro: " Ogni giorno è sabato!", si sentivano ripetere da sorveglianti e padroni. Come a dire: "Ti pago e te ne vai". I Sindacati dovevano ancora venire. Un'idea di tutto ciò la può dare oggi la condizione degli immigrati "extracomunitari". Alcuni lavori erano davvero "poveri": impagliatori di sedie, bastai, cardatori di lana, materassai, venditori ambulanti di stoffe...

#### Pratiche religiose e devozioni particolari

Oltre le Messa dominicale e i Vespri, quasi tutti facevano parte di qualche Confraternita per il culto particolare di qualche Santo protettore. Nel mese di maggio si cantavano le "Laudi" davanti alle immagini della Madonna. Spesso in casa si recitava il Rosario.

#### La lettura

Chi leggeva il giornale acquistava un certo prestigio. Ma un giornale costava sei soldi, troppo. I libri poi erano inaccessibili, tranne le Massime Eterne e altri libri di devozione avuti in occasione della Prima Comunione e Cresima (che si ricevevano insieme). Bibbia, e anche i soli Vangeli, c'erano raramente in casa, ancor più raramente erano letti. Gli stessi Parroci non ne stimolavano la lettura, accontentandosi di ciò che loro stessi sunteggiavano in occasione dell'omelia domenicale. Per fortuna dall'altare parlavano in normale lingua italiana! Queste "prediche" avrebbero dovuto essere un alimento spirituale di verità di Fede, invito alla carità fraterna e alla fiducia in Dio. Troppo spesso erano una serie di visioni terrificanti dell' inferno, fatterelli dalle vite di Santi e miracoli a piene mani. I primordi dell'Azione Cattolica segnarono un piccolo avanzamento a favore di una catechesi più improntata al Vangelo.

Questo stato di cose non poteva non favorire una diffusa superstizione, con pratiche ingenue, pretese magiche, soprattutto a scopo terapeutico. Per fortuna raramente si ricorreva alla magia nera, le cosiddette "fatture".

# La banda musicale del Maestro Carpentieri

Piccola storia di istruzione musicale e formazione di adulti - Un modello vivente di cultura popolare

Una certa tradizione musicale a Subiaco c'è sempre stata: il canto gregoriano dei monaci benedettini, i canti di tutto il popolo cristiano nelle Chiese - specialmente ai Vespri domenicali in latino -, i canti di lavoro all'unisono e appresi per imitazione , la Schola cantorum parrocchiale, anche di *gregoriano*, le corali scolastiche, i canti alle "colonie estive". Ma la musica dotta, scritta, per tutto il popolo, arrivò solo con le Banda.

La più antica banda musicale, nella Subiaco degli anni '20 e '30, raccoglieva musicanti della borghesia locale del tempo: commercianti, artigiani, professionisti; insomma l'élite locale.

Ci volle la ripresa nel dopoguerra, dal 1945, per registrare un vero e consapevole sviluppo: qualche "operetta"; la Schola Cantorum di Santa Maria della Valle, numerosa, preparata e nota anche in altri centro della zona. Allora ci fu finalmente un vero corso- anche se breve - di sommaria istruzione musicale per nuovi coristi da parte dello Direttore della corale; si cominciò a "leggere la musica"; si copiavano pagine e pagine di note. Il popolo in chiesa cantava, e c'era anche una buona corale, per il gregoriano e la polifonia. Da qui nacque, nell'ambito dell'A.C. parrocchiale, d'intesa con Don Antonio Onori, l'idea di una fanfara.

Si cominciò, a parlare della costituzione di una "piccola fanfara", affidata al Maestro Pietro Carpentieri, finalmente un vero professionista della musica! Egli era di estrazione borghese (il padre era l'Avv. Giuseppe), di volontà ferma, sempre curato nell'aspetto - anche se un po' severo con gli occhiali a pince-nez.

Il Maestro Carpentieri precisò, orgogliosamente, che non sarebbe stata una piccola fanfara, ma una grande banda!

E così fu. Con un'opera graduale ed efficace, che durò anni, ebbe alti e bassi, ma s'impose per qualità e fedeltà alla musica da parte di un centinaio di giovani e adulti. Questa volta erano contadini, piccoli artigiani, operai, studenti; insomma tutta la forza del Quartiere della Valle!

Fu una vera opera d'istruzione degli adulti, uno sviluppo di cultura musicale che era anche educazione umana e sociale. Coincise con la ricostruzione della Città, dopo i bombardamenti del '44. Nessuno garantì uno stipendio al Maestro. Lavorò con passione e per passione. Solo, per qualche anno, ebbe il riconoscimento del Ministero della Pubblica istruzione, come docente di un corso di orientamento musicale a indirizzo bandistico.

Insegnò musica e canto nell'Istituto Magistrale "Braschi" di Subiaco. In quel suo ruolo era ineccepibile. Scrisse anche, su invito del Preside Nicolò Vivona, l'INNO dell'Istituto, che era regolarmente eseguito dagli alunni nelle occasioni ufficiali. Altri tempi!

Ma torniamo alla banda musicale.

Si cominciò con le lezioni di solfeggio per tutti. Nelle strade e nei vicoli della Valle si potevano sentire scandire, con voce alta e cantilenante: "Do-o-o-o; fa-a-a-a", in battere e in levare, muovendo la mano destra e poi, alzando e abbassando la punta del piede destro! Non tutti capivano subito a che cosa servisse tutto questo gesticolare, canticchiando le note musicali.

Nelle famiglie degli aspiranti musicanti, tutti prendevano un po' parte a questo gioco-scuola, in attesa degli strumenti musicali.

Il Maestro Carpentieri, suonando il pianoforte nella sua abitazione - con echi anche per le strade vicine - sembrava incoraggiare l'arido studio della teoria musicale, prima di quello più soddisfacente di uno strumento. E intanto scriveva a mano partiture e partiture, lavorando anche di notte!

Arrivarono gli strumenti.

Fu una festa, ma bisognava contribuire alle spese per l'acquisto, per metà del prezzo. E non era facile pagare, anche in piccole rate. L'altra metà fu garantita- con qualche sacrificio personale, dati i tempi - dallo stesso Maestro.

E poi, perché a uno era assegnata la tromba (la cornetta), e a un altro il "basso" o il "genis" (flicorno soprano). Giovani e meno giovani, tutti molto interessati, si domandavano: "Perché io nella "bassa musica", cioè agli strumenti di accompagnamento, e tu a fare le melodie?.

Intanto si scoprì un gran numero di strumenti prima mai visti: piston, saxofono, triangolo, ottavino, corno, oboe, flauti. Cominciò un cammino di conoscenza, d'impegno, di gusto dell'orecchio e anche di qualche curiosa polemica. I destinatari dei **grandi** strumenti (*tromba, clarinetto, flauto traverso*) motteggiavano gli altri: "Tu farai um-ppà- um ppà ppà ppà". A suonatori di grancassa e di piatti si diceva: "Attenti a non fare bbù-zìn- zzì-bbùm!...": L'eterno problema era di andare " a tempo", e, in certi casi, all'unisono.

La sede delle prove, della vera scuola musicale, era l'Oratorio di S. Maria della Valle: capace e comoda; piena di leggii, panche, libri e libretti di musica, il metronomo, il diapason, il *corista*.

Chi assegnava lo strumento agli aspiranti musicanti? Il Maestro Carpentieri, naturalmente! E così pure decideva i volumetti - "metodi" didattici per banda - da adottare, la musica da imparare, le prove (una sera la settimana), le uscite pubbliche, i brani di Opere liriche! Qualche volta si lamentava con i bandisti perché la musica stampata conteneva errori: "Editore musicale T.B.! E dice che le sue edizioni sono 'le più accurate'"!. E lì, a spiegare i minimi particolari di questo o quell'errore... a chi era riuscito appena a leggere la musica e a suonarla: prima le singole note, poi le battute, timbro e ritmo, infine il "legato", mantenendo un continuo contatto visivo e psicologico con la bacchetta del Direttore! Erano diventati tutti buoni esecutori di musica. Qualcuno riusciva a suonare "a prima vista"! Intanto, accanto alla guida esclusiva e gelosa del Maestro, cominciò a emergere una certa "crema" dei migliori esecutori, una sorta di "senato" della banda: Benedetto Melancia, Giulio Orlandi, Primo Checchi, Giuseppe Pelliccia e, Gaetano Rapone (che poi divenne effettivo nella Banda nazionale dell'Arma dei Carabinieri, mentre alcuni s'inserirono nelle fanfare militari durante il loro periodo di leva).

Col tempo si giunse a stabilire tre categorie di merito, tra i bandisti.

Alla fine, dopo il *purgatorio* del solfeggio (*lettura e durata delle note, scale, chiavi, diesis e bemolle...*), i primi progressi con lo strumento, suonando, poi, per singole sezioni della banda (**fiati,ottoni, percussioni**) infine, tutti insieme. Si cominciò a suonare "*marcette*" e marce "*da fermo*". Una sera la banda cominciò a suonare marciando in tondo, dentro la sede: ormai erano i passi a segnare il tempo. Sembra poco! Poi la prima prova, marciando all'aperto, nel viale del bosco del Convento di S. Francesco.

Infine la prima uscita pubblica, per le strade cittadine, con ragazzini di undici anni, in divisa, e "anziani" cinquantenni! Che emozione, davanti ai propri familiari - che avevano subìto per mesi i solfeggi, le scale, le esercitazioni - peraltro ascoltabili anche fuori dalle case, nelle strade della *Valle*. Fu accompagnando la processione di S. Antonio. Il Maestro Carpentieri non smetteva mai di pensare alla **sua** banda. Se gli arrivava, nella sua casa, presso il suo mulino, una nota suonata male, mandava a dire allo sprovveduto esecutore: "*Ricordati del fa diesis!*". Poi, un giorno, tutti a Roma a sfilare per Via della Conciliazione e a Piazza S. Pietro, nel 1948, in occasione dell'80° della GIAC! Le serate delle prove settimanali, in sede, erano uno spettacolo. Tutti si lavavano a casa loro, afferravano lo strumento e via, all'Oratorio! Ai ritardatari, il Maestro, di solito di poche parole,

riservava un trattamento esemplare: bisognava bussare, aspettare l'apertura della porta e sorbirsi una reprimenda: "Venite puntuali, "mangiati e bevuti", così non avete scuse !". Non gli mancavano scatti d'impazienza. Si ricorda quella volta che spinse un leggio in direzione di un suonatore distratto, provocando una cascata di leggiì e partiture. Oppure quando voleva raggiungere d'un balzo dal podio un altro suonatore, ma mancò l'obiettivo e batté a terra un ginocchio. Con grande costernazione di tutti!

Poi vennero partiture con brani di Opere liriche: Aida, Il trovatore, Carmen, I Puritani, Lucia di Lammermoor, (nome tanto strano, che un suonatore se lo vide appioppare come una sorta di soprannome: "Lammermuria!").

Ogni tanto si discuteva: "Le trombe e i fiati in generale, possono gonfiare le gote o devono tenere labbra e guance molto strette?" Il dilemma non fu mai risolto.

Fuori del locale delle prove, nel Quartiere della Valle, in tutta Subiaco com'era considerata la Banda del Maestro Carpentieri?

Era molto stimata dalle famiglie dei bandisti, perché capivano che vi s'impartiva istruzione musicale e educazione: puntualità, rispetto per gli altri, collaborazione, parlare in italiano, abolire le volgarità e il turpiloquio, coltivare il rispetto per il Maestro-Direttore.

Chi era un buon musicante doveva essere un buon cittadino. Ed era vero. Alcuni entrarono presto in altri ambiti di vita culturale e amministrativa locale, segno che la banda musicale era stata anche una scuola di vita, di "accordo" e di "armonia" tra le persone.

I rapporti con la Parrocchia di S. Maria della Valle, che ospitava la banda nel suo Oratorio, dovevano essere buoni, anche per necessità. Ci fu qualche screzio. Un vero dissenso arrivò quando una "istruzione" diocesana dichiarò che "le bande musicali sono tollerate nelle processioni, solo se accompagnano inni religiosi".

Quel "tollerate" il Maestro Carpentieri proprio non lo mandava giù. Come se prima si fossero suonate musiche profane o dissonanti con il senso delle processioni!

Nell'intera Subiaco si dovette tenere conto che la Banda di Carpentieri era una realtà, per capacità e numero dei suonatori. E quindi nelle feste cittadine la banda era invitata a eseguire marce cosiddette "militari", in grado di animare l'attenzione di tutti e l'allegria di bambini e ragazzi.

Di sera poi, concerto in Piazza, con i "pezzi" d' Opera . Questo era uno spettacolo di nome e di fatto.

I cittadini, veri o presunti intenditori, si godevano la vista della banda schierata; la grancassa che batteva una sorta di "attenti!"; il Maestro che salutava e dava l'attacco. L'assillo dei bandisti era tenere il tempo, rilevare gli "assolo" e soprattutto, finire il pezzo tutti all'unisono! Il finale valeva tutta l'esecuzione. Il malcapitato suonatore che menava un colpo di grancassa o di piatti, o uno squillo, dopo la conclusione, era deriso subito dai colleghi e un po' si vergognava.

In un cartello capeggiava il nome dell'Opera e della sinfonia che si doveva eseguire: tutti facevano finta di sapere di che si trattasse: "Ah l'Otello!", mormoravano. Ma si sentivano fortunati quando si eseguiva un'aria che essi già conoscevano.

I battimano non mancavano mai.

Ma capitò pure che per una festa cittadina venisse invitata un'altra banda musicale di un paese dei dintorni, snobbando la Banda del Maestro Carpentieri.

Non si capì bene perché. Cose che capitano, polemiche paesane. Forse gelosia.

Quella volta però la Banda si difese. Fece affiggere un manifesto polemico con il titolo "EXCUSATIO NON PETITA ACCUSATIO MANIFESTA" (addirittura!). Questo titolo indicava che il Maestro aveva seguito studi classici presso i Benedettini. Non che la banda fosse anche una scuola di latino! Però a ben vedere, quei titoli delle partiture - in qualche modo - suggerivano parole latine, espressioni dotte, titoli letterari. E poi i titoli delle Opere, allora ritenute da tutti un' altissima espressione musicale e culturale.

La Banda "faceva cultura": se ne parlava; ci si scherzava su, insomma contava!

Quale l'eredità di questa scuola gratuita di musica?

Quella non era una banda musicale di professionisti, come le grandi bande "storiche" abruzzesi.

Qualche professionista della musica, nel tempo, è sorto però, anche in Subiaco.

La nascita e crescita del Coro Polifonico "Città di Subiaco", diretto dal Maestro Fernando Stefanucci anch'egli allievo del Maestro Carpentieri ed erede della corale della Valle diretta dal MAESTRO Luigi Nocilli - ha fatto crescere enormemente il gusto e la competenza musicale nell'ambiente sublacense. Da non disprezzare neppure le varie "Band" musicali jazz e rock: è sempre musica, specie se di buona fattura. In verità, il Maestro Carpentieri, formatosi al Conservatorio anche come compositore e ispirandosi a Mascagni e ad altri grandi musicisti, irrideva i jazzisti definendoli " i ramàri", cioè battitori di oggetti di rame! A soli venti anni era stato "maestro concertatore e direttore d'orchestra nella stagione lirica nel Teatro "Morgana" (oggi "Brancaccio").Nella sua Subiaco portò in modo particolare "l'amore per la musica e l'interesse ad approfondirne lo studio e la conoscenza".

Oggi i professionisti della musica ci sono anche da noi: esecutori e docenti. E sono di valore. Il buon seme era stato gettato dall'opera ventennale del Maestro Carpentieri!

Un proverbio orientale recita: "Scavato un pozzo, non dimenticate gli scavatori!".

Ecco perché non abbiamo dimenticato la passione e la competenza del Maestro Pietro Carpentieri, musicista in Subiaco.

# Il paesaggio canoro post-bellico di Subiaco

Le canzonette, si sa, sono una tipica manifestazione della cultura popolare, accanto al dialetto, alla moda degli abiti, alle feste, al cibo. A Subiaco si può ricostruire un caratteristico *paesaggio canoro* popolare di un certo periodo, vale a dire l'insieme delle canzonette eseguite, accennate, fischiettate, ascoltate dal grammofono, dalla radio, dai canti religiosi e anche inni politici, che raggiungevano anche l'esterno delle case, le strade, o che si espandevano dalle finestre aperte, durante i lavori delle casalinghe.

## Nell'anteguerra

Già molto prima della guerra, le canzoni arrivavano da Roma per mezzo dei sublacensi che viaggiavano per vari lavori. Significativa è proprio la canzonetta: "Ha rivinutu Stefanu alla Rocca, l'ha reportate le belle canzone". Le canzoni ritenute migliori erano quelle sentimentali e cantate all'italiana, a voce spiegata, molto melodiche e orecchiabili. "Mamma!" di Beniamino Gigli era considerata il non plus ultra. Effettivamente molte brave persone ritenevano che nessuno mai potesse cantare meglio di Gigli. Poi vennero le canzoni fasciste e di guerra (cantate, occorre ammetterlo, anche spontaneamente dal popolo) o di propaganda per i modelli di vita proposti dal regime: "Paesanella" e "Discende dal Molise la Molisana" (contro l'incipiente urbanesimo), "Se potessi avere mille lire al mese" e simili. Il resto era il regno della tradizione: qualche canto di lavoro e di protesta, i canti d'osteria, i canti liturgici.

A proposito di liturgia, va sottolineato che la domenica pomeriggio moltissimi partecipavano in chiesa al canto dei Vespri, caratterizzati dai Salmi in lingua latina. Tutti cantavano in buon gregoriano: non comprendevano ogni parola, ma capivano il senso generale. Per dire in dialetto "Come fai a non conoscere questa cosa, conosciuta da tutti?" dicevano: "Nun sì vistu mai Cristu a Vespero!". Se qualcuno un po' malignamente chiedeva significati precisi di versetti dei Vespri, ad esempio, sull'assetato: "De torrente in via bibet, propterea exaltavit caput", si traduceva in dialetto: "I' a beje agliu torente e gliu torente gli sardà 'ncapu"!

Intorno alle edicole mariane, di sera, nel mese di maggio, le ragazze cantavano le lodi alla Madonna. Erano canti facili, mai preparati in anticipo, ripetitivi dei modelli ricevuti dalla tradizione. Il canto mariano tipico sotto quelle icone era. "Questo mese a te sacro o Maria, questo mese è più bello dell'anno". E' il consueto procedimento "circolare": per celebrare un evento si continua a ripetere che si vuol ricordare quell'evento...

## Nel dopoguerra

Nell'immediato dopoguerra irrompono i balli e canzoni americane e soprattutto il jazz, portato da giovani sublacensi ammiratori dell'America vincitrice della guerra, (diventata di gran moda) e che andavano e venivano da Roma ed entravano in contatto con le truppe alleate.

Il boogie-woogie" veniva accennato nei gruppetti serali all'aperto'inglese faceva la sua prima incerta apparizione. Il jazz veniva scandito con cenni sincopati e mimato con gesti espressivi. Durante il fascismo anche a Subiaco il jazz (tipico prodotto afro-cubano o afro-americano) era tollerato al "Dopolavoro" perché nella famiglia del duce c'era il giovane Romano, appassionato proprio di jazz. Ma allora gli esecutori e cultori erano veramente pochi: Nel dopoguerra, al contrario il jazz arrivò in pieno. Scontato che gli anziani, i musicanti tradizionalisti e l'ambiente ecclesiale bollassero il jazz come musica barbarica, senza melodia, solo con ritmi e percussioni. Tutti i luoghi comuni possibile e immaginabili!

Qualche cultore locale di musica tradizionale coniò per i jazzisti il nomignolo di ramàri, alludendo al battere ritmico della mazza da parte degli artigiani del rame. I jazzisti d'altra parte replicavano che quella era la musica del dolore dei negri d'America, schiavi nelle grandi piantagioni; che le improvvisazioni su un tema musicale erano di grande pregio, rispetto alla musica tradizionale, fissata una volta per sempre sulla partitura ed eseguita con tecniche consolidate e ripetitive: una noia!

I brani di jazz eseguiti di più erano: "St.Louis blues", "Moonligt serenade", "Blue moon", e altri pezzi, sempre stile New Orléans, anni '40.

#### Tre gruppi canori

Si potrebbe suddividere la popolazione di Subiaco per gruppi di età e preferenze canzonettistiche:

a. gruppo dei giovani filo-americani, del jazz e del sax che si abbeveravano a Roma. Spunta qualche solitario esecutore: non siamo ancora al tempo delle band;

b. gruppo dei giovani amanti del ballo tradizionale e in cerca di una certa "trasgressione", che frequentavano la "Villetta Rossa" e il locale "Verde Luna". Le loro canzoni erano le più note e sentimentali: "Verde Luna", appunto, "Luna algerina", "Vola colomba" cantata da Nilla Pizzi, "Le campane di S. Giusto", dai toni vagamente patriottici. Questo gruppo si esaurisce con "Non ho l'età" della Cinquetti, o giù di lì;

c. il vastissimo pubblico delle donne di casa che cantavano a metà mattinata, mentre sfaccendavano, o ascoltavano le canzoni alla radio a tutto volume, convinte che fosse giusto far sentire a tutti , per la strada, le canzoni, specialmente quelle delle primissime edizioni di S. Remo. Da una finestra all'altra correva l'avvertimento: "Commà, alla radio ci stau le canzone!". E sembrava una festa. Ci si accontentava di poco! Il cantante osannato sopra ogni altro era Claudio Villa, con i suoi pezzi-forti.

"Granada", Binario", "Romagna". Molti credevano davvero che Claudio Villa fosse il massimo pensabile nella storia della canzone italiana. Si diceva: "Gli italiani all'Estero piangono di commozione quando da loro va a cantare Claudio Villa", anche perché per l'emigrante ogni traccia d'Italia è commovente. Le canzoni del ricco repertorio napoletano erano apprezzate, ma di difficile esecuzione: si potevano solo accennare, al massimo canticchiare. La Banda musicale per le strade eseguiva marcette militari e poco "Canzoniere". Nei concerti bandistici in piazza poi, la musica era solo classica-operistica, in un tono un po' pretenzioso.

Con il tempo diminuivano sempre più i competenti e appassionai di opera lirica. E l'eclisse continua ancora.

Altri *ambienti canori* tipici sono i canti religiosi e processionali, sempre molto legati alla tradizione: "Al Cielo, al cielo, al ciel…", Bella tu sei qual sole", o gli inni a San Benedetto e alla Santissima trinità.

I partiti politici quasi imponevano, durante le campagne elettorali - peraltro molto seguite -, i loro inni: "Bandiera rossa", "Bianco fiore", "L'Internazionale" (raramente), "Avanti popolo" e l'"Inno dei lavoratori" (lavoratori bianchi) composto dal concittadino Romolo Lozzi. "Bella ciao" era poco cantata. Non si sono mai ascoltate canzoni anarchiche. A proposito di "Bandiera rossa", tra le sentenze del tribunale speciale fascista per la repressione dell'antifascismo ne figura una che condannava un muratore sublacense perché "incitava a cantare Bandiera Rossa con la mano" (sic!). Avessero almeno scritto che "incitava con la mano a cantare Bandiera Rossa": perché far cantare Bandiera Rossa con la mano è proprio impossibile!

All'interno dell'Azione cattolica erano eseguiti in coro a ogni inizio e fine di adunanza gi inni delle "campagne annuali": "Salviamo il fanciullo", "Bianco Padre", "Su, sorgiàm compatti e liberi, "La gioventù cattolica è in cammino". Lo stile e le parole erano molto "rétro" e retoriche, ma tutti cantavano convinti e all'unisono.

#### **Conclusione**

Un paesaggio canoro multiforme, insomma, perché molti (molte) erano disposti a cantare qualcosa, e non solo ad ascoltare. Era una continua manifestazione di festa e serenità? In effetti, chi canta, almeno in quel momento, non è in crisi esistenziale: anzi non pensa neppure ai suoi dolori quotidiani. La cultura popolare di quei due decenni aveva solo espressioni di "felicità"? Nemmeno a pensarlo! Erano solo melodie orecchiabili, di dolce autoinganno, di volenterosa illisione-speranza, tipica dei tempi della Ricostruzione.

L'altra faccia della medaglia era la paura ancora presente delle privazioni e atrocità della guerra. Spia di questa situazione era la curiosità davvero morbosa per i fattacci di cronaca nera letti nel Messaggero e, in taluni casi su Crimen, un settimanale specializzato.

Era come se le nostre casalinghe, adulti e anziani, pensassero: "Meno male che io non c'entro...né come assassino né come vittima e... andiamo avanti così, giorno per giorno, senza tante pretese... finalmente viviamo in tempi normali!". Poi vennero i "meravigliosi (?) anni '60. Altro discorso.

# Ju bussulotto

#### Il risparmio ieri, oggi e domani

Ju bussulotto era il salvadanaio - in romanesco dindarolo - dei bambini di famiglie povere. Le due denominazioni derivavano dall'uso di agitare molto spesso quel contenitore per sentire il suono delle monete.

Era fatto di coccio di poco prezzo, tondeggiante, con una fessura per infilare le monetine, una a una.

Nelle rare occasioni in cui ai bambini si dava uno spicciolo, subito li si convinceva a infilarlo nel salvadanaio.

Una volta ben pieno, lo si spaccava allegramente davanti a tutta la famiglia e con i soldini ottenuti si andava a comprare quelle certa cosa, di solito utile al bambino e alla famiglia.

Le famiglie artigiane o borghesi affidavano ai bambini e ragazzi un salvadanaio

metallico di forma vagamente cubica, ovviamente con fessura , fornito da una banca, il cui nome figurava su un lato. La chiavetta per aprire il salvadanaio era custodita dalla banca stessa.

A salvadanaio pieno, si andava in banca. L'impiegato apriva e il contenuto era utilizzato, versandolo talvolta... alla banca stessa!

Un terzo tipo di salvadanaio era il solito contenitore con annesso orologio a sveglia. Per la ricarica occorreva infilare monetine. Era destinato ai grandicelli o agli giovani.

Nelle scuole elementari era celebrata, con una certa pompa, la Giornata del Risparmio. Inoltre erano chiesti alle famiglie pochi spiccioli per sottoscrivere una sorta di cartella di assicurazione e risparmio denominata Cartella di risparmio e della mutualità scolastica tra i giovani, che dava diritto a quattro visite mediche gratuite l'anno e che poteva essere riscattata al raggiungimento dei 14 anni (allora inizio dell'età del primo lavoro).

Insomma s'inculcava in ogni modo possibile, con le parole e con i comportamenti, la **propensione** al risparmio, al godimento differito, all'attesa laboriosa di un acquisto, di un bene.

Di tutto questo oggi è rimasta formalmente solo la GIORNATA DEL RISPARMIO, che dà occasione al Governatore della Banca d'Italia di recitare le sue "Osservazioni" davanti ad un pubblico di banchieri, operatori economici e di politici... attenti (forse) alla rituale lettura dalle loro poltrone...

Il capitalismo e il consumismo imperversanti non indirizzano al risparmio, ma anzi alla spesa facile, al continuo "shopping", alla festa perpetua, al giretto al Supermercato per riempire il carrello e svuotare il portafoglio o la carta di credito.

Queste carte, "spesa pronta", "pre-pagato" e simili donano la dolce ebbrezza delle facilità e felicità di spendere: **spendo**, **dunque sono!** 

L'ultima novità è il **credito al consumo** presso le banche e altre Finanziarie assortite, anche per le spese correnti, per i viaggi turistici, per compare automobili, tappeti o vasellame di pregio.

Negli USA molte persone si sono buttate su queste spese - troppo spesso pazze- e questo da parte di famiglie, di imprese e degli stessi *States*.

Le crisi finanziarie oltre Oceano hanno origine anche dall'intreccio perverso di tutto questo. Recentemente hanno fallito le grandi Banche e Assicurazioni sulla vita - i cui bilanci crescevano come la panna montata-, e sono crollati mutui-casa concessi con troppa facilità, ma non certo per generosità.

Ma allora, a chi conviene rinunciare alla sobrietà e al risparmio? Certo non ai giovani e alla famiglie.

Ci sarà, per l'oggi, una ecologia della spesa che preveda anche un certo risparmio!

Resteremo prigionieri del circolo vizioso, della macchina infernale: guadagna-usa-getta-compra, e del mito del PIL, che deve sempre e comunque crescere?

Si attendono non solo idee, ma buone pratiche.

## La Resistenza

Gran parte della popolazione si rese conto della durezza e del rischio dell'occupazione nazista del nostro territorio solo verso la fine di quei tremendi nove mesi:la scarsità di cibo e merci era ormai abituale. Pochissimi osavano ascoltare- in segreto e con grave pericolo di essere arrestati- RADIO LONDRA in lingua italiana dalla quale il mitico colonnello Evans diffondeva messaggi cifrati del tipo "LE ROSE PROFUMANO", "LE VIOLE COSTANO POCO" e simili , tanto chi doveva capire capiva benissimo! - insieme a comunicati e commenti in chiaro come controinformazione rispetto alla propaganda nazi-fascista.

A Subiaco e nell'area Sublacense alcuni sapevano che l'andamento della guerra volgeva al peggio per i nazisti e che parecchi prigionieri alleati fuggitivi e soldati alleati paracadutati intorno a Vallepietra e a Monte Acquaviva cercavano un contatto con elementi locali della Resistenza e avevano bisogno di cibo e abiti .

Così quasi ogni notte, un gruppetto di persone taciturne, si avviava ad incontrare questi soldati "alleati" - tutti inglesi - portando a spalla cibi, scarpe e vestiti, ma soprattutto fornendo informazioni (sulla consistenza delle truppe tedesche stanziate a S . Scolastica e in alcune case di Subiaco e sulle file di camions militari mimetizzati sotto gli alberi e dentro le gallerie della strada Subiaco-Jenne). Chi erano questi camminatori silenziosi ? Li appoggiava Don Igino Roscetti, allora giovanissimo e ardente sacerdote, impegnato anche sul fronte della difesa dei Sublacensi da varie minacciate rappresaglie tedesche. Tra i pochi altri c'erano Erminio Pelliccia, Alessandro Aronne ed Eugenio Ciaffi. Essi riferivano a Don Igino che gli inglesi avevano radio-trasmittenti e che qualche volta scendevano nell'abitato senza farsi notare.

Finita la guerra sorse a Subiaco una "Sezione Partigiani" ma i veri partigiani non ne fecero mai parte: a loro era sembrato del tutto naturale aiutare gente in pericolo, mettendosi in pericolo essi stessi.

Così pure facevano i Padri Benedettini del Sacro Speco, nascondendo e nutrendo parecchi ebrei, i quali, solo in quanto ebrei, erano ricercati per essere deportati in Germania.

# Subiaco, nei giorni che precedettero l'arrivo degli "Alleati", nel maggio del '45

"Anarchia" nell'interregno tra la fuga degli ultimi guastatori SS e l'arrivo delle avanguardie dei soldati "alleati".

Un paio di settimane nel maggio 1945. I tedeschi cominciano la ritirata verso la Linea Gotica e il Nord. Le avanguardie dei soldati "alleati" (soprattutto Nord Africani del Gen. Jouin) sfondando finalmente a Cassino, sono ancora verso Frosinone e Anagni.

Subiaco prima e subito dopo i bombardamenti

In Subiaco, città distrutta al 70% dai bombardamenti, regna l'abbandono e il silenzio spettrale. Si percepisce solo da alcuni che quei bombardamenti sono "fuoco amico", di "alleati", per aiutarci a liberarci dagli occupanti tedeschi! Girano solo SS, che bivaccano per le strade, entrano ed escono dalle porte sfondate delle case abbandonate, sbevazzano un po' dappertutto. E la popolazione dov'è?

Nelle campagne. Si è rifugiata nei casolari di campagna, le "tenne". E attende che la bufera passi. Sono a Vignola e oltre Vignola, fin sotto Morra Ferogna, in dieci o dodici per "stanza". I più fortunati (pochi) si sono rifugiati al Sacro Speco. Lì nei pressi ci sono pure i Sublacensi Ebrei: due volte in pericolo, per le bombe e i rastrellamenti delle SS, e per la feroce persecuzione contro di loro. Ogni capo famiglia aveva organizzato il suo posto di rifugio. E le Autorità? Anche loro! L'ordine del Quartier Generale da tempo era: "Disperdetevi nelle campagne!"Tutti, individualmente, si sono messi in salvo presso contadini accoglienti: il Podestà e gli impiegati del Comune di Subiaco, i Parroci e i Carabinieri (ormai privi di ogni potere di garanzia della legalità e ordine pubblico, che, in quanto "Carabinieri Reali", seguono le indicazioni ufficiali del Regno d'Italia, in agonia nei territori occupati dai nazi-fascisti). Era la peggiore "anarchia", nella quale può accadere di tutto e la vita umana non valeva nulla. Niente a che vedere con l'idea poetica degli anarchici "cravattoni" dell'800: qui vigeva l'insicurezza della vita e restavano solo reti di solidarietà parentali e di vicinato. Per cercare di sopravvivere.

L'unico potere in grado di farsi temere era quello degli occupanti tedeschi: truppa regolare, le SS e, in ultimo, i Guastatori: sconfitti, disperati, ubriachi e che hanno gettato la maschera rispetto all'apparente "normalità" dell'occupazione precedente.

#### I mesi "tranquilli"

I militari ordinari della Wermacht durante i lunghi mesi dell'occupazione, obbedendo alle direttive dei loro Comandi, erano stati arroganti ma non violenti. Avevano requisito appartamenti e locali per loro uso, senza pagare neppure con le loro *Lire* false, che stampavano sfacciatamente. Esigevano il più stretto "oscuramento": chi faceva filtrare luce dalle finestre era punito con ammenda penale dalla Pretura. Per lo stesso motivo, una bambina di dodici anni fu uccisa da un colpo di fucile.I Repubblichini italiani tenevano bordone ai tedeschi, rastrellando e sparando. Così uccisero il giovanissimo Giulio Valente, "reo" di non aver risposto alla chiamata alle armi insieme coi tedeschi. Ma talvolta gli occupanti fraternizzavano con la popolazione: organizzavano partite di calcio al S. Lorenzo, regalavano caramelle e pane "in cassetta" ai bambini e curavano qualche malato all'infermeria di S. Scolastica. Sapevano che una popolazione tutta ostile rende impossibile qualunque occupazione militare. Prima di usare la violenza manifesta, era preferibile mostrare una "bontà" furbesca. Le altre strutture civili, sotto gli occupanti, in qualche modo "tenevano". Le Parrocchie e le Chiese erano in piena efficienza. Il giovanissimo Parroco di S. Andrea Don Igino Roscetti si segnalò per il coraggio dimostrato in occasione di un triste episodio. Era stato svaligiato un deposito di materiali già appartenuti alla Reggimento della Divisione "PIAVE", disciolto con il famigerato "Tutti a casa!" dell'8 settembre del 1943. I tedeschi minacciarono una rappresaglia con la fucilazione dei sei cittadini arrestati, se non avessero riavuto in poche ore TUTTO quello che era stato sottratto: zaini, elmetti, gambaletti, scarpe, con qualche pugnale. Don Igino garantì con la sua persona, per tutti: passò di casa in casa, riconsegnò il materiale e liberò i sei sublacensi! Un successo. Il Comune e la Pretura continuavano a fare il loro lavoro abituale. I Carabinieri si barcamenavano tra la fedeltà al Re e alla Legge e le "pretese" degli occupanti, ma sempre a favore delle persone e delle famiglie. Il Maresciallo Campanelli, forte, intelligente e sereno, fece tutto quello che poteva. Tornò a Subiaco come Tenente e poi come organizzatore culturale: un amico della popolazione! Le scuole funzionavano, tranne che per i giorni e le ore di "allarme aereo". Così gli scarsi trasporti, il commercio, i servizi cimiteriali, le ostetriche: una vita sociale ridotta al minimo.

Nell'ombra, operava un nucleo di Partigiani (poi riconosciuti dal CLN), che aiutava con viveri, medicinali e abiti, e soprattutto informazioni, i prigionieri alleati nascosti a Monte Acquaviva e altrove. Sul piano più propriamente della resistenza attiva operò in Subiaco un altro gruppo, con a capo il Col. Alberto Scarpellini (che poi sarà Generale e Sindaco di Subiaco):

#### Verso la stretta finale

Quando ormai si era capito che l'arrivo dei soldati "alleati" era solo questione di giorni (si sentiva dire, a bassa voce, "Sono vicini!", dopo che per mesi si era parlato di Battipaglia e, ovviamente, di Cassino), la situazione precipitò nella piena anarchia alla quale si è già detto. Si viveva in un incubo.

La popolazione, dispersa nelle campagne, doveva pur sopravvivere. Si procurò un tetto di fortuna, magari in una baracca. Il cibo proveniva dalle scorte dei contadini e dalla macellazione clandestina, quasi "tenna" per "tenna". Ognuno riattivò il forno di fortuna. E poi pizze di granoturco e polenta a volontà. Nessuno ebbe veramente fame. Ci fu grande consumo di verdure spontanee. Si sopravviveva con il baratto.

Dopo il tetto, il vestito e il cibo, spontaneamente s'inventò un modo per venire incontro ad altre esigenze, solo apparentemente meno impellenti. La Santa Messa era celebrata all'aperto, di mattina presto, alle Due Fossata. Qualcuno allestì una sorta di rifugio utilizzando stalle e piccole grotte (riuniti per mettersi in salvo, pregare il Rosario e parlare del "dopo": una sorta di anticipo della ripresa sociale e civile). In queste riunioni emerse la figura di Francesco Malci, soprannominato "Francescone", socialista, e, in seguito, sindacalista. Tracce delle strutture indispensabili alla vita della Comunità dovevano a tutti i costi rimanere in piedi.

I pochissimi Carabinieri si ridussero a vivere in abiti civili rimediati alla meglio. Il Maresciallo Campanelli chiede qualche abito da uomo perché, disse: "Come dite voi, in dialetto, sono rimasto nuàcchiaru"). Alloggiavano in una tenna, non meglio identificata, insieme con qualche famiglia, procurandosi il cibo. Dovevano pur vivere.

Nessuno seppelliva i morti con le normali procedure. I familiari provvedevano direttamente, trasportando il feretro a spalla. E' un'immagine tragica.

#### Arrivano i liberatori!

I liberatori alleati giunsero con le truppe nord-africane e indiane. Al Convitto S. Benedetto s'insediò il Governatore provvisorio italo-americano Col. Malatesta. Commentò la situazione della popolazione di allora: "Mi sembrano una massa di pecore senza campana!".

Arrivarono i primi viveri, indumenti, la farina doppio "0" e il fantastico (allora!) DDT, con le scatolette di carne, il jazz, il boogie-woogie, la "gomma americana". Arrivarono i TIR dell'UNRRA e i pasti gratuiti della (POA) Pontificia Opera di Assistenza in piazza della Missione: file di giovani e adulti con la "gamella in mano" per ricevere una minestra.

Arrivarono, già nelle campagne, i primi attivisti politici. Il primissimo: il sardo Gavino Giordo, che parlava sul tema: "Chi siamo e cosa vogliamo". Era socialista.

Ma ormai le istituzioni fondamentali avevano ripreso a funzionare. Il Consiglio Comunale provvisorio, espressione dei Partiti Politici del CLN si riuniva a Piazza S. Andrea (ora Emporio Lustrissimi): sindaco provvisorio Sor Antonio Baldassarini.

Il resto è altra storia: sublacensi singoli, famiglie, commercio, istituzioni pubbliche, Partiti e Sindacati, nel bene e nel male, riprendono nelle loro mani il loro destino, nel segno di una ritrovata libertà e responsabilità.

## Il Generale Alberto Scarpellini

Il Generale Alberto Scarpellini è stato un protagonista della vita di Subiaco, specialmente negli anni '60. Per quanti non lo hanno conosciuto, vorremmo contribuire a delineare i caratteri della sua personalità sul versante pubblico: Sindaco del Comune di Subiaco; aderente ad un Partito politico; in ogni caso vero amico di Subiaco e dei Sublacensi. Scrisse a mano centinaia e centinaia di lettere, senza alcun calcolo né personale né politico, per aiutare molte persone e famiglie. Il tono, nel parlare con le persone e nelle stesse lettere, era quello di un buon padre che segnala le necessità dei figli.

Il Gen. Scarpellini era un uomo cordiale, pronto ad aiutare chiunque per problemi del servizio militare, di lavoro, di ricerca di una casa. All'epoca si trattava di questioni importanti e non c'erano Patronati di sorta per la povera gente.

Aveva anche uno spirito critico e autocritico. Nella scrittura e nell'eloquio era figlio del suo tempo e dei suoi studi. Il suo gusto appariva "classicheggiante", con citazioni e formule apparentemente retoriche, ma efficaci.

Aveva studiato a Roma. Aveva scelto la carriera militare a 16 anni, frequentando l'Accademia Militare.

Dal grado di Sottotenente a quello di Colonnello, si occupò di Motorizzazione dell' Esercito, fino ai massimi livelli di responsabilità. Partecipò attivamente alla Resistenza, guidando un drappello locale, che intervenne contro l'occupante nazista, con alcuni colpi di mano, danneggiandole automezzi militari nelle strade di accesso a Subiaco. Fu e restò fedele fino in fondo al suo giuramento di fedeltà al re, da vero militare di professione.

Nell'atto del pensionamento, fu promosso Generale . Da allora visse quasi sempre a Subiaco nella sua bella Villa di fronte al Ponte di S. Francesco e entrò in contatto con la vita politicaamministrativa locale. Era anche una tradizione di famiglia: il padre Attilio fu Sindaco prima del fascismo. Lo fece per pura passione e senza attendersi nulla in cambio, se non un desiderio di bene meritare. Lo votarono in massa perché dicevano: "Conosce tante persone importanti a Roma!". Aveva molto da dire sulla Subiaco del suo tempo e s'impegnò a fondo. Era anche titolato "Conte di **Donagmore**", ma non se ne vantava mai, anzi quasi non prendeva la cosa sul serio...

Ovviamente mancava di una specifica esperienza politica e "comunale". Ma era esperto di gestione e amministrazione di realtà pubbliche: contratti, patrimonio, transazioni, cause civili. Tutto utile per gestire un Comune, allora ancora più "isolato" di adesso. Non portò Subiaco nel grande "giro" politico della Provincia di Roma (la Regione Lazio era solo alle viste), ma portò in visita - e nell'interessamento - molte personalità a Subiaco.

Si era orientato quasi istintivamente verso il Partito Liberale Italiano (PLI), ma quasi subito si avvicinò alla Democrazia Cristiana di allora, unica strada per governare. In tutto questo era un "puro" fino all'ingenuità. Non fece mai vita di partito o peggio, di corrente. Raccontava, con schietto umorismo, di come tentò di imparare la tecnica del comizio pubblico, che era allora la massima espressione della politica. In un corso che prese a frequentare gli dicevano di attaccare senza pietà l'avversario, anche mediante espedienti come questo:" Devi dire al tuo avversario in contraddittorio di parlare "di quelle certe vacche!". Naturalmente costui cadrà dalle nuvole e risponderà irato. Allora tu farai notare che più si arrabbia e più si autoaccusa! Fino a farlo scoppiare dalla rabbia". "A questo non arriverò mai!" concludeva il Generale. E infatti non fece mai polemiche "cattive". Si scaldava quando rispondeva ad un giornalista che aveva scritto di Subiaco, paese di nascita di Gina Lollobrigida, come di un villaggio "con una sola corriera polverosa al giorno". Oppure contro chi non credeva nella scoperta e nel lancio di Livata (che lui si ostinava a chiamare all'antica "Olivata").

Divenne un franco ammiratore del Senatore e Ministro Pietro Campilli, oriundo frascatano, che salutava pubblicamente a Subiaco col titolo di "San Pietro Campilli"!

Aveva ben presente la "tavola" delle necessità per la Subiaco di allora: una strada Subiaco-Livata; le attrezzature alberghiere e sciistiche: un acquedotto per Livata, ma anche l'incremento dell'allevamento bovino di qualità; la valorizzazione turistica dei Monasteri Benedettini di Subiaco e degli altri Monumenti.

Fu amico di molti a Subiaco e nelle "stanze" romane. Con il Presidente dell'Ente per il Turismo (EPT) di Roma Marchese Travaglini di Santa Rita fu in continua e fattiva collaborazione, per valorizzare l'opera del pittore Benedetto Tozzi, anche attraverso il Cenacolo di Incontri Artistici, con sede e operatività in Subiaco per altri ottimi pittori romani.

Per Livata si impegnò a fondo e ne ebbe amarezze e soddisfazioni. La migliore soddisfazione fu di vedere l'avvio dei lavori della strada Subiaco-Livata, realizzati dal Corpo Forestale dello Stato, in economia, con i Cantieri-scuola, attraverso l'interessamento del Col. Angelo Crisci al Ministero dell'Agricoltura a Roma e del Maresciallo Fraioli, Comandante la Stazione delle Forestali, a Subiaco.

Per i Monasteri benedettini ottenne l'interessamento dell'Accademia di Svezia, che finanziò qualche iniziale restauro.

Aveva un album fotografico di personaggi Sublacensi, con relativi fotomontaggi umoristici.

Nella sua villa di Subiaco conservava cimeli di ogni tipo, legati ai suoi viaggi.

Aveva sincera ammirazione per i Francescani di Subiaco.

A casa parlava spesso delle vicende Sublacensi e del Comune di Subiaco.

Dieci anni che lo videro impegnato come Sindaco.

-C'è una raccolta di articoli di giornale, fotografie, resoconti sulla sua "sindacatura". Si potrebbe donarla alla Biblioteca Comunale di Subiaco?

Non faceva il Sindaco per qualche interesse personale: spendeva anche di suo per viaggi, ricevimenti e omaggi di personalità della politica, della cultura e dell'arte, legate a Subiaco.

I Sublacensi hanno ricambiato la sua benevolenza.

Ebbe anche un ruolo riconosciuto nella Resistenza attiva, mediante un suo proprio "gruppo" che attuò azioni di guerriglia: colpi di mano al ponte di Cagnano...

#### Ricordi della Resistenza antifascista a Subiaco

#### Pochi ricordano."La disperata" batte in ritirata!

I pochi che avevano il coraggio di dire qualcosa di antifascista, nei primi anni delle squadracce di picchiatori (tratti dai sottoproletari), si facevano coraggio nelle discussioni all'osteria, allora porto franco per l'incontro serale e festivo degli uomini.

Ma si veniva a sapere.

Allora inviavano da Tivoli una famigerata squadraccia che si denominava "La disperata", veri e propri manganellatori organizzati.

Nella parte più alta di Santa Maria della Valle, una domenica pomeriggio "La disperata" arrivò in forze nei pressi di una piccola osteria/"fraschetta" per intimorirne gli avventori.

Questi però, quando capirono che il bersaglio erano loro, cominciarono a scagliare tutti i "canali" e le pietre che erano in vista su un basso tettuccio.

Non mancarono un colpo e, dopo uno sbandamento, "La disperata" pensò bene di rinunciare all'assalto, limitandosi a gridare oscure minacce.

Ancora oggi quel tettuccio non ha più né "canali" né tegole, ma solo una copertura in cemento!

Quando passava il "gagliardetto"

Una canzonaccia degli squadristi fascisti ripeteva:

"Quando passamo noi levàteve er cappello

se no ve lo levàmo col santo manganello..."

Verso S. Andrea passa un manipolo. Tre uomini parlano tranquillamente tra loro e non si accorgono dell'arrivo del famoso gagliardetto. Uno dei tre, il più giovane, per caso si tocca il cappello e così non viene molestato. Il più anziano e autorevole viene violentemente schiaffeggiato, perché non si era tolto il cappello ...e mai l'avrebbe fatto...

Quel rispettabile signore non dimenticherà mai l'episodio, non per vergognarsene, ma per far vergognare chi lo aveva trattato così... perché non si era tolto il cappello.

Canti e contro-canti

"Allarmi siam fascisti!

terror dei comunisti

spavento dei pipisti (1)

che non se so più visti!"

#### Ed ecco il sarcastico contro-canto antifascista:

"E noi del Fascio semo i componenti

annàmo contro uno puro in venti..."

Questo e altro accadeva in Subiaco.

A Tivoli un antifascista fu trascinato, legato ad un carretto. Per non parlare delle urge e dei manganelli. Così pure tra i braccianti della campagna romana, minacciati dalle squadracce.

Ma oltre alle violenze fisiche, la propaganda fascista era talmente penetrante che immetteva nel popolo anche vari veleni di guerra e di morta attraverso le canzonette, cantate belle fiere da ignari e incoscienti "posteggiatori". Arrivavano a cantare "cose" orribili e odiose, contro i Tedeschi dopo la Guerra mondiale e contri Gli Inglesi prima della seconda guerra mondiale.

"Pé fa magnà in Germania i disoccupati

un certo professore c'a un disegno.

Ve mostrerà co' certi preparati

ch'è un cibo sostanzioso puro il legno.

Mo pe' via de sti scienziati
finiranno st'affamati
male che vada
s'attacacheranno all'alberi pe' strada".
"E cinque pasti al giorno
non li potranno più fare
le cotolette al forno
non le potranno magiare.
Curchille fa resistenza, ma intanto c'a paura
la morta è già sicira
per tutta la nazion".
Mentre giornaletti "fascisti" per i ragazzi avevano una pagina fissa: "Per
paura della guerra
re Giogetto d'Inghilterra
chiede aiuto e protezione
al ministro Ciurcillone."
Abbiano riportato anche queste sconcezze perché ne resti la memoria e si svegli l'attenzione critica contro ogni facile propaganda in mezzo al popolo. specialmente in tempi di televisioni, social
network e altro

(1) I "pipiisti" erano gli aderenti al PPI- Partito Popolare Italiano-, quello di Don Luigi Sturzo.

## Coraggio

(La cronaca puntuale dei fatti collegati ai vicende belliche bel biennio 1943-45 è narrata con completezza di particolari da Luigi Caronti in un volume pubblicato nel 1966)

#### IL GRUPPO PASSARIELLO

I guastatori SS tedeschi in ritirata avevano minato la Centrale elettrica per farla saltare in aria proprio l'ultimo giorno. Entro il perimetro del fabbricato era stato depositato un notevole quantitativo di esplosivo destinato a far saltare in aria la Centrale, al momento sempre più prevedibile, della ritirata. Bastava riempire i fornelli da mina e preparare le micce, collegate tra loro e con altre cariche sistemate all'interno, a ridosso delle turbine targate PRAGA 1930.

OTTORINO PASSARIELLO, oriundo di Tivoli e naturalizzato sublacense, dirigente tecnico delle Centrali elettriche di Scalelle e Comunacque (tutte in galleria) e di Subiaco, aveva dovuto mantenere in buon ordine di funzionalità le macchine, per l'energia da distribuire a Subiaco e a Roma.

Aveva notato le mine e aveva temuto di vedere saltare in aria la "sua" Centrale.

Capì che ormai la situazione precipitava. Le avanguardie alleate erano ormai vicine; il Ponte di S. Mauro era volato via con un boato e i guastatori motociclisti, ormai ultimi della ritirata tedesca, che fino alla sera prima si erano aggirati semi ubriachi, erano pronti. Bisognava agire per salvare la Centrale. Passariello non esitò un momento: corse intorno al fabbricato e strappò tutte le micce, poi entrò ed eliminò anche le mine. In quest'operazione fu aiutato dal figlio Andrea e da Domenico Manni, Rocco Procaccianti e Nazareno Cignitti.

Si appostò nei pressi e potè vedere, solo pochi minuti dopo, un paio di guastatori che accendevano una fiammella per "ardere" l'unica miccia collegata con le altre... Ma la miccia era vistosamente interrotta, e così tutte le altre più avanti e dentro il fabbricato: né si potevano ripristinare proprio ora, con le motociclette pronte e il motore acceso. Per fare tutto il "lavoro" gli artificieri SS avevano impiegato qualche ora. Non restava che imprecare e scappare: la Centrale era salva e continuò a funzionare regolarmente.

A Passariello andò una medaglia al merito della Resistenza.

## Contro gli assalitori francesi, nel 1798

Altro esempio di coraggio da parte dei Sublacensi si ebbe nel 1798, in occasione della insurrezione contro l'imposizione di un Governo repubblicano filo-francese, con la ri-proclamazione dello Stato Pontificio nel 1799. All'arrivo di una colonna di 500 gendarmi francesi i sublacensi eressero le barricate e si difesero strenuamente cedendo solo ai fucili e ai 2 cannoni:i francesi si sfogarono con un saccheggio, spogliando ,tra l'altro, la Rocca Abbaziale di tutta la suppellettile .Quella bellissima Rocca, fu di nuovo arredata e utilizzata, per tornare senza arredi e con un destino incerto proprio come nel 1799! Ora è addirittura in vendita!

Coraggio e fedeltà a PIO IX, loro legittimo Sovrano (1),i Sublacensi dimostrarono in occasione dello scontro avvenuto nel centro cittadino l'11 ottobre 1867 fra 29 Garibaldini e gli Zuavi pontifici Sublacensi non si abbandonarono ad alcun tripudio vedendo a terra i garibaldini Emilio Blenio, Lorenzo Grotti e Antonio Panara.

Venendo al 1945-46, i concittadini dimostrarono coraggio e costanza nella pericolosa operazione di sgombero delle macerie provocate in due terzi dell'abitato dai ripetuti bombardamenti: e potevano contare solo su strumenti di fortuna come argani e carrelli da miniera.

Ancora un esempio e quasi modello di fedeltà e sacrificio si ebbe

nella ricostruzione totale della cartiera. Il proprietario Ing. Cesare Crespi disse chiaramente che la paga degli operai sarebbe stata modesta fino all'avvio della produzione della carta, e tutti si accontentarono .La Cartiera riprese la produzione sollecitamente.

Ora al posto della cartiera, definitivamente chiusa, dovrebbe sorgere un centro integrato di attività ludiche e commerciali. E a lato, ironia della sorte, un Museo della Carta.

(1)Si conserva ancora, sotto vetro, nella sala consiliare del Comune di Subiaco lo Stendardo ufficiale dello Stato Pontificio.

## Il tempo scorre come un fiume, ma l'Aniene non dimentica

E' il **motto** che accompagna il logo della Rete per la storia e la memoria della Resistenza nella Valle dell'Aniene, con sede nel Comune di Castel Madama). (www.anieneresistenza.com)

"Il tempo scorre come un fiume, ma l'Aniene non dimentica". È una bella frase polisemica, quindi "difficile", inventata da uno studente di oggi.

Per commentarla possiamo ricorrere alle testimonianze dirette e indirette sui fatti, e soprattutto sulle emozioni e i sentimenti, che sostanziarono la Resistenza nella Valle dell'Aniene. Resistenza significò anche sofferenza, da parte soprattutto della povera gente. Dichiariamo le intenzioni - che sono schiettamente educative-, di questa piccola indagine psico-sociale sul versante dei sentimenti, emozioni, affetti, di ieri, durante i mesi della Resistenza nella Valle dell'Aniene; e oggi, quando questi sentimenti, depurati dal filtro dei valori condivisi e senza odio, tornano a rivivere poggiando sulla storia, cioè sui fatti oggettivi veramente accaduti tra noi nel 1944. Il nostro obiettivo è rinsaldare in noi, attualmente residenti e operanti lungo le rive dell'Aniene, il **rifiuto** dell'odio, della discriminazione razziale, della violenza imperialistica e guerrafondaia, della prepotenza politica. Questa è la Resistenza di oggi. Questo ci sta a cuore.

"Il tempo scorre come un fiume...": certo, è una metafora ben radicata nella nostra cultura e saggezza popolare. Il **fiume** porta via tutto, il bene e il male, inducendo all'oblio e all'indifferenza. Così pare. Anche del **tempo** si può dire che cancella tutto...Ovviamente l'importante è che le popolazioni alle sponde del fiume siano veramente consapevoli del presente e del "passato che non passa": abbiano, cioè, una cultura vivente, ricca di esperienze riflesse e di "racconto intergenerazionale". Se questo fosse assente, saremmo al "nomadismo delle menti", fuori della cultura e tradizione della comunità locale.

Il pericolo non è tanto il tempo che passa- o delle correnti nel fiume ("ne è passata di acqua sotto i ponti!")- ma l'assenza di un'autentica cultura della riflessione su di sé e sul passato. Guai ad essere tutti imbrigliati nel "presentismo" televisivo: solo immagini - l'una delle quali cancella l'altra-, e "pensiero sbrigativo"! Occorre che ogni generazione s'impegni ad un lavorio di elaborazione del passato. Le televisioni, al contrario, mostrano più il lontano che il vicino e contribuiscono a interrompere la **grande narrazione** del passato, nel silenzio quasi "imposto" ai libri e agli anziani, cioè ai testimoni.

Il Prof. Domenico Federici, negli anni '60 ha scritto un articolo-saggio intitolato "La unità della Valle dell'Aniene", in cui afferma che il fiume Aniene trasporta e racconta tutte le storie della Valle e delle convalli fino a Tivoli, dove s'incontrano e si unificano. E' vero. L'Aniene - il popolo dell'Aniene - sa anche narrare.

#### Da Filettino a Ponte Mammolo e Casal Bertone

Nel caso della Resistenza nella Valle dell'Aniene (dall'11 settembre1943 al maggio- giugno1944) l'Aniene è stato testimone di molti fatti della Resistenza contro l'occupazione nazi-fascista: della Resistenza attiva e di quella realizzata dal sacrificio delle molte vittime.

#### Storia delle Resistenza Aniense

Altri autori hanno scritto efficacemente la storia dei fatti della nostra Resistenza, sulla base di documenti, testimonianze, fotografie e interviste ai protagonisti. Siamo nel tragico 1944. <u>Il 26</u> maggio avvenne la fucilazione dei 15 di Madonna della Pace (cittadini di Agosta, Canterano, Cervara, Rocca Canterano e Subiaco); il 6 giugno: strage di Colle Siccu (cittadini di Castel Madama e Tivoli); il 7 giugno: strage delle Pratarelle (cittadini di Vicovaro); 8 giugno eccidio di Valle Brunetta (cittadini di Cervara di Roma).

Giuseppe Panimolle, di Agosta, si accinge a pubblicare (dopo oltre un quarantennio dalla prima edizione) - per impulso della Rete per la Storia e la memoria della Resistenza nella Valle dell'Aniene - una rinnovata edizione del suo libro "Storia della Resistenza nell'Alta Valle dell'Aniene". Questa volta includerà anche le drammatiche vicende tiburtine. Altri libri di storia della Resistenza locale sono: Luigi Caronti "Subiaco, il biennio più tragico della sua storia"; Fabrizio Lollobrigida "Quel giorno a Madonna della Pace", Alessandro Scafetta "Storia sublacense 1943-45"-Voll. I e II. **Paolo Capitani**, storico locale

di Subiaco, ha pubblicato e narrato testimonianze storiche dirette e indirette, anche per immagini, su bombardamenti, rappresaglie e sofferenze indotte dalla guerra e dall'occupazione militare tedesca.

Altri sono impegnati in un analogo lavoro storico, per immagini e musiche. Ad esempio il "video" "FUI", di Anacleto Lauri dell'Associazione VOC di Castel Madama. E inoltre in mostre storiche di cimeli della Resistenza.

Le scuole hanno cominciato ad organizzare visite guidate nei luoghi degli eccidi. Tali "sacrari" sono stati restaurati con decoro. Tutto questo è un freno all'oblio. E'anche un invito ad approfondire i

"perché" dei tragici fatti: di chi furono le responsabilità. Come si rovesciò, contro le nostre popolazioni, la ferocia della volontà di potenza di ideologie guerrafondaie e razziste. Perché occorre sempre fare argine contro prepotenti e sopraffattori di turno, nostrani o estranei. Perché occorre bandire ogni acquiescenza, opponendosi a chi minimizza le colpe e gli orrori.

#### **MEMORIA DELLA RESISTENZA**

#### "L'Aniene non dimentica"

Vorremmo dedicarci alla memoria, al dolore, ai sentimenti diffusi tra le popolazioni Aniensi di allora e di oggi. Ci rendiamo conto che è arduo smuovere emozioni e sentimenti profondi. Esiste un'eredità comune anche dei sentimenti e delle emozioni? Sì, solo se è testimoniata, richiamata ed espressa da qualcuno: è **cultura immateriale**, affidata anche ai singoli.

L'Aniene non dimentica.Il fiume è personificato; è come un essere pensante che non si toglie dalla mente persone, vittime e fatti della Resistenza. Non se li toglie soprattutto dal cuore (non li scorda).Non è andato disperso- e non si deve disperdere oggi e domani- il significato umano di affetto, compassione per le vittime, orrore per le violenze, il raccapriccio per quanto è potuto accadere. E, di nuovo, e soprattutto, l'avversione e opposizione anche per la più piccola avvisaglia totalitaria, razzista e bellicista che si manifesti oggi o domani.

Ci si sentiva disprezzati dai nazisti occupanti, come se fossimo una "razza inferiore". Le marce ritmate degli scarponi tedeschi e i loro canti bellicisti rumoreggiavano contro la nostra dignità di persone.L'urlo e lo strazio che univa i cittadini "rastrellati" per le fucilazioni, le loro famiglie, i vicini di casa, fino nelle campagne, non deve essere dimenticato né ora né mai. Si soffre ancora se ci s'immedesima, nei luoghi stessi in cui gli eccidi avvennero, nella situazione reale. Le foto, le date di nascita dei nostri concittadini fucilati, ci commuovono . Tranne che in qualche colpo di mano isolato, i nostri concittadini non avevano intrapreso veri atti di guerra nei confronti delle truppe occupanti, ma solo ostilità implicita e resistenza passiva. Più che altro, come nel caso di **Ottorino** Passariello di Tivoli - direttore della Centrale Elettrica di Subiaco- avevano salvato gli impianti dal sabotaggio dei guastatori SS dell'ultima ora. Per proteggere prigionieri "alleati" sfuggiti ai campi, molti nostri concittadini si sono esposti alle più dure rappresaglie. Per proteggere gli Ebrei sublacensi, li fecero nascondere presso il Sacro Speco, fino al termine del pericolo. Anche qui con grave esposizione personale.

Le riflessioni di oggi non devono sfociare nell'**odio** per le persone dei fucilatori, ma piuttosto per le idee aberranti di chi li mandò allo sbaraglio, con ordini criminali di "sparare a vista". I soldati occupanti, pur colpevoli, erano a loro volta presi nell'ingranaggio micidiale dell'organizzazione ideologica e bellica nazista, che metteva in conto violenze e rappresaglie anche contro le popolazioni civili. **Non odio** quindi, perché è stato l'odio sopraffattore all'origine di tutte queste aberrazioni.

#### La memoria del cuore

Tentiamo un parziale "viaggio" attraverso i luoghi in cui più che altrove le grandi emozioni si sono manifestate nel popolo: spavento, smarrimento, ribellione morale, compassione per le vittime, sdegno per i responsabili

A **Filettino**, come altrove, ci furono rastrellamenti alla ricerca di militari "alleati" fuggiti dai campi di prigionia di Alatri e Carpineto Romano. Venivano "rastrellati" pure i civili sospettati di dare protezione a quei militari "alleati". In questi casi tutta la popolazione, minacciata di morte, trema, bloccata dalle armi spianate, nella piazza, per ore.

A Vallepietra, sempre alla ricerca di prigionieri fuggiaschi - inglesi, americani e australiani -, i nazisti cominciarono a sparare cannonate su per la montagna, in direzione del Santuario della SS. Trinità. Fin qui, poca paura e molta curiosità, perché i proiettili si disperdevano nel bosco...

Poi, riunione forzosa di tutto il popolo in piazza, con minaccia di morte se non si notasse una concreta collaborazione. I Vallepietrani - solo donne, vecchi e bambini (perché i giovani si sono nascosti per sfuggire all'arruolamento nella Repubblica Sociale Italiana) si stringono tra loro, si abbracciano e non riescono neppure a parlare. Per loro parla - eccome!- il Parroco Don Salvatore **Mercuri**. Le sue parole coraggiose e la sua persona imponente, dopo alcune ore, allontanano il pericolo. A Jenne, analogamente la pena fu grande e le famiglie si nascosero, per quanto poterono, nella campagna, nei boschi e a Fondi di Jenne, confondendosi con i pastori. Nei vari paesi c'è sempre un tam-tam di donne che ripete: "Uomini, scappate, i tedeschi vi cercano per farvi fare il militare per loro!".

A Subiaco l'11settembre 1943 fu un giorno di ansia, rabbia, sorpresa, indignazione e.. infine rassegnazione al peggio! Gli storici locali raccontano che nel mattino una pattuglia di tedeschi motociclisti, armati di fucili mitragliatori, sparando qua e là, raggiunsero l'ex Stazione ferroviaria, dove, nel frattempo i 2-300 soldati italiani del distaccamento della **Divisione "Piave**" si erano come

dissolti - ("Tutti a casa!")-: avevano gettato le loro armi e divise, avevano raccattato abiti civili, e si erano dileguati. Qualche nostro soldato più anziano, mentre si cambiava furiosamente di abito, sbottava di rabbia contro i comandi militari italiani che aveva emanato ordini contraddittori. Intanto il re d'Italia, in fuga da Roma, percorreva la via Tiburtina da Roma a Pescara, sostando brevemente ad Arsoli.

I tedeschi, sostenuti dal generale Graziani in abiti civili, prendevano posizione e venivano rafforzati da altre loro truppe giunte a Subiaco. Passò qualche giorno in cui ogni autorità locale era "spiazzata", fino a che il comando tedesco sostenne la "continuità" dell'autorità del Podestà e dei Carabinieri, per collaborare in qualche modo al controllo dell'ordine pubblico e della sicurezza.

Qualche giovanotto Sublacense pensò bene, nella confusione, di "svaligiare" divise, elmetti, coperte giacenti nell'ex deposito militare italiano nel Palazzo della Missione e accanto alla caserma di Palazzo Piatti Moraschi, in Viale delle Repubblica. Tutto questo materiale sembrava utilizzabile, data la penuria e fame generale. Un drappello armato di tedeschi sorprese gli "svaligiatori": qualcuno ne strattonò e sei furono bloccati, incarcerati e minacciati di fucilazione, se non fossero stati riconsegnati subito tutti gli oggetti sottratti, tra cui non c'erano armi.

I familiari degli incarcerati, in grande pena, fecero il giro delle case per recuperare tutto e riconsegnarlo. In quella circostanza si distinse per intelligenza e coraggio il giovane parroco **Don Igino Roscetti**, che fece da mediatore e garantì con la sua persona. Alla fine i nostri giovani furono liberati. Ma Don Igino maturò la convinzione che occorresse organizzarsi per non restare troppo a lungo alla mercé degli occupanti, mediante una rete di solidarietà a favore dei prigionieri alleati in montagna alla Crocetta, degli ebrei sublacensi e dei giovani italiani renitenti alla leva della RSI. Di tutte queste vicende Don Igino scrisse un **memoriale**, rintracciato da poco nell'Archivio di Stato da Alessandro Scafetta, storico locale. Dopo la guerra Don Igino ottenne una medaglia al valore della Resistenza.

#### A Subiaco, mesi d'incerta e sospetta convivenza.

L'occupazione continuò nel segno di un'ambigua convivenza tra occupanti e sublacensi. Il Comando tedesco evidentemente aveva ordinato di non calcare la mano sui civili "occupati", contro i rischi di boicottaggi, sabotaggi o attacchi armati. E per molto tempo furono evitate le esasperazioni degli animi dei sublacensi: non ci furono atti di aperta ostilità.

Erano state perquisite molte case alla ricerca di armi, anche se da caccia: molti cacciatori avevano nascosto bene in grotte o fienili i loro fucili da caccia. Non fu trovato niente!

Nel tentativo di fraternizzare con la popolazione, fu tollerato il piccolo scambio: sei uova per un tozzo di pane nero tedesco! E anche per qualche sigaretta. Si organizzò anche una partita di calcio tra "occupanti" e sublacensi...

Abbiamo accennato agli Ebrei residenti a Subiaco, minacciati di rastrellamento e deportazione. Essi furono protetti e nascosti al Sacro Speco di S. Benedetto. Molti sapevano ma tacevano, per proteggere gli Ebrei. Taceva anche il monaco benedettino Don Paolo Strassen, tedesco sì, ma legato alla bontà evangelica e alla Regola Benedettina.

Poi furono requisiti muli e asini per il trasporto di materiali per costruire la linea difensiva di capisaldi tedeschi da Bellegra a Colle Colle Barili e a Monte Calvo. In realtà erano obbligati anche i mulattieri sublacensi, mascherando la cosa con il pagamento di un'illusoria paga di cinquanta lire al giorno, monete stampate sul posto da ridicole macchinette tedesche.

In seguito, mentre filtravano le notizie proibite dell'avanzata alleata dal Sud d'Italia, i tedeschi si diedero al "vino zucchero", all'indisciplina. Ai primi mitragliamenti alleati verso il Belvedere, gli occupanti costrinsero i passanti al lavoro di picco e pala. Tra gli altri l'Avvocato Pomelli. Se la presero persino con i bambini che facevano pipì sotto i loro camion militari, mascherati di frasche, per nasconderli agli aerei "alleati", che cominciavano a fare apparizioni improvvise.

#### Reazioni alle violenze private tedesche

La soldataglia tentò di insinuarsi in qualche casa privata. Furono sempre respinti. Il Comando tedesco volle dare l'impressione di intervenire a favore delle famiglie sublacensi e spedì al fronte i responsabili. Questo drammatico equilibrio durò ancora per un po', poi l'occupante gettò la maschera, mostrando sopraffazione e violenza.

Militari del Battaglione "repubblichino" di stanza a Subiaco, che rastrellavano i renitenti alla leva della RSI, uccisero a fucilate il giovane Giulio Valente, che fuggiva lungo Via della Pila, proprio lungo l'Aniene. Una bambina di dodici anni fu colpita a morte, in Via dei Piattari, solo perché dalla sua cameretta filtrava una lama di luce, nell'oscuramento notturno. I due fatti provocarono ondate di rabbia tra la popolazione. Anni dopo il "repubblichino" che aveva ucciso GiulioValente venne processato e condannato a 11 anni di reclusione (poi scarcerato grazie all'amnistia concessa dal

Governo di unità nazionale). Capitò a Subiaco per una partita di calcio. Riconosciuto, dovette fuggire precipitosamente, inseguito dagli spettatori e protetto dai Carabinieri, pistole alla mano.

#### Dal Fronte di Cassino

La speranza di liberazione da parte delle truppe alleate si materializzò quando dagli Altipiani di Arcinazzo verso Affile e Subiaco giunsero autocolonne tedesche in ritirata da Cassino e furono bersagliate da tredici ore continue di bombardamenti alleati, che inchiodarono carri armati e automezzi vari sul terreno. Aerei alleati bombardarono anche l'abitato di Subiaco nel tentativo di rallentare la ritirata tedesca in cerca di scampo al Nord. Poi le prime granate alleate colpirono la piana di Agosta e Arsoli.I Sublacensi piangevano per le loro case distrutte ... e gioivano per i primi annunci dell'arrivo dei liberatori.

#### Razzie e azioni disperate dei guastatori in ritirata

La disperazione s'impossessò dei soldati fuggiaschi. Entrarono in azione le SS Guastatori, con le loro sanguinose rappresaglie. Per ogni tedesco ucciso, 15 italiani fucilati. Lungo la Via Sublacense fu trovato un tedesco morto. Non si è mai saputo se fosse stato o no ucciso da qualche civile...Ma intanto quindici uomini furono rastrellati nella Campagne di Madonna della Pace e fucilati, in una valletta a duecento metri dal fiume Aniene, sulla Via di Canterano. La notizia sconvolse di dolore tutte le contrade intorno a Madonna della Pace: Agosta, Cervara di Roma, Canterano, Rocca Canterano, Subiaco. L'"Associazione vittime della rappresaglia di Madonna della Pace" ricorda e soffre ancora oggi per quella violenza. Altre vittime della feroce repressione ci furono a **Pratarelle** di Vicovaro. A Colle Siccu di Castel Madama, l'eccidio fu simile a quello di Madonna della Pace. E il dolore e la ribellione si diffusero fino a Tivoli. A Valle Brunetta, tra Cervara di Roma e Camerata Nuova, quattro Cervaroli, dopo essere stati costretti a seguire, con i loro muli, una pattuglia tedesca. Sulla via del ritorno furono fucilati. Un foglio, descritto loro come "salvacondotto", portava invece la scritta "Uccideteli come spie"! Che raccapriccio!

Quei giorni furono drammatici. L'avanzata alleata andava a rilento: Si sussurrava: "Gli americani sono a Battipaglia... Hanno sfondato a Cassino" La popolazione era tra due fuochi. Giungevano le notizie degli eccidi e quelle del progredire dell'avanzata degli "alleati", finalmente annunciata da "allunghi" di cannoneggiamenti dagli Altipiani di Arcinazzo fino alla piana di Arsoli.

Lo scatenamento dei guastatori divenne massimo. Tra le macerie di Subiaco, si aggiravano, bevevano vino, urlavano, rubavano nelle case, con tutte le porte sfondate.

Il mese di maggio è ricordato dai Sublacensi per i continui bombardamenti giornalieri da parte di aerei "alleati", a ondate continue. Tra questi bombardamenti i più terribili, come abbiamo accennato, furono quelli delle cosiddette "tredici ore", lungo la Via Sublacense nei pressi della "Cava" e a Ponte Cagnano. Era un modo per bloccare la colonna tedesca in ritirata da Cassino. I bombardamenti continuarono anche nei primi giorni di giugno. Subiaco fu distrutta per quasi l'80%. Dopo la guerra fu conferita alla città la Medaglia di Bronzo al valor Civile.

#### PRIME APERTURE ALLA GIOIA E ALLA SPERANZA

Gli ultimi tedeschi sparivano finalmente alla vista, ma si stentava a credere che tutto fosse finito. Erano i giorni della fame nera. Per mesi nessuno aveva potuto coltivare, macinare, cuocere, se non arrangiandosi nelle "tenne" di campagna. Si uccidevano maiali e vacche e la carne era paradossalmente quasi l'unico nutrimento, insieme con le erbe spontanee raccolte nei prati.

Arrivarono i primi liberatori. Erano soldati indiani e africani francofoni. Gavino Giordo organizzatore del primo CNL (Comitato di Liberazione Nazionale) in Subiaco e primo "politico" del post-fascismo e post-occupazione - girava per le campagne presentando questi soldati "esotici", con le parole: "Ecco i nostri liberatori!".

#### SAPORE DI PACE E DI RICOSTRUZIONE

Nella valle dell'Aniene era veramente scoppiata la pace! Cominciò una difficile ed esaltante ricostruzione. Il primo lavoro fu lo sgombero delle macerie delle case distrutte e il "recupero" dei residuati bellici (carri armati e camion tedeschi semidistrutti), nel timore delle mine "anti-uomo" nascoste.

I cantieri per lo sgombero delle macerie disponevano di pochi mezzi tecnici, come se si trattasse di lavori di scavo nelle miniere:vagoncini, frenati da una semplice stanga, su binari instabili. Ma i Sublacensi erano comunque lieti: era un lavoro, un primo lavoro, che avvicinava i tempi della ricostruzione vera e propria. Fatica e speranze per tutti, con nuova alternanza di rimpianti dei numerosi "sinistrati" (chi aveva perduto la casa), poveri costretti ad accontentarsi della minestra "del Papa", di indumenti arrivati dalla Solidarietà USA, del grano dell'aiuto internazionale UNRRA-Piano Marchal.

Rinasceva con il CNL ufficiale, un'Amministrazione Comunale democratica, in attesa del Consiglio Comunale, Giunta e Sindaco, eletti dal popolo.

Guardandosi indietro, agli eccidi nazi-fascisti, negli anni '50 qualcuno osò affermare che le nostre vittime in fondo non erano state prese con le armi in pugno e quindi... non erano veri resistenti martiri! Giuseppe Panimolle fin dall'inizio ha messo in chiaro che tutti i cittadini colpiti dalla barbarie nazi-fascista **sono vere vittime, veri "resistenti"!** 

Nei nostri tempi i valori delle Resistenza, vanno riproposti e attualizzati: **Diritti dell'Uomo, libertà** democratiche, cultura, solidarietà.

Gli studenti in visita guidata nei luoghi della Resistenza nella Valle dell'Aniene saranno immersi in una situazione cognitiva ed emotiva. Qui potranno osservare, domandare, vedere anche con gli occhi dell'immaginazione i fatti e i sentimenti della nostra Resistenza.

Auspichiamo che tutte queste esperienze degli occhi e del cuore portino a una maggiore consapevolezza sulla non violenza e la democrazia, vissute in ogni situazione. Impegnando tutte le risorse delle persone: intelligenza, affettività e volontà: dalla storia, alla memoria del cuore, alla volontà democratica.

#### La massoneria anche da noi

Quello che accade all'interno delle società segrete... è ovviamente segreto! Figuriamoci se una popolazione sostanzialmente povera ed estranea a queste mene, può saperne qualcosa di preciso!

Quel poco che si sa lo si ripete con ambiguità, cercando di non far nomi, come di qualcosa di torbido.

Ebbene, se vi avvicinate, vi racconto.

Una sètta segreta (da noi dicono così, ma si dovrebbe precisare: una loggia massonica) locale aveva organizzato una congiura " a morte", di stampo ferocemente anticlericale. Volevano uccidere il Sindaco, il quale, a cavallo tra '800 e '900, aveva deciso di riprendere a portare in processione la Statuetta di S. Benedetto, dopo la lunga interruzione conseguente alla poco gloriosa breccia di Porta Pia del 1870.

Si riunirono, appunto, in segreto. Erano sette (o c'è l'equivoco con la parola sètta, non è chiaro...). Sorteggiarono con il metodo del cerino acceso chi avrebbe sparato al Sindaco al rientro a S. Andrea della processione con la Statuetta.

Il cerino restò in mano ad un congiurato che dovette giurare che avrebbe ucciso il Sindaco.

Il giorno stabilito (che per una serie di combinazioni del calendario liturgico non era il 21 marzo), il congiurato si rinchiuse in un passaggio che allora collegava la chiesa di S. Andrea con l'attiguo Palazzo del Seminario.

Ma all'ultimo momento si pentì, cominciò a tagliuzzarsi le vene e a trascinarsi fino all'ultimo piano del Palazzo.

Lo trovarono morto dissanguato il giorno dopo, seguendo la traccia di sangue.

Il funerale religioso ci fu, per un poveruomo non più sano di mente.

Questo il fattaccio grave è diventato mitico, anche perché gli eredi del congiurato continuarono a ripetere per anni che i fatti non erano andati così...

L'opinione popolare elaborò la convinzione (giustissima) che le sètte segrete sono un male; che bisogna avere orrore di scelleratezze di ogni tipo.

Ma per fortuna non tutti i gruppi più o meno "riservati" erano dediti a trame omicide.

Antichi "liberali" ricchi, di derivazione ideologica francese, si riunivano in un salone ricavato accanto al fiume, nei pressi della Parata. Si ricorda che quando un Ufficiale francese che partecipava abitualmente a quelle riunioni fu trasferito da Subiaco, gli dedicarono una piccola lapide di elogio, nello stesso salone.

Poi c'erano i liberali anticlericali alla luce del sole: quelli che celebravano ogni anno il 20 settembre e ricordavano Emilio Blenio come campione della lotta contro il potere temporale del Papato.

Essi però non giunsero ad affermare, come qualche "gazzetta" della Roma massonica, che Emilio Blenio era stato ucciso dalla "pretaglia sublacense". I Garibaldini a Subiaco ebbero uno sfortunato scontro, ma si trattò di un atto di guerra.

In tutti questi fermenti politici (pensate!) una tesi di laurea in storia di Giulio Fabbri, documentò che, contro il potere temporale della Chiesa, si erano pronunciati anche alcuni monaci benedettini locali.

## I rapporti con gli Ebrei

I rapporti con gli Ebrei residenti sono sempre stati sereni.Nessun pregiudizio né da una parte né dall'altra.I nostri Ebrei erano Sublacensi e basta!

Quando si trattò di sottrarli dalle grinfie delle SS naziste, molti, oltre i monaci benedettini, aiutarono le famiglie ebraiche a nascondersi, presso il Sacro Speco e altrove.

Se proprio li si stuzzicava, i nostri Ebrei dicevano:"Sappiamo che voi ogni tanto dite le bugie "scusatorie", cioè leggere e facilmente assolvibili".

Oppure:" Va bene tutto, capisco tutto, ma nella chiesa ci sono troppe statue!".

Per il resto erano cittadini, commercianti, insomma lavoratori come tutti.

Peccato che oggi non ci siano più e che abbiano voluto abolire anche il piccolo cimitero loro riservato (e dove tutte le nonne cristiane,non mancavano di sostare un minuto con i nipotini per una preghiera di suffragio).

Ma resta una rete mai interrotta di rapporti e amicizia. Da riprendere e sviluppare.

#### LA "CONFIDENZA" CON GLI STRANIERI E CON LE LINGUE STRANIERE

Da sempre i sublacensi hanno conosciuto gruppi e gruppetti di stranieri che andavano a visitare i Monasteri di S. Scolastica e del Sacro Speco di S. Benedetto.Non è un'esperienza molto comune in piccoli centri, specialmente nel passato.Ma da noi si dava per scontato che fossero gli altri a venire, e toccasse a loro di spiegarsi quando chiedevano qualche cosa.

Sicché fioriscono le scenette, vere o inventate, come queste.

I tedeschi, definiti in qualche modo "*Nicchesse frusté*, *accompagnare al Sacro Spè*".In realtà i tedeschi dicevano in continuazione nella loro lingua "**Non capisco**, **non capisco**".

Gli inglesi:"**Dove essere Sacro Speco, S-a-c-r-o S-p-e-c-o?**" E il sublacense tipico risponde in dialetto:"*Arappiricate pé questa costa e pò se vede prima Santa Scolastreca e* apprésso *San Benedetto*". E l'inglese sconsolato: "**Anche lei essere straniero!**". I francesi , noti per lunghi periodi tra noi come Zuavi e la cui lingua si sentiva spesso , tanto da lasciare tracce nel nostro dialetto):"**Je ne comprends pas**" e il sublasense:

"Nun te cumpri lo pà, e nemmancu magni! Oppure, il francese che vuole comprare le noci al mercato, ne prende una e domanda: "Comment ça s'appelle?": Risposta: "Non se pelanu: se romponu co' nu sassu".(Non sapere questi mini-aneddoti è addirittura inammissibile:che sublacensi saremmo?)
Una volta raggiunti i Monasteri, questi simpatici visitatori, celebri o anonimi,

trovavano quasi sempre un monaco poliglotta. Un visitatore francese geologo domandò se ci fosse un monaco esperto di geologia. Lo accompagnarono da Don Paolo Carosi, ovviamente esperto in teologia!

Peccato che le generalità dei cittadini non abbia sentito da sempre il bisogno di comunicare con gli stranieri nella loro lingua: ne sarebbero scaturiti solo vantaggi. (Ma accadeva perfino che si prendesse in giro chi parlava in italiano.....) Neanche lo studio "scolastico" delle lingue straniere faceva miracoli, cioè faceva parlare, comunicare, essendo un insegnamento essenzialmente grammaticale. Durante la guerra '40-'45, dopo il famigerato "Asse" Roma-Berlino-Tokio, nelle scuole superiori venne imposto lo studio del tedesco, con professoresse madrelingua: ma era il solito studio formalistico, senza risultati pratici.

Solo negli ultimissimi anni, parecchi ragazzi e ragazze, superano finalmente il "livello-soglia" nella comunicazione corrente in un'altra lingua, accompagnano comitive di visitatori nei Monasteri benedettini facendo i "Ciceroni", le guide, in varie lingue europee e comincia ad apparire qualche studente di lingue extraeuropee. In passato era tale e tanto lo sforzo di apprendimento del latino e greco (di una minoranza di liceali, guardati con grande considerazione dai colti e dai monaci umanisti, che un po' se li coccolavano), che non si aveva tempo e voglia per imparare davvero una lingua straniera che richiede sei anni di studio serio e di pratica quotidiana.

Oggi la situazione è molto avanzata. Si attende la prima iniziativa culturale o di studio da svolgere tutta e direttamente in un'altra lingua. E così pure un giornale locale bilingue. D'altra parte perché ci siamo gemellati con Ochsenhausen?

Per chi è restato indietro nella pratica delle lingue raccomandiamo il solito inglese (una delle tre "i", con Internet e impresa,necessarie ma assolutamente non sufficienti), una seconda lingua europea e l'ascolto sistematico della RADIO VATICANA: notiziari e programmi in varie lingue. Contemporaneamente avrete: molte informazioni da tutto il mondo che altri non forniscono e tradurrete tutto all'istante, quasi senza sforzo.

Ogni volta che un adulto dirà agli studenti: "Studia una lingua straniera! ", si replichi:" E tu quale lingua stai studiando?".

E se la domanda è "Quale libro stai leggendo?", Voi rispondete: "E tu?". Se poi vi fanno la saggia esortazione: "Meno televisione e più conversazione in famiglia!", potete controbattere "Anche da te!". Per parte vostra prendete almeno la buona abitudine di "spernacchiare" tutta la pubblicità, ma specialmente la più volgare.

## Una storia di accoglienza

# LE FAMIGLIE ARMENE BAGDIGHIAN ACCOLTE A SUBIACO AL TEMPO DELLO STERMINIO OPERATO DAI TURCHI E FINO AL DOPOGUERRA.

E l'amicizia continua...

Dal 1918 al 1950 alcune famiglie provenienti dall'Armenia, i **Bagdighian**, sfuggite miracolosamente allo sterminio, trovarono accoglienza, lavoro e amicizia a Subiaco. Tre generazioni di Bagdighian nacquero a Subiaco, dopo il capostipite Ignazio, che sposò una connazionale e lavorò nel Convitto S. Benedetto. I figli lavorarono anche nella cartiera di Subiaco. Vartan (*Fernando*), Elmas, Seranuse, Albazar (a Subiaco detta "*Baizàra*"), Benedetto e Giuseppe vissero, in amicizia, a Subiaco.

Poi, varie vicende e una nuova diaspora armena - questa volta dettata dalla ricerca di lavoro e dalla vaga nostalgia del ritorno -, li fece di nuovo mettere in viaggio .

Ora i Bagdighian vivono a Budapest, Teheran e Roma. A Subiaco sono rimasti i ricordi, le amicizie e la tomba di famiglia.

Recentemente Maria Lucia Mechitarian Bagdighian è tornata, col marito, in visita a Subiaco, subito festeggiata dai vecchi amici del "*Campo*" e di Via Fabio Filzi. Dov'era la loro casa ora funziona il ristorante "*Il Cantuccio*". Sono tornati anche altri parenti, per le visite al Cimitero di Subiaco.

Michele Segatori, Anna Monaco (detta "'e Betta") e altri hanno offerto vecchie foto e vari souvenir di Subiaco. A Budapest, a Teheran e a Roma hanno già saputo di questa rinnovata bella accoglienza nella "vecchia" Subiaco.

Abbiamo domandato ad Anna Monaco: "Come spieghi che ai cosiddetti profughi Armeni era riservata tanta accoglienza e amicizia, che invece oggi non c è per altri immigrati ?". Risposta: "Eravamo più poveri e più buoni!".

Che aggiungere? Che resti l'antica amicizia per l'Armenia e gli Armeni e ci si apra anche ad altre accoglienze. Gli indizi positivi non mancano, a Subiaco e nei Paesi della Valle dell'Aniene.

## Rapporti difficili con gli zingari di passaggio

Analizziamo questi rapporti difficili con gli zingari (oggi si chiamano Rom e Sinti, oppure Gipsi, *Tzigani*). Che significato hanno?

Innanzitutto va detto che da sempre c'è contrasto tra popoli agricoltori e popoli raccoglitori e cacciatori e, più in generale, tra stanziali e nomadi. E non potevamo fare eccezione noi di Subiaco.

Inoltre ci saranno stati fatti accaduti che hanno portato, una volta ingigantiti dal ricordo e dalla ripetizione, all'installarsi di un pregiudizio grave a carico dei Rom. Si fa di ogni erba un fascio.

Peraltro questi pregiudizi contro queste popolazioni nomadi (ma ormai in gran parte sedentarizzate)- a volta chiamate poeticamente "Figli del Vento" o più realisticamente "Popoli delle discariche" - provenienti dall'India sul finire del '400, sono assai diffusi in Europa. Ma da noi, se possibile, hanno un carattere di maggiore intensità. In realtà è sfuggita, nel tempo, l'opportunità si esaminare serenamente i fatti: la cultura Rom manca dei valori, per noi indispensabili, quali il radicamento a un luogo, il senso geloso della proprietà privata e l'impegno a un lavoro utile e continuativo.

Vivono nel presente, ai margini del gruppo sociale maggioritario, di cui sfruttano la credulità (lettura della mano) o la sbadataggine (piccoli furti) o la pietà mista a paura (richiesta di elemosina). Di fatto non hanno mai "fatto piangere" qualcuno. E non hanno mai rubato bambini! In realtà i gruppi di Rom più evoluti, quelli che mandano i figli a scuola, stanno arricchendo di valori della convivenza la loro cultura tradizionale; non hanno mai consumato o spacciato droga; non si dedicano alla prostituzione, allevano cavalli, producono oggetti di rame, si dedicano alla loro caratteristica musica. Spesso sono veri musicisti. Ma soprattutto, lo ripetiamo, non rubano bambini altrui e trattano con rude tenerezza i loro bambini. Da noi c'era proprio il terrore che rapissero i bambini, e questo impediva ogni rapporto.

Oggi molto è cambiato e anche da noi si viene scoprendo, per esempio, che molti Rom sono cristiani e di cittadinanza italiana. Nella vicina Ciociaria ci sono Rom residenti, commercianti ambulanti, e anche qualche diplomato. E sono pochi in tutta Italia. Non meritano di essere rinchiusi nei "campi Rom". L'Assessore Provinciale Claudio Cecchini ha un piano decennale per fornire loro, insieme agli altri bisognosi, una casa popolare "decentrata". Costerebbe anche di meno. Ma forse il cosiddetto

"problema" **Rom** non si vuole risolvere davvero! Si vuole che restino "paria", all'ultimo gradino, come per consolare *i gagè* che sono davvero all'ultimo gradino, i poveri tra noi!

La paura per i Rom era accompagnata in passato dall'estrema fiducia nei commercianti ambulanti di stoffe, chiamati "spizzini", che con il loro carico raggiungevano strade e vicoli di Subiaco. Con loro - i "vu cumprà" di allora- volentieri le signore si fermavano a parlare e ad acquistare, senza pregiudizi, proprio come oggi accade per gli ambulanti di altre culture e nazionalità.

L'insegnamento che si può trarre dal passato difficile rapporto con i *Rom* è che spesso la misconoscenza ingigantisce la paura. E che, se i diversi da noi rispettano le leggi fondamentali, non è un male che restino con i loro usi e costumi; che vadano al pellegrinaggio di Santa Anatolia, a Gerano; che le loro donne si coprano di "ori" (che sono tutti i loro beni, perché potrebbero trovarsi "sbalestrate" e ripudiate da un momento all'altro), che portino lunghe vesti e cantino e preghino alla loro maniera!

## I lavoro degli altri

Condannati a lavori umilissimi di padre in figlio e il lavoro del contadino -proprietario coltivatore diretto -, non era certo il peggiore. Anzi i più abbienti tra i coltivatori – medi proprietari terrierivenivano chiamati "casaricciotti" e un po' invidiati, i poveri si vendicavano giudicando (e spesso giudicando male) il lavoro degli altri. Forse per esorcizzare l'invidia, che comunque è un peccato, e anzi un vizio capitale.

E allora, sotto a chi tocca!

**Gli insegnanti?** Condannati a vivere con bambini capricciosi e testardi, cercando di insegnare loro a "fare 0 con il bicchiere".

**Le sarte.** Anche se tutte le donne volevano essere un po' sarte:condannate a *spingere il sedere dell'ago*. Ma le sarte cucivano vestiti. Nella abitazioni era conosciuto soprattutto il rammendo e il rattoppo, nonché il lavoro a maglia con i ferri, anche per calzettoni e "solette". Di una moglie di contadino, che si voleva portare ad esempio, si diceva che porta da mangiare al marito in campagna e, anche mentre cammina, con una cesta in testa, fa la "soletta" con i ferri: roba da pericolosa esibizione acrobatica.

Le sartine e le *maglieriste* (più tardi) avevano il privilegio di raccontare e parlare, di leggere qualcosa, di pettegolare molto, sotto la guida di una sarta brava, e anche spettegolare "tagliando i panni addosso" a chiunque capitasse a tiro.

**Gli avvocati.** Considerati poco più che abili imbroglioni, necessari, ma da temere. Se una costruzione era in evidente abbandono si diceva:" *Ci stau de mezzo gl' avocati!"*.

E si poteva sentire qualcuno all'osteria che ripeteva convinto:" Ma se uno è colpevole, che c'entrano gli avvocati, perché lo difendono?". E infine: "La legge è uguale per tutti": sì, ma sta scrittu dietro le spalle!".

**I commercianti.** Erano giudicati male " perché non lavorano". Come se non fosse un lavoro rifornirsi di merci al tempo giusto e renderle disponibili ai clienti, non in fabbrica o al deposito, ma sotto casa: rischiare, prevedere, frequentare i mercati...

**Gli impiegati.** Stanno sempre seduti ("dove l'impiegati c'ànno li pantaloni più lograti"), graffiano carte su carte.

**Gli autisti**, quelli sì che lavorano.

Gli artigiani, che hanno la magia nella mani e producono giorno e notte.

I giudici, sono al massimo livello di riposo e di felicità: "Sta comme nu giudice! (o nu Papa!)"

Poliziotti e frati. "Chi non tè voglia de lavorà, o sbirru o frate!"

I preti: "Preti e polli non furono mai satolli". "Parlanu sempre de magnà!". Un cieco chiedeva l'elemosina. Passano due preti, e lui "Reverendi! Un po' di elemosina!". "Come fai a sapere che siano preti, se sei cieco?" "Perché parlavate di mangiare!".

Gli studenti: sono invariabilmente visti come perditempo, degni di essere, se possibile, picchiati! Fanno eccezione i Seminaristi, rispettati come futuri sacerdoti e dediti seriamente allo studio... del latino! A loro volta gli studenti non facevano nulla per attirare su di loro un po' di simpatia. Cantavano i "Carmina burana", un inno al vino e al vizio; oppure: "Vivere, senza la matematica; vivere senza quell'antipatica. Senza la Storia con la sua gloria, senza la Geografia. Senza il Latino che è più cretino della Filosofia. Ridere in faccia ai professori. Piangere in faccia ai genitori. Ridere finché c'è gioventù. Perché la vita è della e la voglio vivere sempre più!".

#### **Benedetto Melancia**

Benedetto Melancia, nostra credibile fonte di informazione diretta su varie tradizioni sublacensi (lavoro, pratiche religiose, condizioni di vita, famiglia, ecc.), merita che sia considerato per la sua stessa personalità.

Egli era stimato come un modello della vita locale nell'arco dagli anni '30, perché ne è stato un testimone attento e responsabile.

Ha dato prova di attaccamento e competenza nel suo lavoro, dapprima nelle costruzioni, poi come apprendista nella Stazione della Ferrovia Mandela-Subiaco e, infine, nella Cartiera.

Ha sempre letto il giornale; ha partecipato nei gruppi dell'Azione Cattolica di S. Maria della Valle; si è impegnato a favore delle condizioni materiali ed educative della sua famiglia e della "famiglia di famiglie" che era, specialmente allora, il Quartiere della "Valle" e la sua Parrocchia.

La sua adesione alla Fede cristiana era serena, non segnata da eccessi devozionistici "privati", ma impiantata nella Liturgia della Chiesa.

Ha visto, nel bene e nel male, l'evolvere delle condizioni di vita della popolazione sublacense, anche nei drammatici anni della guerra e del dopoguerra.

Nell'ambito della Parrocchia della "Valle" ha sviluppato vari aspetti della sua vita anche nel tempo libero. Ha recitato, cantato, organizzato Carnevali, formato i giovani.

A sentirlo parlare di questo film della sua vita - per tanti aspetti simile a quello di tutta la sua generazione -, nonostante le delusioni, non si coglieva in lui l'amarezza di certi anziani, che vedono tutto nero, "mentre una volta andava tutto bene...".

Il suo bilancio di fronte alla spettacolo della vita e alla "vita-spettacolo" di oggi era assai condivisibile: le televisioni hanno ecceduto nel diseducare il popolo; i giovanissimi sono spesso abbandonati a se stessi, anche dalle loro famiglie; certi gruppi di fedeli e certe Confraternite dovrebbero puntare meno sull'esteriorità e più sul fondamento di Fede e sulla pratica della carità.

I giovani dovrebbero essere assistiti nello studio e nel lavoro - due capitali seri nella vita di una persona .Ai bambini piccoli devono essere manifestati più espressivamente i sentimenti di affetto, ma anche le giuste correzioni, assicurando loro i giochi e la catechesi dell'Oratorio.

Come non dare ragione a Benedetto Melancia, che ha mantenuto, nelle vicende dei vari periodi della sua vita, un equilibrio e una serenità invidiabili?

## Andrea ju pittore, latinista per caso

Andrea era un bravo artigiano del pennello. Fu incaricato di realizzare una grande scritta lungo il "tamburo" della cupola di S. Andrea, a Subiaco.

Per mesi, sospeso a 10 metri dal suolo, stando si una gabbia lignea, scrisse a caratteri enormi: "ANDREA, CHRISTI FAMULUS, DIGNUS DEI APOSTOLUS, GERMANUS PETRI ET IN PASSIONE SOCIUS".

Chiamato a sostenere un esame di qualifica artigianale, si sentì domandare: "Lei si chiama Andrea: ci parli di S. Andrea".

Il nostro artigiano, tutto d'un fiato, ripeté la frase latina che aveva lungamente scritto. Al che l'esaminatore esclamò: "Basta, basta! Ne sa più lei che un teologo!". E fu promosso.

## Storia dell'Oratorio di S. Maria della Valle

La ricostruzione dei fatti, testimoniata da Benedetto Melancia.

Sotto la chiesa di S. Maria della Valle c'è una chiesa inferiore chiamata comunemente Oratorio, con tutta la sua storia.

Benedetto Melancia ce la racconta così. Egli ci ha fornito anche la serie storia dei Parroci, che riportiamo in fondo a questo scritto.

La chiesa di Santa Maria della Valle fu costruita dopo la distruzione e il riuso delle pietre della antica Chiesa di S. Maria ad Martires (che sorse nell'attuale area ora occupata dall'Edificio Scolastico dell'Oliveto Piano," donde Via Santa Maria che saliva dall'Arco dell'Oratorio (Via della Montagna) appunto verso l'Oliveto Piano".

In quell'area furono rinvenuti resti murari, come presso l'Arco dell'Oratorio, in una casa privata fu rinvenuta un'acquasantiera, segno di un piccolo Oratorio, forse la sede della Confraternita del SS. Salvatore che poi si chiamerà Confraternita del Gonfalone, filiazione della omonima Confraternita romana.

I fedeli, dalla Chiesa di S. Maria ad Martires (i martiri erano quelli di Morra-casca, gettati dalla rupe) scesero "a valle", cioè nell'area attuale.

Probabilmente chi non poteva raggiungere la Chiesa, poteva pregare in un oratorio presso via della Montagna e in una cappella più all'interno all'Oliveto Piano.

La costruzione della Chiesa fu lunga e travagliata. Si può dire che essa non fu mai portata del tutto a termine. Sembra che prevedesse anche la costruzione di un'annessa canonica, di cui ora rimane traccia solo in una scala, accanto alla cappella della Madonna del Soccorso.

Ma, dedichiamoci alla storia della vicenda della Chiesa Inferiore, l'Oratorio.

Da uno scivolo erano sistemate in basso, come in un cimitero, le salme dei defunti. Donde il nome del luogo come "Sepoltura", in dialetto "Sibburdùra".

Fino al 1804 quello era il normale cimitero. Poi le leggi napoleoniche lo bloccarono, per motivi sanitari, imponendo il cimitero lontano dall'abitato.

Il Parroco Don Pasquale Persiani negli anni '50 del'900 sgomberò i resti ossei ivi accumulati, ponendoli rispettosamente nel Cimitero civico. Ci volle un trasporto di sette camions...

Nella Chiesa inferiore si conservavano le "figure" e i simboli delle processioni solenni: stendardi, Crocefisso grande, campanelli. Il tutto ad uso dei Confratelli del Gonfalone, guidati da un Venerabile Priore.

Vi si celebravano. la "Messa dell'Orazione" e il rosario, con canti del "coretto"

Durante la seconda guerra mondiale nei locali sotto la chiesa si "nascosero" l'armonium e altri oggetti ritenuti preziosi.

Intanto in Parrocchia prendeva vigore il canto liturgico (gregoriano e polifonico): una vera Schola cantorum

E presero avvio le adunanze dell'Azione Cattolica, specialmente femminile. L'Azione Cattolica maschile si costruì, in sostanza col lavoro di tutti, la sede dell'Arco del Fattore, chiamata appunto "la sede". Da qui partì anche il primo carnevale pubblico, con sfilata improvvisata, con trionfo di una misteriosa statua in cartapesta chiamata "Nerone" (Nerò)

Intanto all'Oratorio sotto la chiesa della Valle si tenevano lezioni di catechismo, si pregava con i Vespri e la Compieta ogni domenica, si allestivano piccole recite, feste, letture di poesie. Si arrivò anche a mettere in scena drammi e operette impegnative, in prosa e in poesia. Questi spettacoli vennero presentati anche in S. Andrea e al Teatro Narzio.

Ad ogni iniziativa prendevano parte dalle sessanta alle settanta persone.

Che cos'era tutto questo se non educazione del popolo, intorno alla pratica religiosa, proprio come aveva indicato il Concilio Tridentino?

Partecipavano i giovani e i genitori. Venne anche il periodo dei biliardini, delle prime attività sportive sostenute dalla Parrocchia, soprattutto sci, marcia in montagna e calcio. La presenza del sacerdote era sempre assicurata.

Si dirà che era un piccolo mondo che non esiste più!

E' vero.

Dopo questa storia molti fatti sono cambiati (costume, tempo libero, famiglie, ragazzi...) ma, coerentemente con le nuove esigenze, molto si potrebbe fare. AD ESEMPIO RIAPRIRE L'ORATORIO DI SANTA MARIA DELLA VALLE - ORATORIO DOMENICALE "DON GIGI" - CON MAMME E BAMBINI-DALLE 15 ALLE 17. QUANTE INIZIATIVE SI POTREBBERO REALIZZARE!

#### SERIE STORICA DEI PARROCI DI SANTA MARIA DELLA VALLE DAL 1741:

- Don Vincenzo Gizzi (1741-1765)
- Don Giacomo Cera (1765-1803)
- Don Pietro Tedeschini (1804-1846)
- Don Tommaso Marocchini (1870-1929)
- Don Antonio Zaccaria (1930-1943)
- Don Antonio Onori (1943-1951)
- Don Pasquale Persiani (1952-1987)
- Don Luigi (Gigi) Procaccianti (1887-1995) restaurò l'Oratorio, che ora porta il suo nome-
- Don Costantino Gentili (1996-1998)
- Don Mariano Licorni (attuale Parrocchia unificata di Subiaco).

## Proverbi ottocenteschi (conservati in una Tavola nel Sacro Ritiro francescano di Bellegra)

Non	Tutto ciò, che	Perehè	Tutto	Specro	Quello
	CW, CIC	couri, che	ao che		che
Dire	Sais	Dice	São	<i>®</i> ದ್ದ.	Non
					vuole
Fare.	Puoi	Fàn	Può	Incorre	Non
P					crede~
Grédere.	Ddi~	Grede_	Odes	Gréde	Non
Dàre.	Main	Dà_	Ha	Cerca_	Nons
					trova
Sivoi:	80i	Sindica.	Vede .	Conoan = na_	Nons
care				na~	deve

#### La Pietra Grezza

A Subiaco, all'apparire della manifestazione cos' denominata e ormai "spentasi", la salutammo come positiva, sorvolando sul piccolo fatto che la denominazione riecheggiava il "ritornello" tipico della Massoneria: "Educare con lo scalpello, il martello, la cazzuola e il compasso della ragione la pietra grezza, perché diventi levigata, pronta per il Grande Architetto " . Pietra grezza, cioè popolo ignorante, dedito alle superstizioni della tradizione e all'oscurantismo della religione!

In molti ci identifichiamo umilmente nella pietra grezza (cioè persone che devono migliorare!): ma non ce lo devono venire a dire alcuni "soloni" di particolari salotti, cosiddetti "creativi", della destra romana.

Sorvoliamo su questo: in fondo ci hanno fatto uno scherzo.... da modesti colonizzatori.

A Tivoli la stessa operazione-Medioevo è fatta con ben altro rigore filologico e rispetto per i tiburtini, attraverso serie ricostruzioni storiche.

Resta l'esigenza che manifestazioni di questo genere dovrebbero coinvolgere molto più la cittadinanza, con intenti anche storico-formativi oltre che turistico-commerciali. E lontano dalla propaganda politica.

Ci attendiamo che i "creativi" siano ancora più creativi. C i sono vari temi per parchi letterari e storici (di cui parliamo in altra parte del libro).

Nel frattempo questa falsa ricostruzione del Medioevo è tramontata, a favore... del villaggio e della cultura celtica. Di bene in meglio! Tradizioni e radici celtiche, birra e paganesimo nordico "antiromano", proprio non sono mai esistite tra noi.

Con minore clamore e più fondamento, speriamo che l'Università Popolare di Subiaco dimostri di avere più "chances".

## Siamo simili agli Abruzzesi, ai Ciociari o ai Romani?

Questo è un interessante tema culturale. In realtà, quando le comunicazioni erano a dorso di mulo o a piedi, i nostri antenati raggiungevano fiere e mercati - scavalcando le montagne verso l'Abruzzo, fino a Tagliacozzo, la Ciociaria fino ad Anagni e oltre, i Castelli Romani, passando per Palestrina (dove andavano a provvedersi dell'"acqua ramata" da spargere sulle viti contro la peronospora) -si scambiavano usi, costumi, parole con tutte queste popolazioni.

Naturalmente i nostri lavoratori partivano, anche se non in molti, per lavorare anche molto lontano: negli Stati Uniti a far ferrovie; a Genova per costruire il Porto Vecchio e, negli anni '30, nella bonifica della paludi pontine. Ma queste migrazioni, quasi sempre temporanee, non ci hanno segnato tanto quanto hanno caratterizzato i nostri vicini, discendenti dai Romani, Latini, Sabini, Ernici e Volsci. Noi siamo la risultante di queste influenze linguistiche e culturali, con alcune poche nostre peculiarietà. Circa le nostre descrizioni di vita e riflessione sulla vita (cioè la cultura), ne stiamo parlando in tutta questa nostra trattazione. Gli elementi comuni o "importati" sono difficili da individuare esattamente. Perciò ci dobbiamo accontentare di domande e risposte un po' generali.

#### Siamo anche un po' Abruzzesi?

Certamente sì, se pensiamo che gli scambi attraverso Cervara e Camerata Vecchia ci portavano facilmente verso il Piano del Cavaliere, tutta la Marsica, la Valle di Roveto e la conca del Fucino. Dal Santuario della Santissima Trinità e precisamente dal Campo della Pietra- tutto un impressionante panorama montano che si può ammirare dalle Vedute- i nostri antenati vedevano il passaggio al vicino territorio del Regno di Napoli come facilmente raggiungibile.

Molte famiglie hanno conservato il nomignolo di "Tagliacozzani", "Roccabottani" e "Regnicoli". Che cosa ci hanno dato, in termini culturali, questi nostri vicini Abruzzesi? Certamente esempi di laboriosità e parsimonia, per il loro secolare adattamento a una natura povera e aspra dalla quale hanno saputo ricavare sostentamento e benessere attraverso le invenzioni di tecniche agricole per la montagna, l'allevamento del bestiame, il bosco e il pascolo. "Abruzzo forte e gentile". E anche l'eco di qualche canzone abruzzese: "Lu cardille"....Sò sagliutu agli Gran Sassu...."

#### Siamo un po' Ciociari?

Sì, perché siamo da sempre in contatto diretto con queste popolazioni, con la loro fiorente agricoltura, con i loro commercianti ambulanti che da secoli (dal 1400, quando i Papi istituirono a Subiaco il mercato settimanale del sabato) vengono nelle nostre piazze. Perché, com' è naturale, molti matrimoni sono fioriti a cavallo dei due territori. Fiuggi e gli Altipiani di Arcinazzo sono a portata di mano, con la loro forte connotazione turistica. Ma...

C'è sempre stato uno strano rifiuto istintivo da parte dei Sublacensi di definirsi Ciociari. Ciò è emerso più volte. Ad esempio quando Gina Lollobrigida era definita dalla stampa come "la Ciociara" e quando ci si chiese di passare nella Provincia di Frosinone, se volevamo aspirare a entrare in zona Cassa del Mezzogiorno. Nella conversazione di ogni giorno, ogni volta che qualcuno accenna alla nostra appartenenza alla Ciociaria ci affrettiamo a precisare che siamo, sì, a pochi chilometri dal confine, ma non siano Ciociari! Come se le influenze del costume, della lingua e delle tradizioni rispettassero i confini di Provincia, peraltro arbitrari e recenti.

Il fatto è che per i vicini si ha sempre un amore-odio, mentre si ammirano i lontani e i lontanissimi. Il nostro sogno inespresso era la Toscana interna, con le ricche cittadine bene ordinate e una parlata che noi abbiamo sempre pensato, a torto, come perfettamente italiana e comunque affascinante.

Per i vicini avevamo in serbo sberleffi appioppati una volta per sempre: "Fiuggi: fuggi", "Anagni: se non porti non magni", "Palestrina: passa e cammina". E così per Tivoli, invidiata e avversata, la terra dei "Cottinfronte", dopo la battaglia di Campodarco e la costruzione coatta del Ponte di S. Francesco), ora è la nostra sede vescovile e capoluogo di riferimento per l'intera Valle dell'Aniene!

Ovviamente gli altri ci ripagavano con la stessa moneta, qualificandoci sbrigativamente come paurosi, anzi "cacallacqua"! Ora però con Tivoli torneremo in contatto diretto per molti uffici pubblici. Credevamo di aver glissato Tivoli, correndo direttamente a Roma con l'autostrada, ma dobbiamo rifare i nostri conti. D'altra parte Tivoli è una realtà importante, vero sbocco della media Valle dell'Aniene, come noi lo siamo per l'alta valle. La corona di Comuni piccoli hanno da sempre dato un contributo alla vita commerciale e delle professioni dei Sublacensi. Con questi Comuni (che ci ostiniamo a chiamare "paesetti" in senso spregiativo) dobbiamo invece tendere a fare un'unica comunità bene integrata, come una città-territorio, in cui i servizi alla popolazione siano presenti con qualche specialità in ciascun Comune e tutti i Comuni siano raggiungibili da tutti, come i diversi quartieri di un'unica città. Non era questo l'intento della Comunità Montana dell'Aniene? Ma, visto che le comunità montane stanno per essere liquidate dappertutto, ci conviene spostare le nostre speranze di possibile sviluppo nella istituenda Area Metropolitana di Roma. Ma intanto l'Unione di Comuni "Med/Aniene" è una realtà.

Che cosa ci hanno dato i nostri vicini Ciociari? Intanto un certo legittimo e misurato orgoglio per essere la terra di Caio Mario e di Cicerone, come noi dobbiamo esserlo per essere gli eredi degli Equi e soprattutto di S. Benedetto. Ma anche i Ciociari sono eredi di S. Benedetto, attraverso la realtà storica e attuale dell'Abbazia di Montecassino.

E poi la tenacia nel commerciare e scoprire mercati anche molto lontani. Loro sono emigrati massicciamente in Francia e nelle Americhe. Infine, la foggia degli abiti tradizionali, specialmente femminili, gli orecchini e i "vezzi" di corallo, vengono da lì: anche la conca (ma la nostra è più stretta al centro... per così dire, più "snella").

#### Siamo Romani?

D'impulso risponderemmo subito: "Sì". E un po' è vero. Dagli antichi Romani siamo stati sconfitti e colonizzati. Nello Stato Pontificio eravamo governati come territorio unitario di "Roma e Comarca" (l'altro territorio era "Marittima"). Siamo inclusi nella Provincia di Roma. Saremo inseriti nella "Grande Roma", quasi come estrema periferia dell'Urbe...Ma abbiamo le **nostre** caratteristiche. Il dialetto era simile al romano prima che la parlata romana subisse forti influenze toscane (Il buon italiano è "la parlata toscana in bocca romana"). Ma noi abbiamo assorbito da Roma per secoli, modi e mode attraverso lo scambio di tutti i giorni e per molte ragioni legate alla religione, al commercio, al sapere... fino ai viaggianti pendolari d'oggi, che, per definizione, descrivono il *pendolo* dell'andata e ritorno da Roma a Subiaco dalle quattro e mezzo del mattino alle undici di sera. E sono ben più di mille persone tra operai, impiegati, studenti e insegnanti.

#### Che cosa ci dà il sentirci Romani?

Innanzitutto l'universalismo culturale e cattolico: saper vedere le cose in grande. E questo ci dovrebbe servire anche nel piccolo quotidiano locale. E poi l'avere l'idea precisa della grande città, senza illusioni e senza timori. A noi Roma fa anche un po' paura: ad altri "provinciali" d'Italia fa solo paura...

Anche noi ci sentivamo una piccola capitale fino a poco tempo fa, quando abbiamo subìto riduzioni e tagli impostici dall'alto, che ci hanno **periferizzato**. I servizi amministrativi territoriali vengono scomparendo uno dopo l'altro. Se non sapremo reagire con proposte e progetti seri di rilancio locale, rischiamo di essere emarginati, cioè posti fuori dei margini del foglio su cui si scriverà lo sviluppo futuro. Grazie al legame religioso ed europeo a S. Benedetto, da secoli abbiamo visto arrivare gruppi di visitatori tedeschi, francesi, inglesi... **Quella è la strada**: ridiventare centro di

attrazione nazionale e internazionale, per messaggi e significati religiosi e culturali: una sorta di capitale europea del primissimo "Ora et Labora", nonché centro mondiale della Congregazione Sublacense dell'Ordine Benedettino, ora in fase di integrazione con la Cassinense.

Concludendo, siamo un po' Abruzzesi, un po' Ciociari e molto Romani, ma interpretiamo queste diverse culture in una sintesi che è tutta nostra, insieme simile e un po' "altra", rispetto alle altre importanti tradizioni che hanno contribuito a formarci.

Le nostre "radici" sono multiple e in via di evoluzione, con molti "ancoraggi" che caratterizzano molti amici di Subiaco, anche se residenti altrove.

# Echi della cultura "alta" nel popolo di Subiaco

Alcuni riferimenti nel parlare quotidiano dei Sublacensi riecheggiavano, non sempre consapevolmente, la cultura "alta", quella delle scuole e dei vicinissimi e irragiungibili libri.Qualche esempio?

"Na vorta ci passà Carlo pe' Fucino......", nel senso che una volta ci si può ingannare.... E' l'eco della battaglia di Tagliacozzo (in realtà nei Campi Bisentini) tra le truppe di Carlo d'Angiò e Corradino di Svevia. Quei fatti, peraltro, si svolsero molto vicino a noi, in area che in antico era stata degli Equi.

Le imprese dei Paladini di Carlo Magno, dei vari cicli epici suggerivano il detto un po' salace:"N'à fatte più de Carlo 'nFrancia". Marfisa di Ferrara che diviene la "Marfisa bizzarra" dell'Ariosto suggerisce la fiaba della paura di Marfisaccia, che faceva morire i bambini allungando il braccio omicida in forma di ragnatela...

Un anziano si mise a raccontare, in dialetto, la trama dell'AMLETO. A un certo punto si alza e grida, spaventando tutti gli astanti: "Allo scuru se presenta nu spirdu che se lamenta: Amletooo! Sono la bettàlema di tuo padre!"

Alcuni stornelli da osteria in realtà riecheggiavano brani letterari, orecchiati in qualche modo. Quando gli alunni dovevano imparare qualche breve poesia a memoria, gli adulti di casa specialmente le mamme - le ascoltavano e le imparavano per primi.

I discorsi del medico non raggiungevano quasi mai una intera comprensione - e ancora meno i cosiddetti "bugiardini", quei foglietti scritti con caratteri piccolissimi circa la caratteristiche e le dosi delle medicine...

Si cominciava a decifrare una ricetta del medico o a leggere il "bugiardino", ma si rinunciava quasi subito.

#### PITTURA E MUSICA: TRADIZIONE E RISULTATI ECCELLENTI DI IERI E DI OGGI

In due settori importantissimi la cultura alta e perfino accademica ha stimolato studio, emulazione, creatività e tenacia in moltissimi Sublacensi, alcuni dei quali hanno giocato e giocano un ruolo di protagonisti: la pittura e la musica.

Nella pittura la tradizione nazionale e internazionale, cioè la presenza di grandi pittori (in Anticoli Corrado, Olevano, e appunto Subiaco) ha prodotto una sensibilità

alta, molti artisti veri.

Pensiamo a Benedetto Tozzi, Antonio Mecci, Enzo Roberti, Tito Capitani, Marco Orlandi, Giovanni Prosperi e a molti altri, anche in posizione di discepoli, ma con una ricerca personale e di tutto rispetto. Una recente mostra di pittori Sublacensi, organizzata dall'Associazione PIO VI, ha dimostrato che la tradizione anche nella pittura continua ad avanzare e a realizzare scambi fecondi.

Un fenomeno recentissimo e in atto, proprio emerso da un mondo popolare, artigiano, è "Il Candido", Candido Caronti Parrano, che si autodefinisce, "pittore barbaro". Ma "barbaro" significava "balbettante",e il Nostro non balbetta, anzi è un consapevole innovatore di temi e tecniche pittoriche originali. E ci sono finalmente tra noi veri esperti di storia dell'arte: Donatella Tozzi, Tiziana Tozzi, Sara Segatori e l'ottima Tiziana Checchi -laureate in storia dell'arte -; e inoltre,gli Arch. Giovanni Prosperi , Giorgio Orlandi, Marcello Orlandi, con altri, soprattutto, le guide poliglotte dei Monasteri di Subiaco.

**Per la musica** il successo dei Sublacensi è evidente e clamoroso. Questo popolo si è lasciato permeare da tanta buona musica da sempre ascoltata ed eseguita (canto gregoriano, musica liturgica in genere). Le bande musicali hanno una storia, fino alla banda del Maestro Carpentieri, attiva per molti anni. In Chiesa tutto il popolo canta, perché in alcuni periodi, è stato educato a cantare. Su questa base di cultura musicale diffusa, si sono elevati molti bravissimi musicisti. Basta pensare al **Maestro Fernando Stefanucci**, direttore di corali e complessi di musica classica, didatta di valore al Conservatorio de L'Aquila e protagonista di concerti in Italia e all'Estero.

**Quanto alla letteratura**, e alla poesia in particolare, i riflessi della grande arte sono arrivati tra noi in poeti come **Romolo Lozzi** (in lingua e in vernacolo) nel poeta-architetto Giovanni Prosperi, Maria Pelliccia, Lele Zaccaria; nel vernacolo di Achille Pannunzi, nelle ricostruzioni storicoromanzesche di Pina Zaccaria e di altri autori locali.

#### Le belle maniere

#### "GRETA GARBO" a Subiaco

A Subiaco, un bravo operaio che aveva molto lavorato a Roma, anche nelle cave, aveva anche letto qualche libro e visto qualche film.

Siamo negli anni '30.

Sicché, nel suo linguaggio, tra tanto dialetto subbiaccianu (com'è noto, piuttosto aspro), apparivano parole e immagini in italiano, ed anche alquanto raffinate.

Tra l'altro era un romantico, innamorato dei film muti e dei primi film col sonoro, e dei romanzi sentimentali.

Una sera, passeggiando con la sua fidanzata - che non aveva viaggiato né visto *film* o letto libri - le sussurrò:" *Quando ti guardo, mi sembri Greta Garbo"." E chi è ?,* fece lei. E lui:"*Come? Non la conosci?* Grata Garbo, quell'attrice languida languida...".

Lei, facendo spallucce:"Tu sempre co' chesse còse difficili!".

#### LA "MINICHINA"

Nel 1917, in conseguenza della "rotta" delle truppe italiane a Caporetto, molti abitanti di quelle valli intorno all'Isonzo furono "sfollati" in vari centri dell'interno, fino ai dintorni di Roma.

Alcune donne, subito chiamate "pròfoghe", a Subiaco ebbero una accoglienza ben strana: gli uomini (anche i giovanotti) erano incantati dalla loro voce e gentilezza e se ne innamorarono.

Le donne non le potevano sopportare: bollavano quella gentilezza e quella voce incantevole come "minichina", cioè falsità interessata.

In quei pochi mesi le donne provenienti dall'estremo del Nord-Est, il Friuli, ci insegnarono tante cose. Ad esempio, come si potevano fare simil-scarpe di stoffa, con la "pianta" di gomma, al posto della arcaiche cioce. Le nostre impararono subito, e "importarono" anche qualche sugo, l'impiego del burro, qualche "punto ai ferri" e altro. Restarono indietro, ancora per molto tempo, proprio nella dolcezza del linguaggio e nei modi seducenti, ma sinceri. Altro che "minichina"!

# Luoghi e nomi di luoghi mitici di Subiaco

Località diverse avevano (ed hanno) nomi strani e a volte mitici:

*"La sibburdura"* (la sepoltura) sotto la chiesa della Valle, indicante però la strada accanto ; *"jomo* mòrto" e "locodellà", poco oltre Morracasca (nome della località da cui venivano precipitati, secondo la leggenda, i primi cristiani), le resbote (le curve in serie, presso il Ponte di S. Mauro, prima della realizzazione della galleria, limite massimo delle passeggiate dei fidanzati), "La femmena morta", Maria la roscia collo foco 'mmocca", La cùnnia (la culla) che per secoli era stata individuata come un sarcofago di pietra, pesantissimo, destinato ad un bambino, e invece, grazie all'Arch. Prosperi e a un suo amico archeologo, si è scoperto essere... una misura per il grano. D'altra parte dove lo trovate in luogo in cui per dire di andare dall'alto in basso si dice "Vaglio dalla Valle abballe", cioè a Valle. E gliu Colle, sta proprio in basso nell'abitato! Anche a Tivoli c'è Via del Colle, che si trova in basso e comincia parallelamente alla Tiburtina all'altezza della Pirelli. Ma quello era il Colle, quando tutta Tivoli si svolgeva intorno alla cattedrale e al Quartiere medievale. Le vòlte delle grandi chiese, e specialmente lo spazio superiore alle vòlte e sotto la copertura, i campanili erano luoghi di misteriose esplorazione di chierichetti e altri ragazzi. C'era chi si vantava di essere salito fino alle campane, su per le scale, in pochissimi minuti; chi di essersi salvato dalla corda che si attorciglia al collo del campanaro; chi si faceva sollevare dal movimento della corda per fermare rapidamente il suono delle campane.

Il fiume - lo abbiamo visto - è tutto mitico: *la petrea, ju cottorellò, la parata, ju laghetto delle signurine, ju laghetto de S. Benedetto, ju cunnuttu, cillittinu*. La forra orrida di S. Mauro era considerata pericolosa; più curiosa "*la villa delle strée*", la parte della villa neroniana al di là del fiume e che sarebbe stata rovesciata dalle streghe in una notte.

Ma il cuore del luogo mitico era la "cercia 'e Pampanu", la grandissima quercia sulla via pedonale per S. Scolastica, alla base della quale un foro avrebbe dovuto contenere uno **stivaletto pieno di marenghi** d'oro, lì nascosti, non si sa quando, dai briganti. Chi troverà lo stivaletto d'oro diventerà ricco e potente... Ma non ci vuole un coraggioso per non temere, sulla via di Jenne, il fantasma di un mitico soldato che tornava a piedi dalla guerra e fu mangiato dai lupi "che lasciarono solo le ossa e la carne che era negli scarponi" (l'identica storia, del soldato mangiato dai lupi - ma non proprio "tutto" - si racconta in decine di altri paesi di montagna).

Non comune è però, nello stesso luogo l'apparizione, di notte, di un uomo vestito di scuro con una valigetta in mano. Appariva, incuteva spavento e spariva.

Dove il cimitero non è anche il luogo dei terrori notturni? Poteva fare eccezione Subiaco? Alcuni amici un po' brilli scommisero su chi sarebbe stato capace di scavalcare il muro di cinta del cimitero, piantare un grosso chiodo vicino ad una certa tomba, e poi tornare indietro.

Un tale volle provare, piantò il chiodo ma inchiodò a terra il suo mantello nero. Credette di essere trattenuto da qualche fantasma... e morì per lo spavento.

Sempre di notte un tale camminava fuori di Subiaco, in uno di quei luoghi di campagna che sorprendono già per il loro nome ("Gli scarambi","Le cone", Mòra Puìna",Fontana 'e cocozza"Le cammore") quando restò impigliato negli sterpi . Credette di essere stato acciuffato da un brigante e cominciò a chiedere pietà: "Téngo moglie e figli!". Poi pian piano si voltò e vide che non c'era proprio nessuno. Allora coraggiosamente brandì un bastone e disse: "Mò, se eri nu brigante...".

Sui truffatori di passaggio si raccontavano varie storie. Un tale prometteva addirittura il Paradiso a chi gli avesse passato attraverso un buco nel muro la cassittuccia con l'oro di casa.

Nell'orto dei frati alcuni ladri rubavano nottetempo i broccoli e i carciofi. Apparve un "fantasma" che domandò che cosa facessero. Essi dissero che venivano dall'al di là. E quello, che in realtà era un frate insonne, domandò:" "Che si fa all'altro mondo?".

E i ladri: "Si taglia e si mette a fondo!". "E chi si salva?". "I piccoli!"

In realtà i piccoli broccoli e carciofi si salvavano.

Il resto su queste leggende e favole paurose lo sta raccogliendo la signorina Anna Rita Semproni. Le insegnanti Serenella Tozzi e Rita Pelliccia hanno raccolto fiabe, mentre il libero ricercatore Alessandro Scafetta si accinge a pubblicare una storia del brigantaggio locale alla fine dell'800. Natale Segatori e la moglie Maria Elisa stanno collezionando proverbi e altre curiosità. Gli Autori di "cose" sublacensi sono ormai più d'uno. "The band" ne ha individuati e premiati una trentina, in dialetto e non solo, con un rilievo particolare per Benedetto Lupi e Benedetto Bagnani.

Alcuni poi si provano a comporre articoli, libri, musiche e "installazioni" artistiche su scene e temi più generali. Da autori si potranno trasformare in scrittori.

#### L'umorismo

Il senso dell'umorismo non era una caratteristica saliente della nostra mentalità. Le difficili condizioni di vita e un lascito culturale ancora più remoto, ci condizionavano verso una certa tetraggine. Qualche volta si arrivava ad interrompere una bella risata con l'espressione:"Tutte cheste risate ce le fau repagà: ce ss a- rempònanu"". Oppure si scherzava con un bimbetto giocando e ridendo, ma soprattutto accarezzandolo, finché qualche voce non interveniva come per ammonire che "Se chistu piccicigliu s' accorge che simo così attaccati a issu, se nn'appruffitta!". Le carezze e gentilezze tra coniugi, specie in pubblico, erano irrise come "scenette". Questo era, purtroppo, il fondo dell'umore comune, fatte le debite eccezioni. Ed eccezioni erano gli uomini un po' brilli, che non a caso si chiamavano "allegri". Quanto sarebbe stato più bello seguire l'invito evangelico di ridere con chi ride e piangere con chi piange! E soprattutto come sarebbe stato più naturale manifestare con le carezze l'affetto che si sentiva dentro. Anche le pratiche di allevamento del neonato forse lasciavano tracce non proprio favorevoli a far considerare al piccolo Sublacense la vita come bene. Quando i genitori si dicevano, più o meno, l'un l'altro, convinti:"Lascialo piangere nella culla, altrimenti quello vorrà stare sempre in braccio", non si rendevano conto di quanto buone esperienze toglievano al loro bimbetto, con la "sicurezza di base".

In braccio si sta al sicuro accanto al corpo della mamma o del papà, si vede il mondo più dall'alto, ci si muove con il passo di un adulto...

Per fortuna era abbastanza assente tutta la scala dell'aggressione verbale del prossimo: ironia, motteggio, sarcasmo, insulto. (E' sparita ogni traccia della cosiddetta "'ncanàta", la bàia, insulto pubblico gridato da parte da ragazzacci e perdigiorno, per sanzionare fatti e comportamenti ritenuti non approvabili, perfino i matrimoni tra persone di una certa età... Era una pratica "tribale" e crudele, che ha fatto soffrire molta povera gente).

Ma tracce di lieve umorismo ci sono, eccome!

**Esempi**.- Un personaggio originale del passato usava indossare abiti e scarpe leggére non appena cominciava la primavera; se poi arrivava pioggia e freddo ripeteva: "Se è matto Marzo mica sono matto io!"

Era una "macchietta", forse neppure vera.

Polenta e l'abito della festa

189

- Tornando dalla campagna romana i nostri braccianti stagionali aspettavano il treno: all'annuncio "Signori, in carrozza!", non salivano sul treno e restavano sul marciapiede a fianco dei loro fagotti, dicendo: "Nonnè pe' niari poracci: è pe' gli signuri!". Mica male come auto-presa in giro!
- Un eremita aveva fama di pregare intensamente e di non distrarsi mai durante la preghiera. Va a trovarlo un fedele a cavallo che gli dice: "Se sarai capace di recitare il PADRE NOSTRO senza distrarti affatto, ti regalerò questo cavallo". Il sant'uomo accetta e comincia a recitare ad alta voce: "Padre nostro che sei nei Cieli... ma con tutta la sella?"
- Il vecchio e onorato Sindaco di Subiaco abitante alla "Valle" soprannominato "Gazzettone" aveva la debolezza di tingersi i capelli per nascondere la canizie, ma usava, a quanto pare, lucido nero da scarpe. La gente lo sapeva e ammiccava.... Finché un giorno capitò un'opportunità da sfruttare per avere conferma dell'affare del lucido da scarpe. Durante una cerimonia ufficiale si mise a piovere. Il Sindaco "Gazzettone" era a capo scoperto sotto la pioggia. Nessuno si mosse per proteggerlo con un ombrello...e si vide che davvero scendeva dai capelli del nostro "beneamato" Sindaco un rigagnolo nero e denso, appunto, il lucido da scarpe!
- -Un bestemmiatore abituale chiamato Pinto giunse ad invocare nientemeno che il Diavolo. Quella volta il Diavolo gli apparve, nel suo orrendo aspetto tradizionale... "Eccomi Pinto alle vostre chiamate" A quel punto il nostro ripete tremando: "Non lo so' ittu co' gliu vero còre"..."
- Il vecchio sarto Pietro, soprannominato "Serpente", sapeva anche leggere bene. I genitori mandavano i ragazzi ad imparare il mestiere da lui, e qualche volta, perché imparassero anche a leggere. Il sarto non si distraeva dal suo lavoro, ma di tanto in tanto allungava un ceffone ai suoi allievi, "difficili" sia nel cucire che nel leggere. Il rumore degli schiaffi si sentiva dalla strada. I passanti si dicevano l'un l'altro, approvando con la testa: "Chesta sì, è la scola de Pietro e' Serpente!"
- Un soldato parte per il servizio militare (un evento importantissimo nella storia personale dei giovani maschi: si viaggiava , si andava lontano....) e scrive a casa

"Cara mamma e papà, io sto qui a Santa Croce in Gerusalemme".

"Pòro figliu figlio, così lontanu!"

In realtà era.. a Roma.

-Un altro soldato scrive a casa: "Cari genitori, io sto a Reggio Emilia...."

I genitori si fanno leggere la lettera ed esclamano: "Co tante còse che ci stau da fa 'ncampagna teo ju figliu nòstro a règge sta pupetta Emilia!"

- Un macellaio va dall'avvocato: "Avocà, il cane di un tale ha mangiato la carne nella

mia macelleria, chi mi paga i danni ?". "Certamente il padrone del cane", fa l'avvocato, "Anzi sai che ti dico? Gli facciamo sborsare dieci scudi". Il macellaio annuisce, poi aggiunge sornione: "Avocà, c'è un piccolo particolare: il cane è tuo!". "Benissimo, eccoti dieci scudi". Il macellaio intasca soddisfatto, ma dopo un momento- alla maniera del tenente Colombo televisivo- l'avvocato conclude: "Naturalmente per il consiglio legale dato tu mi devi quindici scudi!".

Ed ecco alcune strofette tipiche che (un po') ci caratterizzano.

"Lassìte passà chissu colle cioce

a chissu la pulenna non ci piace".

Ju pecoraru che ne vè da mogne

se crede d'esse sìndicu e notaru.

La coa della pecora è la penna

ju zicchiu dello latte è ju calamaru".

Stornelli a dispetto (quelli poetici -"Fior di giaggiòlo", e simili- sono di origine romana, e talvolta, toscana):

"Se pure tu la chiami non t'aresponne

chèssa cià nata agliu "Nfirnìgliu 'e Jenne".

"Se pozza murì j'asinu a zi' prete

quandu ci va a cavagliu la nepote"
"Te pozzano piglià tante saitte
pé quante spine menanu le fratte".
"E prima non dorméa pe' sognàtte
ma mò me cecarìa pe' non vedétte".
Storielle più allegre.
Dal ferramenta:" Quantu custa sta seratura?"
"Quaranta baiocchi"
"Leamìcci ca còsa !"
"Dòppo non funziona!"
"Compà, quandu tess' ammalà la vacca tu che ci si àtu ?"
"La trementina".
"Compà, so' àtu la trementina alla vacca e s'à morta".
"Puru a mi".
"Una signora andava di tanto in tanto a chiedere "qualche chiodo" o "qualche semenza". Regolarmente
il principale fa cenno che non deve pagare nulla. Una volta la signora insiste e resta come imbarazzata in attesa di risposta. Al che il principale:" Che non va hè è tròppo?"

Dopo aver cercato per giorni i buoi "avviati" al pascolo brado e persi di vista, il mandriano vede da una vallata un uomo sulla cima di un colle e grida:

"I si visti i boi mei?"

Nessuna risposta. Continua la salita.

"I si visti i boi mei?"

Silenzio.

Arrivato, stanco, a pochi metri:

"E' 'nn'ora che te strillo se si visti i boi mei e tu no me si rispùsu niente!".

"E ddeo è da 'n'ora che te responno: 'nzz". Cioè "no", ma a bocca chiusa.

Il maestro ad un alunno poco brillante:"Ma che testa hai!"

"Me va bbé ju cappeglio 'e tata".

Di chi cambia facilmente opinione politica:

"E' come gli scolemarégli de Santa Scolastica". Cioè come l'anemometro che misurava il vento.

Di un capriccioso:

"E' comme gliu cièco della Santissima Trinità - sia lodata- ci ho 'na lira pe' fagliu comenzà a cantà e cento pe' fagliu smette".

Per bollare chi dice sciocchezze troppo grosse.

Un vecchio brigante si rifugia una sera d'inverno in una casetta tra campagna e bosco. Davanti al fuoco si parla e si beve tranquillamente (succedeva, succedeva...).

Il brigante nota che il ragazzotto di casa non parlava mai e ne chiese il perché.

"Perché come apre bocca dice una sciocchezza", fu la risposta. Ma il brigante insiste: "Per una volta lasciatelo parlare". E così fu.

Il ragazzo aveva notato che il brigante aveva una vecchia benda ad un occhio e domandò che cosa gli fosse capitato. Domanda sensata. Ma alla risposta:"Mi inseguivano i gendarmi e nel correre sono caduto proprio sopra uno spuntone di legno che mi ha ferito un occhio", il ragazzo commentò:"Se chigliu zencò era a forma de furcinélla tu mò saristi céco a tutti e doa j'òcchi". E il povero brigante:"Avevate ragione, è meglio che stia zitto".

Un funzionario statale sublacense lavora a Roma. E' abituato a girare per la Città Eterna vestito molto alla buona. Quando gli capita di incontrare qualche paesano costui gli dice:" Sor Francé, giri pe' Roma co' chissi scarpùni, senza cravatta...". "Ma tanto qui non mi conosce nessuno!".

Stessa scena a Subiaco, ma con questa risposta:"Tanto qui mi conoscono tutti!"

Dovendo recapitare una lettera a Via Pio Quinto, due paesani andavano in giro dove fosse "VIA Piov"!

# Umorismo popolare sublacense (di ieri e di oggi)

Non possiamo pretendere di dare fondo a tutta la cultura orale sull'umorismo sublacense.

Anzi, vorremmo invitare, chi pensa di poterlo fare, a contribuire al tema con scritti e ricerche.

#### TIZZONE

-I sublacense "TIZZONE", alla fine dell' '800, accusato "attortamente" di aver ucciso la moglie è condannato a trent'anni. Alla fine del primo giorno di prigione si consolava cantando:

"Passate presto voi ventinov'anni, undici mesi e ventinove giorni!!"

#### **PINTU**

-Pinto aveva il vizio di invocare il diavolo ogni volta che qualcosa gli andava di traverso. Quella volta il diavolo gli si presentò di persona: "Eccomi, Pinto, alle vostre chiamate", gridò.

Il povero Pinto si spaventò a morte e piagnucolò: "Non lo so ittu co' gliu vero còre!"

#### **GNOCCHI**

-Un militare di leva mangia il rancio del giorno. L'ufficiale gli domanda: " E' buono il rancio?". Sì, signor tenente, ma a casa mi cucinano quei cosi bboni bboni, non mi ricordo, ma so' bboni bboni"

"Ma va via brutto gnocco!

"Sì, sì proprio quelli signor tenente: gli gnocchi"

#### AVARIZIA

-Un contadino avarissimo diceva di non poter credere nel dogma trinitario: tutto sì ma quel punto no. Era ostinatissimo. Uno e tre, non era possibile per lui.

Finchè un amico gli disse: "Sìntimi poco, ma se so' tre, che gli à da mantené tu a spese teie?"

"A' ragione compà, allora va bene!

#### IL TETTO DELLE MONACHE

-Un vecchio muratore veniva spesso chiamato dalle monache per riparare il tetto del convento, perché sgocciolava pioggia. Il muratore andava, portava qualche tegola, ne muoveva altre e poi, una volta pagato, se ne andava.

Dopo qualche tempo, il tetto del convento riprendeva a sgocciolare, magari in un altro punto.

Un giorno il vecchio muratore s'ammalò. Le monache chiamarono suo figlio per riparare il solito tetto.

Di ritorno dal lavoro il figlio disse al padre:" So fattu nu lavoro perfetto! Chi sa pe' quantu tempo chigliu tittu reggiarà!"

E il padre:" Beglio scemo!, Mò non te chiamarau più chi sa pe' quantu tempo!"

#### COMIZI DI UNA VOLTA

-Il politico che viene da fuori sproloquia e promette a vanvera:" Costruiremo il Monumento". Al che uno dei presenti:" Il monumento ci sta già!".

"Allora vi costruiremo il ponte sul baratro"

" Ma qui non ci sta nessun baratro!"

"Ebbene.... costruiremo pure quello!"

#### CHE SIGNIFICA FASCISMO?

-Mussolini a pranzo in famiglia: "Papà, ma che significa fascismo?"

"Magna e zittu!"

#### TRADURRE CESARE DAL LATINO

Al Ginnasio, ai tempi del Convitto S. Benedetto, il professore di latino domandava agli studenti: "Hai portato Cesare?", cioè la traduzione.

Il solito studente burlone, furbo e scansafatiche, alla domanda:" Hai portato Cesare?"un giorno fa entrare in classe un signor Cesare, che d'accordo con lui, era fuori della porta dell'aula. "Sì, l'ho portato. Eccolo!".

#### IN TRENO DI NOTTE

-Viaggio in treno nel dopoguerra in pellegrinaggio ad un importante santuario mariano in Francia. Una carrozza piena di amici. Uno ogni tanto si affaccia al finestrino. Poi dice agli altri, dopo aver letto molte volte "Réstaurant": "Ecchi stau a fa tanti lavori ! Di notte, ad una sosta uno domanda: "Addò stimo?" e un amico, mezzo addormentato, sostando una tendina: "A Chlorodont!". Sempre in piena notte

uno si lamenta ad alta voce:" Mamma mea che sete che téngo! Mamma mea che sete che téngo......" Non ne potevano più di sentirlo.

Alla prima fermata del treno uno scende, riempie una bottiglia d'acqua e la dà al noioso disturbatore. Quello beve avidamente. Ma poi riprende: "Mamma mea che sete che tenéa, mamma méa che sete che tenéa, mamma méa che sete che tenéa......"

#### CAFFE' SOTTO IL MONTE AUTORE

In mezzo alla folla nel piazzale della Santissima Trinità si aggira un venditore di caffè caldo. Un signore ne compra una tazzina, poi commenta: "Ma chistu caffè non se sente de niente!" Risposta: "Co' tutta chesta confusione che olaristi sintì!"

#### IL "FIENO" A TAVOLA

Un tale si lamentava sempre di voler mangiare una speciale pasta asciutta che chiamavano "fieno", ma non gliela preparavano mai.

Una volta però gliene ne cucinarono in abbondanza.

Finito il pranzo quel tale ripeté il ritornello che voleva il "fieno, voleva il "fieno".....

"Ma se hai appena finito di mangiarlo!!"

"Ah, sì, ma non mi avete avvertito! Io non mi sono accorto di niente! E' come se non me lo aveste preparato!"

#### IL BROCCOLO DI NAPOLI

Un napoletano e un romano si sfidavano." A Napoli c'è un broccolo così grande che sotto le foglie ci può stare un reggimento di soldati".

"A Roma c'è una caldaia così grande che mentre i "ramari" battevano il rame per costruirla non si sentivano l'uno con l'altro!"

"Perbacco. E a che serve una caldaia così grande?"

"Per cucinare il broccolo di Napoli!"

#### TE CONOSCEA QUANDU ERI PIRU

-Un contadino aveva un grande pero che non produceva mai un frutto.

Decise di tagliarlo e di ricavarne una statuetta di santo.

Di fronte ad una necessità, pregò quel santo di fargli la grazia.

Non accadde nulla e allora il contadino si sfogò: "Te conoscea quandu eri piru.....!"

#### LA FAMIGLIA DEL SEMINARISTA

-Un seminarista faceva la predichetta di Natale, a memoria. Comincia solennemente: "Popolo mio, ma quando..... ma quando...... E poi non riesce a continuare.

I suoi parenti, spazientiti: " Ma quandu la pianti, non ne si fatta mai una bbòna".

#### SOPRANNOME IN... ITALIANO

-Riunione dell'associazione artigiani, presente un dirigente da Roma. Questi domanda:

#### AMLETO IN DIALETTO

-Racconto di Amleto, visto al cinema:

"Se vede nu spiritu e se sente: Amletooooooo, sono la bettalima di tuo padre!"

#### ACQUA E SAPONE

-Per punzecchiare chi si lavava poco, si diceva: " E' gente intesa, se fa sintì da lontanu"

#### **STORNELLACCIO**

"E pòzza piove e pòzza temperane

e pòzza piglià moglie che non la tene

<sup>&</sup>quot;Ci siamo tutti?"

<sup>&</sup>quot;Manca solo il ciabatto!".

e a chi la tè cesse pòzza murine.."

#### IL CHIERICHETTO-MANO-LESTA E IL POLLETTO

Due chierichetti alla benedizione della "tènna", in campagna.

Alla vista di tanti polli in libertà uno dei due agguanta un pollo e cerca di nasconderlo.

L'altro canticchia: "Accappa sa cotta 'ndomminu ca sennò se vedunu penne e zàmpani....". E il primo: "Si fattu bè che si parlatu 'ngergamu,

sennò senn'accorgeanu chissari mòngani......"

#### DOPO LA PARTITA

Guardia:"Qualcuno ti ha dato un calcio nel tafferuglio?"

Ragazzetto: "None, none, più sopre, più sopre....".

#### **UN MANGIONE**

-"E'de pòco pastu

se magna j'asinu co' tutti ju mmastu".

-"Ha scioto ju cane"

-"Ha magnatu n'calloc'aru".

#### INNAMORATO

"Se monica te fai

frate me faccio.

A quale commento vai

te vengo apprésso!".

FIDANZATI DI UNA VULTA DAVANTI AL FUUCU DEL CAMINU
"Giuà, famme nu schirzittu!".
"Mò te còcio!"
AL CONFESSIONALE
-"Padre, ho rubato na corda"
"Figliolo non è una buona cosa, ma non mi sembra così grave"
"Maci stea attaccata na vacca!".
-Il penitente pretendeva di snocciolare tutte le parolacce di cui si era reso colpevole.
Il confessore deve allontanarsi un momento. Quando rientra domanda al penitente:
"Dove eravamo rimasti?"
"A UN ACCIDENTE"
STORNELLETTI
"Bella, bellona
se ha fatto le ciambelle dammene una.
Quando le farò io
sarai padrona".
"Non so' fatte pe' gl'asini i confétti,
mancu le melarose pe' gli pòrci
1 0 1

mancu le figlie belle pe' gli mammòcci!"

### CANTI DELLA MIETITURA (" ALLA STESA")

"E so' vinutu a mète e vòglio mete, non so' vinuto pe' piantà carote"

"Ne veniva dalle montagne e vestiva da borghese ed era un giovane cortese me lo chiese a far l'amor... Ti ringrazio giovanotto, ti ringrazio di buon cuore, ma io appartengo ad un altro amore che mi ama e mi vuol ben ......"

#### MARIANICOLA

"Marianicola bella tella si fatta fa' eri na bella pétéçòna, te putii marità...(ritornello)

Ti si fatta la permanente cogli sòrdi 'e gliu tenente Marianicò...... (Rit)

Ti si missu j'aneglio agliu itu: non se sa chi t'è maritu Marianicò...

Te su vistu a Villa Borghese sotto bracciu a nu francese Marianicò...

Te so vistu pe' Belvedere sotto bracciu a nu brigattiere Marianicò...

Te so vistu pe' S. Francesco sotto bracciu a nu tedesco Marianicò....

#### IL DOTTORE

"Signor Dottore colle ciabatte qui mi duole e qui mi batte, qui mi sento una gran pena. Sor dottore bona sera!

"Dottò,a chistu piccirigliu ci fa male ju capurigliu"

"Capurigliu, caporiglio: mai studiato questa malattia!"

#### ABBASSO GLI SCANSAFATICHE!

- -"Voglia de lavorà sàrdame addosso!"
- -"Adda callu!" "Adda carga!"
- -"L'arte tea è de servì la messa

la terra t'aremane troppo bassa".

-E tenne tocca a fa' de pianti amari

se te spusi su smorzacanneléri".

- -Alla mosca:" Sciò...che téngo la forza téa!"
- -Cavalli stanchi, mosche assai".

#### "FICCATU" E LA MARCIA FUNEBRE DA VIVO

"Ficcatu" era spiritoso e simpatico. Abitava in cima alla salita oltre Madonna della Croce, all' Osteria del Sole.

Avendo ormai un'età veneranda, volle farsi suonare qualche marcia funebre per potersi godere quella musica, a sue spese, standosene sdraiato.

Le marce erano le solite:"Il distacco", Pini","Crisantemi"... e simili.

Ai presenti incuriositi "Ficcatu" spiegò:" Ve pare che tenéa da spenne tutti chigli sòrdi pe la banda musicale, senza potemmella sintì!"

Poi pagò da bere a tutti e.... visse felice e contento.

#### RACCONTARE O MANGIARE!

Due contadini cominciano a mangiare nella cantina "Vino e cucina" la pasta corta da una stessa grande "scifelletta".

Uno domanda: "Comme s'à morto nonneto?" E l'altro comincia a raccontare tutti i particolari: quasi cent'anni, la prima malattia, la ripresa, la ricaduta... Intanto l'altro mangiava, mangiava.......

Poi l'aggravamento, il medico......la crisi e la fine. Intanto la scifelletta era stata svuotata a metà.

Comincia il "turno di parola" dell'altro, introdotto dalla richiesta: " E nonno téo ?"

"Nonno s'ammalà e se murì!"

#### BEONE... A LUNGO

Un tale era sempre sbronzo. La moglie lo convinse ad andare dal medico per trovare un rimedio.

Per un po' di tempo tutto andava bene. Poi a moglie scoprì un tubo immerso in una botte che si stendeva oltre la cantina, fino ad una piccola scarpata. Seguì il tubo e trovò il marito sdraiato che beveva allegramente. Ma spiegò:"Iu dottore m'ha ittu; Qualche sorso di vino sì, ma...... a lungo!"

#### DAL SOLITO LEGGENDARIO "FERRAMENTA"

Una signora voleva alcune piccole viti e le ebbe. Domandò il prezzo e il nostro "ferramenta" rispose "Niente, niente..." Accennando anche con la testa.

La signora non capiva e restava imbambolata con il denaro in mano.

Al che, il nostro: "E' tròppo?".

#### Lamenti ciclici sulla sorte di Subiaco... Declino

Un prezioso volumetto di Giacomo Cignitti restato inedito dal 1935 e stampato, con annotazioni, dal figlio Avv. Tommaso Cignitti nel 1980, è molto significativo, fin dal titolo:"SUBIACO UNA PICCOLA SUA STORIA DEL RISORGIMENTO E IL SUO FATALE E IRREPARABILE (?) DECLINO".

Sottotitolo: "Subiaco memorie risorgimentali cenni post-risorgimentali d'Italia e declino della città dopo il 1870."

Tralasciando molti altri spunti, pure interessanti, elenchiamo soltanto i "rimpianti"- così li chiama l'autore- delle "cose" perdute:

- "il teatro, che era all'interno del Palazzo del Seminario" (poi sparirà , dopo la II guerra mondiale, la stessa Biblioteca "Piana", sebbene fosse protetta da un severo avvertimento di scomunica contro chi l'avesse rimossa!);
- le mole a cereali;
- la ferriera;
- la rameria;
- la conceria;-le terre colorate;
- i telai meccanici per tessere;
- le gualche o gualchiere (per "battere" i tessuti);
- telai a mano ridotti da duecento a due-tre;
- botteghe da fabbro (dove si eseguirono i ferramenti per l'obelisco di Piazza S. Pietro, e si modellavano zappe, vomeri, cancellate, chiodi, stadere);
- produzione di mattoni, tegole, canali per tetti (solo poche pignatte e boccalette)
- non più il Cardinale Commendatario;
- non più la Cattedrale;
- non più allevamento dei bachi da seta
- non più la ferrovia Mandela-Subiaco.

Fin qui lo sfogo del Sindaco Cignitti, ante 1935, anzi ante unità d'Italia!

A leggere queste dolenti note ci prende sì un qualche rimpianto, ma anche una certa curiosità per i modi di vivere in Subiaco fino ai primi anni '30.

Prima di questo c'era stato il "rimpianto" del 1900, e poi quello, divenuto proverbiale, del 2003-2004...

Proponiamo una pubblica lettura del volumetto del sindaco Cignitti (e magari una sua ristampa) per ripercorrere gli altri periodici rimpianti.

#### Poi basta!

Forze istituzionali, sociali e culturali devono preoccuparsi dell'oggi e del domani, se davvero il declino fa paura a tutti.

# Maghi, guaritori e "praticoni"

Per fortuna non abbiamo avuto maghi, ma solo personaggi eccentrici, mai presi sul serio.

Ma ci sono stati e ci sono vari "praticoni", non abusivi della professione medica ma specializzati a rimettere a posto ossa lussate, articolazioni slogate e doloranti, torcicolli e simili. Tutti malanni per i quali i medici consigliano riposo e pazienza. Ma i praticoni, come le "mammane" vanno all'attacco del dolore e con gesti sapienti, di cui nemmeno essi conoscono bene la logica, rimettono le cose a posto. Chissà se i medici hanno invidia di questo strano sapere empirico, sulla punta delle dita (dita fortissime, in ogni caso) di questi praticoni o soprattutto praticone, che quasi non si fanno pagare, se non in natura, per il loro intervento, anche per non subire i rigori della legge.

Che fanno, in pratica? A casa loro ricevono la persona zoppicante o con un braccio al collo per slogature e lussazioni. Si comincia con i saluti, molto lunghi:" Come stanno gli altri di casa? Come è successo?" E così il poveretto riceve il primo sollievo della sua sofferenza, attraverso l'amicizia e lo sfogo.(I medici avrebbero parecchio da imparare, non sul piano scientifico ma certo sulla comunicazione umana!). Poi veniva la cura, attraverso una manipolazione, talvolta un po' violenta e dolorosa, con le dita del praticone che cercavano i nervi (in realtà i muscoli e i tendini)) interessati al dolore. Poi, impasto di "putriglia" fatto di farine e aceto, o simili; fasciatura e saluto di congedo con un bicchiere di vino o, recentemente, un caffè, e via!

Talvolta la manipolazione è al momento dolorosa, magari si avverte uno scrocchio che scuote il poveretto, ma subito dopo lo stesso assistito rivolge un "Grazie" di cuore al suo salvatore. E' un cerimoniale che due almeno un'ora.

Un tale aveva tanto sbadigliato che non aveva sollevato il tetto (si diceva: "azza iu tittu colle alàte") ma si era sganasciato, la bocca gli era restata aperta e non c'era verso di fargliela chiudere.La moglie lo porta subito dal medico, il quale quella volta si comportò come un perfetto praticone: gli sferrò un terribile pugno- tecnicamente un "gancio"- sulla mascella e la bocca tornò a posto."Grazie, dottore" disse anche quell' esagerato sbadigliatore.

Quella cura andò bene solo allora, per un caso particolarissimo: sarebbe grave, non sia mai, se la pratica si diffondesse!

# Storia delle tipografie artigianali a Subiaco

Subiaco e la stampa

All'ombra della cartiera. La tipografia "Angelucci": quaderni di scuola e preghiere tradizionali.

Fortunatamente la grande invenzione della stampa a caratteri mobili a Subiaco dal 1465 non è rimasta senza seguito "artigianale" a Subiaco. Dopo "fogli", avvisi ufficiali", notificazioni religiose apparse qua e là già nel '600-700, dall'800 si cominciò a stampare "qualcosa" di più consistente. Si trattò di volumetti di preghiere, specialmente per i Cresimandi, e anche "Consigli per i soldati di leva". Poi la Tipografia Editrice "Angelucci" che aveva sede in Via della Corsa (ora Via Cadorna)

cominciò stampare e diffondere regolarmente quaderni per le scuole elementari, quelli con la foderina nera e da dotare di targhetta con nome e classe dell'alunno. Molto importanti anche libretti di "Ave Marie doppie e sdoppie" (chissà che cosa significava!) e "Il pianto delle Zitelle che si recita nella loggia del Santuario della SS. Trinità". In omaggio ai pellegrini-compratori l' "Inno a San Benedetto".

Intanto a Santa Scolastica una macchina da stampa c'era e funzionava. Vi lavoravano alcuni monaci e qualche "ragazzo" di Subiaco, che così imparava il mestiere. I più impegnati di questi "ragazzi" emigrarono a Roma dove trovarono lavoro nelle tipografie dei giornali. La Tipografia dei Monasteri pubblicava le "Regole per gli alunni del seminario vescovile di Alatri", nel 1925. Nel 1934 Pubblicava "Ricordo di un padre al suo figlio coscritto", Le lettere pastorali degli Abati Ordinari al clero e al popolo dell'Abbazia Nullius di Subiaco e il mensile "Odor Christi". Oltre ai grandi libri come il monumentale "S. Benedetto il padre dell'Europa" (con 25 tavole fuori testo, del monaco Don Guglielmo Salvi), del 1948.

Romolo Lozzi divenne proprietario e gestore di una tipografia a Via della Frezza. Lavoro e prodotti tipografici di prestigio, nelle mani di tutti i Vigili Urbani capitolini e altri utenti della circolazione, come la **Guida di Roma**, edita e rinnovata continuamente fino ad oggi. A Subiaco Sira Lozzi innovò il lavoro con la Casa Editrice ITER, specializzata in carte geografiche, guide turistiche e montane, presente nelle rassegne nazionali del settore. E con l'articolato "Gruppo LOZZI", ben presente nell'editoria nazionale.

Poi sono venute le altre tipografie: Fabreschi, Il Torchio, Ingegno Grafico.

# A dieci anni dalla riorganizzazione ecclesiastica nell'Alta Valle dell'Aniene.

Diocesi di Tivoli e Abbazia Territoriale di Subiaco. Riflessi sul riordino delle istituzioni territoriali "dell'Aniene".

PROT.N. 1103/2001

**CONGREGATIO PRO EPISCOPIS** 

IL TERRITORIO DELL'ABBAZIA SUBLACENSE DA ORA IN POI SARÀ COSTITUITA DA:

"CATTEDRALE DI S. SCOLASTICA E DEI MONASTERI DELL'ABBAZIA DI SANTA SCOLASTICA E DEL " SACRO SPECO", E DA TUTTA LA PROPRIETA' BENEDETTINA DEL MONTE TALEO E DI COLLELUNGO"

ALLA CHIESA TIBURTINA VENGONO AGGREGATE TUTTE LE PARROCCHIE DI SUBIACO, AFFILE,ARCINAZZO, JENNE, GERANO,CERRETOLAZIALE, AGOSTA, MARANO EQUO, CANTERANO, CERVARA E CAMERATA NUOVA.

IL RESTANTE TERRITORIO DELLA EX ABBAZIA TERRITORIALE VIENE ASSEGNATO ALLE DIOCESI DI ANAGNI - ALATRI E PALESTRINA.

Da allora restano, in autonomia, sotto la guida dell'Abate: l'Abbazia Territoriale di Subiaco con la Cattedrale di Santa Scolastica (in pratica, da Ponte Rapone a S. Giovanni dell'Acqua). Trevi nel Lazio, Bellegra e Roiate sono annesse alla Diocesi di Anagni-Alatri. E si ingrandisce la Diocesi Tiburtina. E non c'è neppure la dicitura **DIOCESI DI TIVOLI-SUBIACO**... Solo **Quinta Vicarìa**, con quasi tutte le Parrocchie dell'ex Abbazia "Nullius": Arcinazzo, Camerata, Canterano, Cerreto, Canterano, Gerano, Cervara, Gerano, Jenne, Marano, Rocca Canterano, Subiaco.

#### Questa la parte di diritto canonico.

I fedeli dell'ex Abbazia "Nullius" di Subiaco sembrarono sorpresi dalla decisione della Santa Sede. Solo il Prof. Giuseppe Panimolle scrisse espressamente una nota preventiva di opposizione.... Finora non sembra che i fedeli stessi abbiano pienamente *elaborato* il fatto e le sue conseguenze. Eppure se ne devono fare una ragione. Subiaco ha perduto, anche per concause economiche e istituzionali, la sua vera o presunta centralità e protagonismo - ragione e "scusa" per un vago isolamento che sosteneva un certo orgoglio della mentalità locale... Questo rendeva più deboli i rapporti con la

Chiesa di Tivoli, con un andamento "per frizioni" velleitarie nei rapporti tra le stesse istituzioni sublacensi e tiburtine. Mai un discorso culturale pubblico e storico sulle rispettive posizioni di Subiaco e Tivoli: solo piccoli interventi, studi parziali (di parte), non considerazione delle ragioni dell'altro... Manca ancora una storia unitaria della Valle dell'Aniene.

Oueste pre-comprensioni sono cadute? Qual è adesso un "centro", un ubi consistam (oltre il Comune) per Subiaco? Esiste ancora il **territorio integrato "Sublacense**"?

Chi prova a rispondere a queste domande rischia gravi critiche. Ma tant'è! Vorremmo sentire più voci su questi temi, col dichiarato intento di giovare a un'evoluzione positiva, nella vita ecclesiale nella grande Diocesi di Tivoli e nella piccola Abbazia Territoriale di Subiaco (restata attiva). Oltre che nel destino all'interno dell'Area Metropolitana di Roma.

In termini di convinzione diffusa, ci pare che la maggior parte dei fedeli non ha avvertito alcun grave disagio dai cambiamenti, facendo riferimento alle singole Parrocchie.

#### Nei confronti dell' Abbazia Territoriale di Subiaco.

La percezione pubblica è che i due Monasteri si stiano trasformando anche in Santuari (specialmente il Sacro Speco), con legami più deboli con la popolazione di Subiaco e dei paesi intorno, pur interpellata direttamente da grandi liturgie, iniziative pastorali annuali di spiritualità, cultura e arte. Peraltro, fedeli e visitatori sono aumentati e provengono da un'area sempre più ampia: romana, regionale e nazionale. Resta da ripensare il rilancio per i temi europei, per S. Benedetto Patrono d'Europa. L'unica associazione laicale, con base al Sacro Speco, è la secolare Associazione del Patrocinio di S. Benedetto. Ha come tema d'impegno il culto di S. Benedetto e l'organizzazione della parte laicale delle feste di Santo Patrono di Subiaco (21 marzo) e di S. Benedetto Patrono principale dell'Europa (11 luglio). Anche questa Associazione deve essere più conosciuta e sostenuta. Non si è ancora passati, consapevolmente, a un nuovo equilibrio nei rapporti molteplici con Tivoli, che pure ci sono. E' tutto da cominciare! Nel segno della unità della Valle dell'Aniene.

#### Nella Diocesi tiburtina.

I fedeli delle Parrocchie ex Abbazia di Subiaco, lo ripetiamo, avvertono poco la necessaria integrazione nella Diocesi tiburtina. Tutto il clero è certamente e pienamente integrato nell'unico organismo ecclesiale diocesano. Si attende ancora - è stato detto - che i fedeli qui passino, di fronte agli inviti a iniziative a livello diocesano, dall'espressione: "Il Vescovo di Tivoli", a " Il Vescovo", a " Il nostro Vescovo". Sul piano civile, manca nell'alta Valle dell'Aniene un centro unificatore e integratore.

Si confida che questo avverrà, anche mediante un'unica istituzione di rappresentanza della Valle dell'Aniene (dopo la conclusa esperienza delle due Comunità Montane separate), un integrato Parco Naturale "di valle" e un unico Parco fluviale dell'Aniene. E, soprattutto, con la consapevolezza della unità sostanziale della Valle dell'Aniene.

Chi vivrà vedrà. Va detto che da sempre l'istituzione ecclesiastica da noi ha avuto un peso, a volte determinante. Adesso vogliamo che esso diventi irrilevante sul piano della vita di tutti i giorni?

Ma resta la grande missione ecclesiale della "cura delle anime" e delle vita religiosa del popolo, da realizzare in modo alto ed efficace e con il contributo e la partecipazione di tutti: Autorità ecclesiastiche, clero, organizzazioni laicali cattoliche, fedeli. "Deo juvante".

#### Gli Inni a San Benedetto

Naturalmente anche il nostro popolo si è affezionato ai canti religiosi. E così li accenna e li ripete in ogni possibile occasione: entrano a far parte di un patrimonio indistruttibile.

"Chi canta prega due volte", è stato detto e il popolo ne è convinto: tutti attendiamo una nuova "scuola di preghiera" che esca dai chiostri e raggiunga singoli, gruppi, parrocchie. Occorre ripresentare la preghiera a Dio per quello che veramente è: una pratica rivoluzionaria rispetto ai comportamenti correnti. Ecco il canto tradizionale popolare a S. Benedetto:

Ma occorre anche rinnovare preghiere e canti: o meglio il repertorio veramente venerabile e antico, a partire dal Salmi, va riproposto con convinzione. I canti che non sono veramente entrati nel vivo della tradizione, possono essere rinnovati o affiancati da nuovi canti, che esprimano la sensibilità attuale nel testo e nella musica. Proponiamo di "adottare" anche un canto nuovo a S. Benedetto scritto da Suor Maria Pia Giudici, della Comunità di preghiera di S. Biagio, con musica del Maestro Alessandro Docchi. Ecco il testo del canto popolare tradizionale dei Sublacensi:

Gemma preziosa del Celeste Regno,

specchio dei giusti e sicura guida,

aggi ancora sei, o Benedetto,

padre e maestro.

Lasci ricchezze e caduchi beni,

ciò che non muta sol desiderando:

d'ardore santo l'animo ripieno,

fuggi dal mondo.

Grande eremita pur giovin d'anni,

nella tua grotta domina la Croce.

Mediti, preghi, maceri la carne.

Vivi di Cristo.

Da te una luce si sprigiona intorno: altri attira a seguire Cristo, li accoglie e nutri con insegnamenti saggi e perenni.

Preghiera intensa, fervido lavoro: questo tu vuoi dalla nuova schiera: nell'obbedienza indichi la strada che porta a Dio.

Della sorella l'anima innocente per via stellata vedi al Ciel salire: presto tu stesso la raggiungerai per quel sentiero.

Cristo Signore nostra via e vita, per la tua prece ci conduca al porto, dove beato, tra i superni cori levi il tuo canto.

#### **AMEN**

E questo è il testo composto da Suor Maria Pia Giudici del Centro di Spiritualità S. Biagio: BENEDETTO DA DIO TU BENEDETTO. BENEDETTO DA DIO E DA TUTTI NOI. BENEDETTO DA DIO TU, BENEDETTO. TU RIFLESSO DI CRISTO NOSTRO SOLE. BENEDIZIONE TU. BENEDIZIONE. BENEDETTO, TU GIOVANE AUDACE! AFFERRATO DAL CRISTO VIVENTE, TU IRRADIANTE LA GIOIA PIU' GRANDE, MENTRE SCOPRI IL TESORO NEL CAMPO VENDI TUTTO E ACQUISTI PER SEMPRE LA RICCHISSIMA FORZA DI AMARE.

BENEDETTO TU ARDITO E SAGACE, AI DEPRESSI DI OGNI STAGIONE OFFRI UN RITMO:"PREGHIERA E LAVORO", E SUSSURRI AL CUORE INQUIETO: "NULLA MAI A CRISTO ANTEPORRE". LUI SOLTANTO TI APRE ALL'AMORE. BENEDETTO DA DIO...

#### I Francescani tra di noi

Moltissimi fedeli partecipavano (alcuni bambini erano vestiti da paggetti) alla processione del 4 ottobre.

Il popolo venerava anche S. Antonio di Padova, il Santo dei miracoli, il Taumaturgo, come nelle campagne si venerava S. Antonio Abate, protettore del bestiame. La vicinanza del Convento di S. Francesco con il Cimitero ha reso da sempre facile una visita e una preghiera nei due luoghi.

S. Francesco visitò Subiaco e si trattenne nei Monasteri Benedettini qualche mese. Lo sappiamo tutti. Il ritratto del Santo di Assisi, o almeno una figura adattata a ritratto di Francesco, è al Sacro Speco. I Benedettini donarono a Francesco un terreno "in deserto" dove sarebbe sorto il Convento di S. Francesco. Non c'è dubbio che accanto alla tradizione benedettina, si è manifestata, secoli dopo, la tradizione francescana, anche attraverso il Convento dei Cappuccini, ora purtroppo in rovina.

Il popolo di Subiaco è stato da sempre affezionato a S. Francesco e ai francescani, frequentando le due chiese, partecipando alle processioni e alle attività dei "terziari", ora Ordine Francescano Secolare (O.F.S.). L'ex Convento di S. Francesco, ora privo di frati, continua ad attirare fedeli mediante l'opera di Suore provenienti dall'America Latina, e con le Messe festive. Padre Joseph Orlandi, quando di tanto in tanto tornando a Subiaco dal New Jersey, ha celebrato in S. Francesco. Ed è molto apprezzato dai fedeli. Attualmente è Parroco di S. Chelodinoa a Vignola.

Il popolo intuiva una maggiore semplicità nei frati, molto legati al popolo, conversava con i "frati cercanti" che facevano la questua nelle campagne e nelle case. Con questi frati mendicanti la familiarità era talvolta perfino eccessiva, ma il popolo dava volentieri l'elemosina, l'olio, il vino, il grano al frate conosciuto da tutti. Anzi incoraggiava il fraticello perché non si perdesse d'animo. Circolava il detto: "Ju frate vergugnusu se ne revà colla verta vòta".

Durante il periodo della guerra fredda i comunisti locali trovavano più agevole andare a Messa ai Cappuccini (o S. Francesco) perché lì si parlava meno di scomuniche.

I vecchi che avevano frequentato anche il Sacro Ritiro francescano di Bellegra, avevano riportato la celebre "tavola" lignea con i "proverbi cristiani".

La riproduciamo senza darne la chiave di lettura... A voi!

E anche la croce lignea in forma di T (Tau), disegnata da S. Francesco.

## "IN GINOCCHIONI", Per la fine della Guerra!

Per non dimenticare.

E' bastato vedere alcune persone pregare e avanzare in ginocchio verso un importante Santuario, per far tornare alla memoria la stessa pratica popolare estrema, che si svolgeva davanti al santuario della SS. Trinità di Vallepietra .Ma soprattutto quello che avvenne, davanti alla chiesa di S. Maria della Valle a Subiaco, quando arrivò l'annuncio della pace, la fine della seconda guerra mondiale, il 25 aprile 1945.

Alla SS. Trinità alcune persone si trascinavano in ginocchio fino all'ingresso della chiesetta, invocando: "Grazia, Santissima Trinità!". Ognuno aveva il suo motivo grave e segreto per quella invocazione. E gli altri ammutolivano.

Il 25 aprile 1945, nel primo pomeriggio, il Parroco e il Sagrestano di Santa Maria della Valle, raggiunsero trafelati la piazza della chiesa e gridarono ai ragazzini intenti, come al solito, a bisticciare tra loro: "Presto, suonate tutte le campane. E' finita la guerra!".

I ragazzini corsero su fino alla torre campanaria e suonarono le campane, con foga sportiva.

Fu a quel punto che dai vari lati della piazza, decine di donne vestite di nero, senza una parola, cominciarono a muoversi in ginocchio fino alla porta della chiesa e poi verso l'altare maggiore. Visione indimenticabile! Era la commovente fine dell'incubo della guerra, dopo cinque lunghi anni, tra lutti e devastazioni.

Di sera quei ragazzini, ormai stanchi di scampanii, cominciarono a chiedersi se, con la pace, fosse finito il tempo delle paure ma anche delle emozioni...

La pace, il gusto della pace, doveva ancora entrare bene nel DNA di tutti!

## "Zampitti, Strappini" e sassaiole

Questo dei contrasti tra "La Valle", in alto, e "Abbàlle" (Abbàlle poi, sarebbe " a valle"!) è un capitolo non proprio bellissimo della nostra tradizione più antica, ma si ritrova in tutti i borghi dalla nostra Italia e del Mediterraneo. Il contrasto era apparentemente feroce e si esprimeva in motteggi, scazzottate, risse, difesa ad oltranza delle ragazze contro ogni sorta di "avance" dei ragazzi dell'altra parte, difesa del territorio (come i Ragazzi della Via Paal).

Qualche volta tutto degenerava in sassaiole pericolose. Accadeva perfino nella grande Roma, fino ai primi del '900, articolata in tanti piccoli "borghi" quasi autonomi. Quelli "de Ponte " se le davano di santa ragione con i vicini. Adesso sembra colore locale, ma una volta a Roma, come a Subiaco, tra ragazzi erano botte e ferite alla testa. Ci scappò pure il morto, anche se poi si disse che non era stata mortale la sassata ma il fatto che il colpito non si curò e nascose ai familiari quello che era avvenuto.

Quelli della Valle, "gli zampitti", così chiamati perché i loro padri collaboravano come guardie ausiliarie con i gendarmi pontifici, si trovavano sempre a tirare sassi dall'alto, ovviamente. Ma qualche volta "gli strappini" facevano un giro esterno lungo per trovarsi a loro volta in situazione più favorevole per la sassaiola.

Queste "battaglie" tra quartieri avevano forse la funzione latente di tenersi pronti e abituati al pericolo, in occasione di invasioni e intrusioni da un altro borgo o da parte di briganti "di passo". (A proposito di brigantaggio, è annunciato un libro di Alessandro Scafetta - sempre patrocinato dall'Università Popolare di Subiaco - sui briganti nelle nostre montagne, a cavallo tra lo Stato Pontificio e il Regno d'Italia).

Solo le maggiori feste cittadine facevano sopire, anche tra i ragazzi, ogni voglia di combattere . Ma la cura maggiore contro queste animosità sono stati i matrimoni, i comparaggi, la fine dell'isolamento nel "guscio" del quartiere . Ma da noi non c'era il quartiere, cioè la quarta parte della città , ma la divisione era tra la zone "Valle" e "Abballe", "Ju colle" e la campagna; divisa, in "parte de sopre" e "parte de sotto", cioè rispettivamente il lato a destra e a sinistra del fiume.

# I libri e il sapere

Per quanto riguarda la nostra tradizione - che gli esperti chiamano "le nostre radici" fino al periodo preindustriale e "ancoraggio locale" nel periodo più vicino a noi - c'è sempre stata una sorta di considerazione rispettosa per il sapere, la cultura, i libri. Anche se i poveri e i poverissimi ne erano esclusi. Nelle case dei poveri c'erano solo le MASSIME ETERNE, qualche altro libretto di preghiera, sussidiari e libri di lettura delle scuole elementari e qualche volta i romanzi popolari come GUERRINO DETTO IL MESCHINO, LA CIECA DI SORRENTO, PIA DE' TOLOMEI e IL FORNARETTO DI VENEZIA. Alcune famiglie si abbonavano ai fascicoli a dispense settimanali che venivano portati di casa in casa da incaricati della distribuzione di romanzoni come I MISERABILI, GUSTAVO IL CALABRESE, I PALADINI DI CARLO MAGNO. Pochi da noi avevano letto tutta questa letteratura popolare (come invece accadeva per i contadini toscani), ma tutti ne parlavano e recitavano a memoria alcuni brani più commoventi.

Di tanto in tanto i più vecchi favoleggiavano di un misterioso *LIBRO COMANDO*, che nessuno aveva mai visto ma, dicevano:"Co' chigliu libbru po' fa tutto chello che te pare"! Era come l'ARABA FENICE," che ci sia ciascuno lo dice, dove sia nessuno lo sa".

Venendo più vicino a noi, i vocabolari cominciarono a circolare un po' di più nel dopoguerra: prima costavano troppo ed erano presenti solo in poche famiglie privilegiate. Invariabilmente, quando un anziano vedeva in qualche casa un vocabolario, domandava incuriosito: "Ma ju si létto pròprio tuttu chistu libbrone?". Si sono dovuti aspettare gli anni '60 perché con i tascabili, la prima Biblioteca Universale Rizzoli (BUR), libri di narrativa e saggi, finalmente a basso prezzo, potessero circolare.Intanto arrivavano nelle edicole di Subiaco due copie della "FIERA LETTERARIA"! Adesso è veramente cambiato tutto: tutti possono leggere; il problema è saper selezionare e scartare tra l'immenso ciarpame che ingombra le edicole. E poi ci sono le bellissime biblioteche di Subiaco, sempre aperte.

E la poesia? Veniva apprezzata in quanto musicale e memorizzabile: i vecchi imparavano molte poesie e parole di canzonette a memoria e ogni tanto le citavano più o meno a proposito. C'erano poi le filastrocche popolari e ninne-nanne, presenti, con varianti, anche in altre contrade italiane. Ad esempio, eco dalla sempre sognata Toscana, era arrivata fino a noi:

"Povero grillo! In un campo di lino

la formicuzza gliene chiese un filino

Aricciùppa lalillalléro, aricciuppa larillallà

Disse il grillo:"Che cosa ne vuoi fare?"

"Calze e camicie! Mi voglio maritare!

Aricciùppa...

Disse il grillo:" Lo sposo sarò io!

E la formica:"Ne son contenta anchio!"

Aricciuppa...

Entrano in chiesa per mettersi l'anello,

cade il grillo e si rompe il cervello.

Aricciuppa...

E quando arriva il medico dal porto

si sente dire che il grillo era già morto.

Aricciuppa...

"E' mezzanotte, di là dal Monte Nero

si sente dire che il fatto non è vero!

Aricciuppa...

La formicuzza ne ebbe un gran piacere,

a bere scese in cantina un buon bicchiere!

La Toscana faceva capolino il altre espressioni, ad esempio di ammirazione per la bella lingua italiana dei senesi:"Sali sul colle, scavalca il monte e Siena ti resta di fronte". Oppure si diceva: "Beati gli montanari toscani, che cantanu in italiano "Vengo dai luoghi ove tornar vorrìa:vengo dall'osteria!".

Oppure, riecheggiando i CAVALIERI DELLA TAVOLA ROTONDA o i cicli di CARLO MAGNO:

"Al tempo che regnava re Pipino

le tartarughe andavano alla guera,

il rospo era capo tamburino

e la ranocchia portava la bandiera.

Il bacarozzo ch'era il più dotto

facea le palle da mettere allo schioppo;

il baco ch' era ancora più sapiente

tesséa la tela per vestir la gente".

Una di queste ninne-nanne ha avuto un riconoscimento importante. In una pubblicazione specializzata, CURRICOLO ETNOMUSICALE, edito a Bari nel 1995, figura:

"Ninna ò ninna ò

che pazienza che ci vò

Co' sto pupo non c'è pace

la pappetta non gli piace" (registrata a Trevi nel Lazio).

Il sapere, i saperi erano molto apprezzati da persone che erano soprattutto in possesso del prezioso saper fare: pensate al lavoro dei contadini, pensate alla sapienza manuale degli artigiani, da noi chiamati, come sappiamo, artisti.

I nostri antichi Sublacensi non sopportavano però i sapientoni arroganti e per punirli inventarono o "importarono" e storielle significative:

"Disse una volta un dotto a un ignorante:

"Che cosa pagheresti per sapere?"

L'ignorante rispose molto bene:

"La metà del sangue che ho nelle vene...

ma per sapere tutto quello che Ella non sa".

E ancora, più duramente.

Un dotto presuntuoso si fece portare in barca da un pescatore. Quando erano già in acque alte cominciò a domandargli:

- "Senti tu, hai mai studiato le letterature?"
- "No, rispose il pescatore, non sono mai andato a scuola: dovevo lavorare"
- "Allora hai perso un quarto della tua vita! Hai almeno studiato la storia?"
- "No".
- "Allora hai perso metà della tua vita! Hai studiato le lingue antiche?"
- "Noo!"
- "Allora hai perso tre quarti della tua vita!".
- "Ma lei, sbotta il pescatore, sa nuotare?"
- "NO", risponde smarrito il sapientone.
- "Beh, se non la smette, perderà tutta la sua vita e subito!".

Per le persone serie e competenti si aveva gran rispetto: "Va a pranzu co' chi se sa più de ti e pagaci le spese".

Quel che occorre ritenere è che i nostri vecchi, anche quando non sapevano leggere o scrivere, quando non conoscevano "alfa e beta", in realtà non erano analfabeti spirituali perché avevano una sapienza della mente e del cuore, con esperienze di vita e moralità autentica: almeno nei molti casi ben riusciti, che erano la maggioranza.

I contadini toscani leggevano e recitavano la DIVINA COMMEDIA a memoria, ma, con ironia, ripetevano: "Lèggere e lùggere, per riempire la pancia ci vuol la pastasciutta e non le bùggere". Da osservare che i nostri conoscevano i toscani perché avevano contatti con i loro carbonai (ma i toscani li chiamavano "maestri di fuoco"!) o durante la naja, non certo per turismo .Ma il turismo e veri viaggi di nozze compaiono da noi solo ai primi del '900.

Una filastrocca più nostrana, almeno di area romana, suona:

"Che si mangiò la sposa la prima sera?

Un bel piatto d'insalata-poco aceto e ben oliata-

quattro tortorelle e mezzo piccioncin".

Sembra una sorridente ironia rispetto alla consueta povera alimentazione......

Tra i professionisti, la stima maggiore era per il medico e il farmacista. Poi veniva l'avvocato e il maestro di scuola. Ma il primo era visto come troppo furbo e il secondo come troppo ingenuo! Dal medico di accettava qualsiasi prescrizione, interpretando perfino le sue espressioni non verbali.

Il farmacista Dott. Pietro Spila (ma egli si definiva speziale, secondo l'espressione antica) racconta che un medico doveva scrivere una ricetta urgente e non avendo con sé né il ricettario né un pezzo di carta, e non trovando carta in quella povera casa, scrisse la prescrizione dietro la porta d'ingresso. Il padrone di casa non trovò di meglio che andare urgentemente in farmacia con la sua porta sulle spalle. Sarà vero? E' vero che il Dott. Spila era un buon farmacista e anche un umorista!

## Cacciatori e pescatori

Da noi la caccia era molto più importante della pesca. Vediamo come il popolo viveva e valutava queste due antichissime attività, nate, come si suol dire, "nella notte dei tempi".

Fino agli anni '40 la caccia e la pesca erano legate non allo sport (concetto che proprio allora si veniva specificando nella coscienza popolare come attività non legata alla sopravvivenza alimentare, ma al benessere fisico, psichico e sociale, in una parola alla salute, al benessere).

Fino ad allora la caccia e la pesca erano necessarie (per chi poteva permettersi di praticarle) per l' integrazione alimentare, per la carne, sempre rara nella nostra tavola, e le trote, ambìte anche per il cibo "magro" del venerdì.

Ma veniamo alle "grandezze e miserie" della caccia.

I cacciatori sono da sempre stati considerati come uomini particolarmente forti e decisi, organizzati e preparati , addestratori di cani, ma poi famosi per le vanterie e i racconti fantasiosi delle loro presunte avventure in montagna e tra i boschi.

Le lepri uccise venivano esibite, fotografate, "vantate": cucinarle e mangiarle era un compito più ordinario delle donne di casa e della famiglia.

Ad ogni ora di caccia effettiva corrispondevano, di sera, all'osteria, di domenica, almeno due ore di racconti.

Non ci si rendeva conto che quella era una pratica di gioco-sport, della piccola guerra in tempo di pace. Stava nascendo l'idea dello sport, diffuso e ormai sganciato del tutto dal bisogno di carne commestibile. Tasse, prescrizioni e controlli cominciarono a regolamentare la caccia, finché face capolino l'opinione escologico-naturalistica dell'anti-caccia, da noi ancora minoritaria.

E oggi? Oggi c'è un difficile equilibrio, ma assistiamo alla "resistenza" contro i divieti assoluti di caccia nel Parco (ma sarebbe paradossale cacciare anche lì!); c'è un interesse eccessivo per l'operato della Commissione provinciale per la caccia e per le immissioni generose di selvaggina, allevata appositamente per essere "gettata" sotto le doppiette...

La pesca, invece, presenta caratteri meno bellicosi. I pescatori sono da sempre taciturni, eredi spesso di famiglie di pescatori di trote, disciplinati e dediti alle vanterie, con misura. Sì, sì: la misura della trota pescata!

In passato, proprio per alimentarsi, le famiglie di pescatori facevano conto sul pescato fatto con il "tramaglio" e con la rete (da sponda a sponda). Si adattarono di malavoglia al sorgere di licenze e "guardiapesca". Alcuni pochi pescavano di frodo o peggio, di notte, con le "bombe" .

Le trote, della specialità fario, vengono allevate, consumate al ristorante come una delle nostre specialità gastronomiche, immesse nel fiume come avanotti di trota perché si riproducano....a beneficio dei pescatori della lenza.

Dal punto di vista della cultura popolare diffusa, caccia e pesca, sono ormai considerati come tracce del passato: la coscienza pubblica sta andando oltre.

Non vorremmo diventare i guardiani - in una sorta di riserva indiana- di un territorio per l'uso dei turisti e visitatori, e soprattutto non per la caccia e la pesca indiscriminata degli altri.

Ma cureremo boschi, montagne e acque per goderci aria e paesaggio: noi e gli altri. Se è vero, come dicono con coraggio a Jenne, che "Qui vivranno i figli dei nostri nipoti!".

### Don Zeno e i Nomadelfi a Subiaco

Storia e memoria di una esperienza straordinaria. Molti giovani e anziani vogliono capire e riprendere un'amicizia umana e cristiana.

Per ben 15 anni, dal 1964 al 1979, Don Zeno e Nomadelfia hanno intrecciato la loro vicenda con la vita dei Sublacensi.

L'occasione per la prima venuta a Subiaco di Don Zeno fu il suo ritiro spirituale il 30 luglio 1964.In seguito a ciò, l'Abate Gavazzi andò in visita a Nomadelfia e vi celebrò la S. Messa. Tra l'aprile e il maggio 1969 Don Zeno tornò a Subiaco, rifletté, meditò e celebrò al Sacro Speco. A Santa Scolastica incontrò Il P. Abate Gavazzi e i monaci. Parlò loro dell'affinità tra i Benedettini e Nomadelfia e lanciò l'idea di "viaggiare insieme". Ottobre 1969: Don Zeno tenne un corso di esercizi spirituali ai monaci benedettini a S. Scolastica. Seguirono dal 18 ottobre i corsi di Esercizi per i Nomadelfi a Subiaco. L'Abate concede in comodato gratuito, per nove anni, la Rocca Abbaziale e alcune famiglie di famiglie di Nomadelfia vi si stabilirono a piccoli gruppi, completando il loro insediamento il 25 gennaio 1970. Stessa procedimento per insediarsi nel Convento di S. Francesco.La rivista "Nomadelfia è una proposta" pubblicò l'articolo "Siamo arrivati a Subiaco" il 15 dicembre 1969. Il 14 febbraio 1970 alla Rocca venne presentato per iscritto e in forma sintetica al P. Abate Gavazzi un piano per la "Collaborazione spirituale e culturale con i Padri Benedettini", specialmente in rapporto al progetto di un "Centro di Studi" alla Rocca. L'intento dichiarato era quello di stabilizzare la presenza/testimonianza di Nomadelfia nel territorio della Valle dell'Aniene, nel segno di "Nomadelfia è una proposta" per tutti. Inoltre era in progetto di costituire alla Rocca Abbaziale un'Università interna sui generis (un Centro di Studi) di Nomadelfia, e raccogliere lì il ricco archivio di documentazione di tutta la vita di Nomadelfia, dagli inizi a Fossoli, all' "attendamento" precario , fino alla sede dell'attuale Nomadelfia in località Roselle , a sei km ,sulla via da Grosseto a Siena, nella ex tenuta "Rosellana".

Il messaggio che i Sublacensi cominciarono ad ascoltare da Don Zeno e dai Nomadelfi era un Vangelo vissuto; una vita autentica spesa per gli altri; l'impegno concreto per la giustizia (= aiuto vero ai più poveri); valore prezioso di ogni vita umana, a cominciare dalla vita dei bambini,ragazzi e giovani abbandonati o in difficoltà; l'idea che la famiglia non è una monade, ma è aperta alle altre famiglie.

Per far conoscere tale messaggio i modi erano vari e diversi: "Serate" di Nomadelfia, con musica e ballo e una riflessione-proposta dalle parole di Don Zeno; la testimonianza di giovani, uomini e donne di Nomadelfia tra i Sublacensi, nei contatti giorno per giorno: Spero, Graziella, Sante, il ragazzo Nico.... I Nomadelfi si inserirono nel tessuto sociale di Subiaco, divenendo Sublacensi tra Sublacensi. Anche nello sport. Alberto Ferrari di Nomadelfia si fece favorevolmente notare nella Società calcistica Nuova Vis Subiaco. Ancora oggi ogni anno si svolgono due partite amichevoli di calcio, tra "vecchie glorie", una a Grosseto e una a Subiaco, a ricordo del compianto Presidente della Vis Subiaco Luigi Panzini. Anche questo è un segno di amicizia reciproca".

Graziella di Nomadelfia diede vita dal 1972 e il 1974 ad un piccolo gruppo denominato "Subiaco per la giustizia" che individuò in Subiaco almeno 20 famiglie bisognose di tutto e una decina di anziani soli e malati.

Questo messaggio-progetto così ardito sorprese un ambiente sociale ed ecclesiale ancora bloccato ad una visione pre-conciliare, un po' chiuso e diffidente, come allora ogni ambiente di paese.

Sembrò sorprendente che i Monaci di Subiaco avallassero e sostenessero una prospettiva così "giovane" e coraggiosa. In un incontro pubblico nella Sala Braschi, la Prof.ssa Beatrice Matano, autrice del libro "Vita di Nomadelfia" (uno dei primi: ora ci sono moltissime pubblicazioni, tesi di laurea e film)- e il pedagogista ex Provveditore agli Studi Roberto Mazzetti fecero una bellissima "presentazione" di Nomadelfia. Il Prof. Mazzetti si spinse ad affermare che "un vecchio Abate benedettino e un uomo di Dio come Don Zeno stanno dando vita, proprio nella terra di S. Benedetto, ad un nuovo stile di vita monastica, caratterizzato dal Vangelo vissuto, con l'ORA ET LABORA di famiglie vere, con padre, madre e figli effettivi o adottati per sempre"! Il popolo dapprima non comprese molto...Il clero locale restava disponibile, ma senza entusiasmi manifesti. Don Zeno aveva contatti continui con l'Abate Gavazzi. Ma di questo poco si sapeva... Le parole di Don Zeno facevano comunque impressione nelle autorità locali e in chi saliva alla Rocca in visita ai Nomadelfi. Don Zeno esordiva ogni volta affermando che da ragazzo rifiutò la scuola pubblica ritenendola autoritaria e orientata all'individualismo, al successo personale.

Egli frequentò e poi, a tempo debito, fondò a Nomadelfia una Scuola paterna o familiare, con una pedagogia della cooperazione e della fraternità, che non rifiutava la scienza e il lavoro manuale: agricoltura, tecnologie della comunicazione modernissime, stampa, spettacolo, viaggi e "sopralluoghi didattici". Diceva che, agli inizi, era alla ricerca di un nome significativo. Passando in

treno per Ladispoli, cercava un nome-manifesto che contenesse l'idea di una città, un popolo "aperto". Poi scelse Nomadelfia, "Dove la fraternità è legge"o"La legge della fraternità".

Moltissimi Sublacensi diventarono amici delle singole persone di Nomadelfia.

Questi Nomadelfi integrati nella vita locale diventarono anche un modello per i "tradizionalisti" sublacensi: Spero era un buon contadino che ridiede vita all'orto e al bosco dei Francescani; Sante, amico di tutti, specialmente in Piazza S. Maria della Valle; Graziella diede motivazione e azione a giovani e ragazze di Subiaco, a partire da chi era già in qualche modo impegnato nel servizio sociale (P.O.A., ONARMO, quel che poi sarà la Caritas); il giovane e "maturo" **Nico**, vivace "ciclista", era amico dei coetanei; l'autista di Don Zeno era un vero comunicatore del valore dell'UNUM, l'unità di intenti in una comunità, e non solo in Nomadelfia. Alla Rocca e a S. Francesco furono realizzati molti preziosi lavori di manutenzione. E si cominciò a "produrre":stampa, iniziative, incontri, alla Rocca; orticoltura e silvicoltura a S. Francesco.

Le autorità municipali del tempo pensarono, un po' ingenuamente, a nuovi cittadini per Subiaco e al conseguente incremento stabile della popolazione e a nuove energie. Ottimisticamente, ipotizzarono un Piano Regolatore Generale da 9.500 a 15.000 abitanti! Vedevano "alla Rocca" un centro vivo: l' Università "NOMADELFA" e un archivio vivente: un polo di attrazione e "vicinanza" tra Subiaco e Grosseto.

C'era già un vivace "movimento" tra Nomadelfia di Grosseto e Subiaco. Si andava e veniva. Alcuni minorenni sublacensi " a rischio" furono accolti a Nomadelfia. Alcuni giovani motivatissimi erano già divenuti o stavano diventando **Nomadelfi**, eletti anche ad alcune responsabilità nella comunità, secondo lo stile della "rotazione" delle cariche e delle residenze, tipico di Nomadelfia. Questi giovani motivatissimi sono: Tommaso Vergari, Sandro Scifoni, Carlo Sbaraglia. Restati tuttora legatissimi a Subiaco: ai loro parenti e alla popolazione.

Poi in Subiaco cominciò a insinuarsi qualche riserva nei confronti dell'abbraccio che ci faceva, "in loco", Nomadelfia. Non si capiva né si capisce ancora il vero perché...Certo non la scarsa cura per le strutture della Rocca, che anzi, divenuta un centro di vita, non era più in abbandono. S'insinuò che erano stati piantati chiodi nelle camerate, ma in locali di servizio, non in quelli di rappresentanza al piano nobile, affrescato e allora in parte arredato.

Ma intanto, nel portone della Rocca Abbaziale si vide spuntare un cartello: "Università degli studi di Cassino-Centro studi benedettini". Dunque non più Università e archivio di documentazione di Nomadelfia! Si disse: "E' finito il comodato novennale a favore di Nomadelfia", come se questa fosse una spiegazione adeguata. Il resto restò abbastanza inspiegabile! Non ci fu comunicazione alcuna. Quel Centro Studi Benedettini non fu neppure inaugurato, anche se il Prof. Annibale Ilari, titolare della cattedra di Studi Benedettini a Cassino, fece qualche visita a Subiaco, ma a quanto pare, solo per sue ricerche di archivio.

Tutto il lavoro dei Nomadelfi fu smantellato alla Rocca e al Convento di S. Francesco. Avevano riattato i tetti, riordinato orti e giardini, assicurato il rifornimento idrico, lavorato e resi produttivi i terreni e curato il bosco del convento. Data la presenza dei Nomadelfi, ovviamente, allora, non ci furono furti o manomissioni.

La "saldatura" ideale e pratica tra Subiaco è Nomadelfia non si era verificata, se non in alcune persone che, quindi, entrarono in Nomadelfia. Gli altri, purtroppo, non si resero conto, se non superficialmente, della perdita connessa alla scomparsa di Nomadelfia da Subiaco... Si fa presto a dire, ora, che Subiaco non era ancora preparata. Ci furono, dopo, più frequenti visite individuali o di gruppo da Subiaco a Nomadelfia: tutto qui.

Ci sono delle responsabilità precise per l'accaduto? Non si può affermare... Ci fu una decisione del Capitolo dei monaci? In ogni caso,l'occasione mancata ci segna ancora. (Nel frattempo l'Abbazia "Nullius" di Subiaco è stata ridotta ai soli due Monasteri Benedettini, l'attuale Abbazia Territoriale. Subiaco e gli altri Paesi intorno sono stati incorporati nella Diocesi di Tivoli. E' avvenuto, con decreto della Congregazione Romana nel 2001, ma ancora, dopo più di dieci anni, non se ne fa un bilancio sul piano pastorale. E ce ne sarebbe bisogno).

Certo, la "profezia" del Prof. Roberto Mazzetti non si è avverata in Subiaco, ma Nomadelfia resta **una proposta** qui e altrove nel mondo. Non tutto è andato perduto, neppure nel Sublacense.

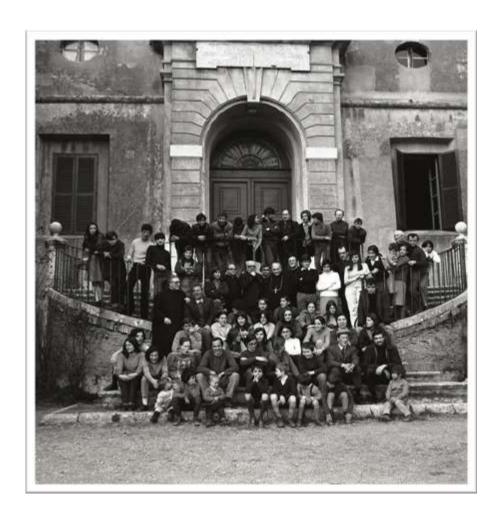
Quanto a Subiaco, la vicenda di Nomadelfia è solo una delle tante occasioni perdute.

Ma nulla è veramente perduto del tutto, per sempre.

L'Università Popolare di Subiaco (www.upsubiaco.it) e gli amici di Nomadelfia in Subiaco vogliono che tentare di ravvivare un fuoco apparentemente è spento, mediante studio, visite, letture, imitazione, tensione ideale. Ad esempio con "testimonianze" dirette di Tommaso di Nomadelfia (Dott. Tommaso Vergari), sublacense, diacono uxorato e Patrocinatore della causa di beatificazione del Servo di Dio Don Zeno Saltini.

Intanto la rocca abbaziale è in vendita. Il Comune di Subiaco vuole comprala. Per ora vi funziona precariamente soltanto il Museo della carta e della stampa... E si attendono lavori urgenti di restauro, quanto meno dei tetti...

Ed ecco fotografato un gruppo di Nomadelfi a Subiaco, tutti giovani e forti, con Don Zeno e l'Abate Gavazzi.



## Il carcere paesano

Il carcere mandamentale era sistemato sotto il Comune, accanto all'attuale scalinatella - Via Gori: le inferriate delle celle, si affacciavano (si fa per dire) verso Via della Corsa, Via del Suffragio e appunto verso la scalinata (che allora aveva un "atterraggio" doppio verso Via della Corsa, con parapetti in cemento disegnati a X, secondo l'uso romano).

Perché tutta questa descrizione dell'"affaccio" delle inferriate? Perché era da lì che sistematicamente i familiari comunicavano con i detenuti, e, con maggiore discrezione, lo facevano talvolta anche gli Avvocati difensori.

In grande, a Roma, per Regina Coeli - il monastero benedettino trasformato in carcere- le stesse "comunicazioni" avvenivano , a gran voce, dalla collina del Gianicolo. Erano di gran voga gli stornelli della mala romana:

"Dentr 'a Reggina Celi. C'è no scalino

Chi nun salisce quello non è romano.

Nun è romano e manco trasteverino".

"Amore, amore manname 'n sospiro

Ché sto a Reggina Celi 'ncarcerato.

Da amichi e da parenti abbandonato

Me sento come n'arbero sparuto.

Comme te posso amà, comme te posso amà.

S'esco da sti cancelli

Quarchedduno l'à da pagà!

Quello di Subiaco erano un carcere particolarmente paesano, cioè a misura d'uomo, quasi familiare, con pochissimi detenuti alla volta.

Le celle avevano la porta d'ingresso verso uno stanzone comune. La famiglia del carceriere viveva praticamente nello stesso ambiente dei carcerati, spesso conosciuti per nome e soprannome.

In certi periodi, la carceriera, per arrotondare il magro stipendio, allevava le galline là dentro, nello spazio comune.

Si andava in carcere con facilità e per brevi periodi, per ubriachezza molesta, per furtarelli, per sconfinamenti nella caccia o nel pascolo.

Il nostro carcere locale serviva da luogo di attesa per i processi presso la Pretura o per scontare lievi pene detentive.

Per i reati maggiori e il carcere vero, c'era il Tribunale e il carcere di Roma.

Tent'è vero che nei litigi si ricorreva a dure minacce "di adire a vie legali": "Te faccio sallì le scali 'e la Prutùra"!, oppore, "Chisti so fatti che ci gli viridìmo a Roma "!.

Ma torniamo nei pressi delle inferriate esterne delle celle, dove si svolgeva una certa vita, si avvicendavano voci e narrazioni. I detenuti venivano considerati come poveretti caduti in un infortunio che poteva capitare a tutti:"Le carceri sò fatte pé le persone mica pé gli animali!", si consolavano i malcapitati.

Più raro era sentire un avvocato che, roteando il bastone per darsi un contegno, ripeteva , a beneficio del suo cliente:" *Nèga, nèga, nèga ......*", magari sull'aria di una canzoncina.

Il carcerato viveva immerso in mille voci e rumori della strada, mangiava gli stessi cibi della famiglia del carceriere: nessuno lo odiava o lo temeva.

Insomma era un umanissimo carcere paesano, senza inutili umiliazioni e afflizioni: era poco più di una modesta gogna, per far sapere a tutti che le leggi vanno rispettate.

## Gli animali

Per molto tempo gli animali convivevano con i cittadini nell'abitato "civile". Le stalle erano tra casa e casa, le galline razzolavano per le strade e talvolta nelle abitazioni: solo i maiali erano relegati fuori, nei loro "steri". Ci vollero molte odiatissime Ordinanze dei sindaci e temutissime contravvenzioni dei vigili urbani, per allontanare, nel tempo, gallinai e stalle, fuori, in campagna. I cavalli erano pochissimi, i muli solo per i trasportatori di legname, gli asini di tutti i contadini.

Cani e gatti erano mal sopportati tranne per i cani "addetti" alle pecore. Non si aveva pietà per gli uccellini anche nei loro nidi: "Pianu, ca piglimo puru la mamma" della nidiata. Oggi sarebbe inconcepibile e insopportabile.Ma la civiltà contadina è dura e ossessionata dalla ricerca di qualunque cosa si possa mangiare.

Non si sentiva parlare di razze particolari di animali: tutti gli animali erano "buoni".

Ma parliamo dell'asino, questo animale mal conosciuto e diffamato: in realtà è un animale furbo (per il suo interesse a faticare poco e mangiare spesso) e intelligente (sempre per economizzare le forze). Storicamente i viottoli di campagna e soprattutto di montagna li hanno tracciati loro, gli asini, individuando le più agevoli "curve di livello" meglio dei geometri. Quando non hanno voglia di faticare troppo mal si accostano ai muretti rialzati cercati dal contadino per non faticare nello "sbraccio" o per issarsi e farsi trasportare, erano capaci di un brusco scarto laterale, facendo arrabbiare tutti. "Trotto d'asino poco dura", "i ragli del somaro non arrivano al cielo", "cocciuto come un asino" erano espressione ingiuste.

L'impressione vera era che l'asino "capisse" ogni situazione; non gradisse, ovviamente, le bastonate; intuisse l'arrabbiatura e l'ingiustizia del "conducente". Se ne raccontano un paio significative. La prima storia.

Sistemare il basto sull'asino, legare le funi e distribuire il carico in modo che non "torcesse" da un solo lato – facendo così penare il povero asino – non era cosa facilissima. Talvolta, per colpa di mani inesperte o distratte, il carico "torceva" e l'asino soffriva penosamente. Un asino, esasperato ottenne un miracolo, che per un giorno i ruoli si scambiassero: il contadino venne trasformato in asino e l'asino in contadino. Il giorno dopo tutto tornò nella norma, ma da allora quel contadino faceva molta attenzione a bilanciare bene il carico, mai eccessivo, tra i due lati del basto, nel suo somaro e in quelli di altri contadini: "Lo saccio eo che significa lo torce!". I contadini non saranno stati

"animalisti", come quelli di oggi, ma sapevano moderarsi nello sfruttamento del lavoro degli animali.

La seconda storia. Vicino al confine con i "regnicoli" (del Regno di Napoli, da cui provenivano anche alcune famiglie stabilitesi tra noi) un mulo riceveva sonore legnate dal padrone che urlava:"Scappa, scappa ché arrivano i nemici!". Il somarello parlò (come avviene nelle migliori favole):" Senti, signor padrone: i nemici mettono sugli asini due basti o un basto solo?" - "Un solo basto, naturalmente". "Allora scappa tu!".

L'osservazione secolare sulla sorte dell'asino aveva fatto formulare un duro lamento esistenziale da parte dei poveri contadini, sempre affaticati e stanchi:" E mamma e tata s'au pigliatu gustu, e a mi *me tocca a tracinà gliu mmastu!*" Pessimismo radicale.

Ma la simpatia per gli animali commestibili si esprimeva con la festa che si attivava nel **preparare il** pasto e nel mangiarlo insieme: in famiglia e con qualche amico. E così il conto tornava, riequilibrando pessimismo e festa.

Solo i cacciatori, allora molto rispettati, conoscevano gli animali selvatici, che per loro erano prede, selvaggina: lupo, tasso, istrice, scoiattolo, faina, volpe, coturnice. Solo recentemente, col Parco, hanno avuto visibilità il falco pellegrino (simbolo del Parco), la pojana, lo sparviere, l'allocco e il gufo reale.

Nell'Aniene i pescatori, allora liberi e spontanei, senza bisogno di licenza di pesca, da sempre hanno pescato la trota fario, il barbo, e il gambero di fiume..

Si andava a caccia e a pesca non per sport, ma solo per avere qualcosa per integrare la povera dieta alimentare. Perché la carne pregiata si mangiava solo nei pranzi della maggiori feste.

# Il lento fluire delgi anni e la mentalità comune

Quella che siamo venuti descrivendo è la vita di Subiaco, còlta in alcuni momenti e situazioni, ma non dà conto del lento scorrere del tempo, degli anni passati uno dopo l'altro in cui tutti i problemi sono vissuti in modo vitale, apparentemente senza scossoni, con il formarsi di una mentalità in base alla quale, in modo implicito, si concepisce il mondo e la vita. La mentalità si stabilisce con i secoli e i fatti, e si confonde con la vita. Nelle vicende di ogni giorno non c'è né il tempo né la forza di porsi interrogativi importanti, tanto è tutto abbastanza chiaro nella mente del popolo: il mare è lontanissimo e "senza fondo"; l'America è come una favola cioè un paradiso ("Si trovatu n'America", si diceva ad un fortunato); gli "altri", fuori, gli stranieri, sono tutti "lontani" e diventano simpatici quando vengono in visita a San Benedetto e a Santa Scolastica.

Le guerre "scoppiavano" frequentemente, come un fenomeno naturale: non c'è niente da fare... Si va alle armi e basta! (Oggi occorre riflettere seriamente, perché folli guerre ci sono ancora e dovremo impegnarci sempre più per eliminarle in casa nostra e fuori!). D'altra parte, si diceva, purtroppo: "Chi non è bbòno pe' gliu Re non è bbòno mancu pe' la Riggina". La vita è buona ma faticosa e difficile. La morte è inevitabile e va tenuta cristianamente sempre presente. Una nascita è una grazia e una festa. La famiglia è importante per proteggere e per correggere: anche per volersi bene, ma senza tante manifestazioni esterne di affetto. Dio c'è; un grande mistero, ma è anche buono e misericordioso. La Trinità è mistero "incomprensibbele", come dice l'inno dei pellegrini al Santuario di Vallepietra.

La natura non è tanto da ammirare (tramonti, paesaggi, arcobaleni) quanto da usare per vivere, lavorando, lavorando... Le altre pratiche quotidiane di vita, ciò che è bene fare e dire in certe circostanze, il rapporto con i vecchi, con l'Autorità, con la Chiesa, l'onestà, si imparano fin da piccoli. Ci sono, è vero, differenze individuali, ma, insomma, queste sono le caratteristiche della mentalità popolare prevalente nella "vecchia" Subiaco. Almeno così pare....

La Messa domenicale e la predica fanno riflettere sulla propria sorte eterna; fanno rinnovare la spinta alla preghiera, specialmente per le anime sante del Purgatorio. La domenica è proprio il giorno del riposo, visto che sport, turismo, tempo libero non sono neppure alle porte.

Il lavoro stronca ogni energia e fa invecchiare precocemente uomini e donne.

Poi per i giovani arriva la chiamata "sotto le armi": fatto comunque importante, anche se troppo spesso anticamera di qualche guerra.

Le ragazze aspettano il fidanzato e il matrimonio, per "sistemarsi", cioè trovare impegni e fatiche quasi infinite, fino alla vecchiaia.

Poco sorriso, poco canto, poca compagnia con gli amici, poche letture, poche soddisfazioni. Oggi, si direbbe, poca fruizioni dei beni culturali. Soddisfare i bisogni fondamentali della vita; godere di calma e pace lontani dalle questioni con i Carabinieri, con la Giustizia e perfino con la politica, era già considerato molto: era il desiderabile, un "valore".

Restava viva la speranza umana di progredire in qualche modo (più per i propri cari - figli e nipoti - che per sé) e la Speranza soprannaturale.

Occorre ricostruire particolareggiatamente la vita quotidiana, ordinaria, a Subiaco, nella varie epoche storiche e per le varie categorie di Sublacensi: la sveglia, la marcia verso la campagna, il lavoro, la sosta per il pranzo sull'aia, il ritorno a casa, la sistemazione nella stalla - illuminata dalla luma - dell'asinello o del mulo. Prima si "governa" la bestia e poi ci si siede a cena e, poco dopo, a letto, pregando e ringraziando Dio di essere ancora al mondo. Poi ci sono le occasioni di viaggio, mercati e fiere che spingono i sublacensi a raggiungere a piedi o con i muli Tagliacozzo, Palestrina, Tivoli, Anagni, Veroli... E infine la campagna romana, dove per generazioni i nostri braccianti vivevano nelle medesime condizioni dei lavoratori stranieri stagionali di oggi: "caporali", "spaccio viveri", baracche e una fatica immensa, spesso vittime di soprusi e imbrogli di ogni tipo: vicenda secolare di storia sociale del lavoro bracciantile. Gli artigiani lavorano senza limiti di orario, ma hanno maggiori soddisfazioni economiche e del tempo libero. Per esempio nel pomeriggio domenicale fanno una vera passeggiata, col gelato e la partita a carte. Sono già al limite superiore con la borghesia, da noi appena rappresentata. I borghesi e qualche nobile sono gli unici a fare una vera villeggiatura, alcuni viaggi lunghi e a possedere una villa, appena fuori dell'abitato di Subiaco: Villa Giovannina, Casino Lanciotti, Il Palazzaccio, Ville Consalvi, Bencivenga, Antonucci-Lucidi, Scarpellini, Villa Tozzi alla Madonnella, Villa Nardi a Colle Tocci.

Ma questa monotonia e immobilità è solo apparente: qualcosa cambiava continuamente anche allora. Qualcuno sollevava la testa dal duro lavoro e pensava più in grande; pensava magari di emigrare, comunque di cambiare.

Poi arriva la spaventosa seconda guerra mondiale e, con le macerie, cade anche l'assetto sociale ed economico precedente ed entra definitivamente in crisi il vecchio modello di vita. Comincia, tra l'altro, la rincorsa prima al consumo, poi al consumismo.

Le scuole sono finalmente per tutti e, un po' alla volta, la popolazione si è tutta alfabetizzata, magari con la scuola popolare serale. Ora, nel bene e nel male, tutti siamo interessati a guardare "come eravamo", per tentare di capire chi siamo, qual è il nostro ruolo personale e sociale anche negli anni 2000. Ci sarà ancora un' identità ancora più "aperta" per la nostra città e per i suoi abitanti vecchi e nuovi?

Una stella brilla anche sui destini dei Sublacensi e di Subiaco, basta impegnarsi! "Qui vivranno i figli dei nostri nipoti, anche dei Sublacensi".

# Il corteggiamento

Nella nostra tradizione popolare il corteggiamento era ritualizzato in modo abbastanza rigido. Di per sé non si prevedeva un tempo consentito al corteggiamento: si doveva immaginare l'occasione adatta, come il cammino della ragazza tra casa e chiesa, la "passeggiata" pomeridiana domenicale per i Vespri e per la visita al Cimitero, ma soprattutto l'andata e ritorno dalla fontana pubblica per attingere l'acqua con la conca, issata in testa sopra la "corolla" di stoffa.

La passeggiata non era adatta, a meno che non si seguisse da parte del ragazzo la tattica di farsi accettare da un gruppetto di ragazze, tenendo d'occhio per un certo tempo quella certa ragazza, alla quale "dichiararsi" nel momento opportuno. Ma questa era una modalità delle classi sociali più elevate .A livello popolare c'era appunto la "dichiarazione", che consisteva nella seguente scenetta: "Signorina, permette una parola?" A questo punto il copione prevedeva che la ragazza invariabilmente tentasse di svicolare correndo e bofonchiando qualcosa di negativo.

Se la ragazza sfuggiva in qualche modo, quello era uno smacco per il ragazzo, che doveva attendere un'altra occasione.

Se invece il ragazzo si parava davanti, allora la risposta era: "NO, VATTE'NNE!" Quello era il primo round. Altra occasione, altro round. Questa volta forse il "no" era meno deciso e seguìto da un imbarazzato:"So' troppo piccirella", cioè troppo giovane.

Questo aveva dato luogo allo stornello: "Amore piccolino fatte grande, non mmette fa'r sposà così 'nnocente".

Man mano, di giorno in giorno, lo scambio di frasi convenzionali è più fitto e normalmente sempre meno negativo:"Papà no vò"; "Se te vede fratimu." "Ne parlimo n'ara vòta". Infine: "Ma'insomma, che ò da mi ?".

E la riposta, la "dichiarazione" - "Oglio che tu singhi la reazza méa".

e la ragazza era d'accordo, non molte volte si poteva parlare per la strada: era necessario andare "in casa", dai genitori della ragazza e stabilire il tempo delle visite consentite e delle passeggiate ammesse. A quel punto il fidanzamento era ufficiale: ci si poteva scambiare gli anellini di fidanzamento. Non era previsto alcun contratto di fidanzamento (in uso tra i ricchi borghesi fino ai primi del '900) e neppure un vero e proprio pranzo delle due famiglie.

Poteva capitare che la ragazza rompesse il fidanzamento perché il ragazzo "c'era remasu antipaticu allo parlà".

Ma se tutto filava bene, il ragazzo, in casa della "beneamata" sedeva accanto al fuoco, tendeva i rotoli di lana con la caratteristica apertura a V delle due braccia, faceva piccoli "servizi" in casa della fidanzata. Erano consentite brevi conversazioni "a due"e piccole passeggiate, magari accompagnati da un fratellino o una sorellina. Resisteva il rito della serenata sotto la finestra della bella la sera prima delle nozze. L'orchestrina di Tuticchiu era famosa. Suonava... poi la bella ci affacciava alla finestra e diceva: "Sallìte".

A quel punto tutti salivano in casa e mangiavano e bevevano a crepapelle. Si racconta che Tuticchiu una voltà esagerò: un filo di vino gli usciva dal clarinetto, a si intravedevano anche vari tipi di pastasciutta...

Spesso "portava" la serenata lo stesso spasimante, anche per risparmiare nelle spese. Qualche testo di derivazione romanesca: "A questo vicoletto ci so le belle , venite giovanotti a piglià moglie";A questo vicoletto ce voglio batte, a costo de pigliammici le bòtte"; "Ci avete i capelli fatti a molla e drento c'è er pidocchietto che ce balla"; un caso a dispetto: "Affàcciate alla finestra, scapigliata e véttenne a sintì sta' serenata". Alla serenata a dispetto la famiglia della ragazza reagiva con copioso lancio di secchiate d'acqua e...buona notte ai sonatori!

Il testo più curioso pervenutoci di bocca in bocca suona: "Te so vinutu a cantà pe' gl'amore e fratìmu. Fratìmu à itu a portà a magnà agliu bòe...." Comunque si facevano serenate "per conto terzi", anche in assenza dell'innamorato...

Poi i rispettivi genitori si incontravano, "stregnéanu le chiacchiere" e si fissava la data del matrimonio, provvedendo a "caccia' le carti" al Comune e in Parrocchia.

A quel punto era nato un nuovo "fuoco", un focolare, una famiglia. E molto presto spuntava una cunnia": un Sublacense in più.

## Lo sport

I primi sciatori nei primi anni del '900 non solo andavano a piedi con gli sci sulle spalle a Monte Livata (ma allora si diceva LIVATA), ma sciavano e tornavano sempre a piedi, visto che c'era solo una mulattiera.

Era inevitabile che i contadini li prendessero in giro: come potevano capire, con tutta quella fatica fisica quotidiana in campagna, un sovraccarico di sforzo solo per...scivolare?

Gli sport più apprezzati erano quelli che richiedevano gesti atletici che esaltavano i lavori di tutti i giorni: il ciclismo, la marcia in montagna (in cui fummo campioni nazionali con la formazione "Montanari di Azione Cattolica" (ora "Marciatori Simbruini") e la corsa.

Il pugilato si nominava solo per la "borsa", i soldi. Nel '34 tutti si esaltarono al mito del pugilegigante Primo Carnera "che con un pugno ti sbatte per terra" e del suo rivale Paulino Uzgudùm, "il toro basco", campione anche dello sport di spaccare la legna. A Subiaco gli uomini ne parlavano continuamente.

Poi venne il calcio, il "pallone", che oscurò tutti gli altri sport, fino ai tempi recentissimi, i tempi della canoa e del kajak e di "Vivere l'Aniene".

### Subiaco

SUBIACO: Latitudine Nord 41° 54′; Longitudine 0° 37′ E; metri sul mare 511 (a Santa Scolastica) Lungo lo stesso parallelo si trovano Chicago, Sappòro, Salamanca e Istambul.

Stessa media di 1.185 mm di pioggia all'anno (il doppio di Tivoli e il triplo di Roma). Con 105 giorni piovosi circa, nelle città di Genova, Sidney e Isole Bahamas. "sub imbribus" anche queste località, "SIMBRUINE" ad onorem! Siamo in buona compagnia. Il turismo inventi qualcosa anche per i giorni più o meno) piovosi: musei, concerti, proiezioni, letture, artigianato,giochi, recitals di poesia... impegnando i locali adatti del "Narzio" rinnovato, di S. Scolastica, della Rocca, dell'ex Convitto S. Benedetto e delle stesse scuole, mediante iniziative del privato-sociale e pubbliche.

#### SUBIACO ARALDICA: COLORI, STEMMA DEL COMUNE.

I colori civici sono il giallo e il blu. Lo stemma è costituito dai tre laghetti neroniani con la scritta SUBLACUM.

Il Comune dovrebbe disporre, per le maggiori cerimonie ufficiali, non solo dei Vigili Urbani in alta uniforme ma anche di un paio di "paggi" di gala, in tenuta medievale.

Deve essere valorizzata la "Medaglia di bronzo al merito delle Resistenza", concessa alla città dalla Presidenza della Repubblica.

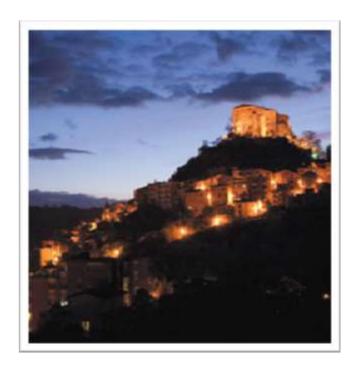
# ARALDICA DI ALCUNE FAMIGLIE, DI ALCUNI PORTALI DI ABITAZIONE, DELLE **CONFRATERNITE.**

Sono poche le famiglie che dispongono di uno stemma araldico, di solito di epoca dello Stato Pontificio. Prima del 1870 che si accollava le spese per l'accoglienza del Papa in visita a Subiaco era ricompensato con un titolo nobiliare o con una ruolo nella Corte Pontificia (Cameriere, sediario, guardia nobile). Giovanni XXIII fece piazza pulita di queste figure della nobiltà nera. Moltissimi abitazioni hanno conservato sulla porta d'ingresso una formella scolpita con la Confraternita e la "festa" organizzate, in un certo anno, dalla famiglia. Le Confraternite hanno loro simboli e stemmi, oltre alla speciale "veste". Non ci sono vere confraternite "femminili".

#### POPOLAZIONE PRESENTE RESIDENTE: TENDENZA DEMOGRAFICA

9.500 abitanti circa, con un centinaio di immigrati stabili. Il saldo demografico (i nati, meno i morti, meno gli emigrati , più gli immigrati nell'anno) tende alla stagnazione, a scapito dei Comuni vicini, contrassegnati dal calo demografico.

Questi scarni dati della posizione geografica e del microclima di Subiaco, nonché di quello che ci preciserà l'araldica (ciò che si vuole che l'araldo annunci di noi !) e della popolazione, non determinano certo la nostra mentalità, ma ne sono uno sfondo istituzionale.



## Soprannomi e proverbi

Non raccogliamo nomignoli e soprannomi perché questo renderebbe tutto più ridicolo (cioè, che fa sghignazzare). Al massimo è bene sorridere. Diciamo solo che, nella pratica raffinata di affibbiare nomignoli - comunque tendenti sempre a sottolineare presunti lati deboli o negativi di parentadi, famiglie e singole persone - i nostri antenati non avevano nulla da invidiare ad altre popolazioni.

C'era di tutto: una stravagante varietà di soprannomi. Allo stesso modo si dice di un mulattiere di Rocca di Botte, talmente abituato alle bestemmie, che andava cercando vecchi calendari per ampliare il suo turpe repertorio...

Circa i proverbi, essi saranno raccolti, sistemati e commentati - per ispirazione dell'Università popolare di Subiaco - a cura della Prof.ssa Santina Appodia. E dai coniugi Natale Segatori e Maria Elisa Procaccianti. Buon lavoro! Ne vale la pena. Anche se non è affatto vero che " i proverbi sono la saggezza dei popoli", perché con essi si può affermare tutto e il contrario di tutto. Fanno solo comodo, al momento, per rafforzare i discorsi quotidiani. Alcuni anziani parlavano quasi solo per proverbi, ma non per questo erano i più saggi...

(Bisogna fare attenzione ai proverbi che nascondono pregiudizi anche gravi e grandi "cattiverie". Erano cattiverie vere quelle a danno delle persone in situazione di handicap, che nella società tradizionale non hanno quasi mai trovato - purtroppo - grande benevolenza. Oggi tutto è cambiato in meglio e l'ANFFAS è inserita serenamente tra noi e sono inseriti felicemente nella scuola e nella vita minori e adulti disabili. Almeno questa grande impresa ci è andata bene, In Italia e a Subiaco! Ringraziamo il Signore e con Lui gli insegnanti, gli assistenti sociali, i volontari, i genitori, la pubblica opinione, le istituzioni. Meno male!).

Facciamo un solo esempio del pregiudizio nascosto in alcuni proverbi:"Chi nasce pummidoro more conserva", cioè ogni persona o situazione non può che peggiorare: affermazione assolutamente non vera.

Al contrario, "Non è mai troppo tardi" per migliorarsi e migliorare!

Aspettiamo altri ricercatori locali che ci forniscano testi di altre leggende, tiritère, filastrocche, scioglilingua, ninne-nanne, morre", "passatelle" e altri giochi proibiti; stornelli, canti di osteria, canti di lavoro, canti a dispetto, serenate, scioglilingua, "cònte", barzellette tradizionali, "voci ricorrenti" (le leggende metropolitane di oggi), fiabe, magie, scene, racconti.

Questi ricercatori (anche classi scolastiche) potrebbero costituire una sorta di "Circolo de Maria La *Ròscia" collo fòco 'mmocca"* per scambiarsi notizie e organizzare spettacoli.

### Intanto:

- "Agli Santi vécchi non ce sse etta ju lo 'ncenzo".
- "Tuttu j'anno pane pane: n'ota va bè e 'nota va male".

## Parchi storici, letterari, fantastici

Anche nel nostro territorio è possibile far vivere/rivivere mediante la "spettacolarizzarione" teatrale, la musica (ed eventualmente i cibi connessi) con la ricostruzione di fatti storici, di vicende letterarie: non la vita dello scrittore, ma le vicende dei personaggi delle sue opere. Questo è un PARCO LETTERARIO, secondo le indicazioni fornite dall'inventore, Stanislao Nievo.

Di luoghi e fatti fantastici consegnati all'immaginario collettivo, ne abbiamo anche da noi.

Occorre riscoprirli e farli scoprire.

A che serve tutto ciò?

Può servire per divertirsi, per conoscere meglio la nostra realtà e le radici culturali ; per far sorgere gruppi e generazioni di registi, attori, musicisti, cuochi, operatori culturali e... turistici.

Un esempio è già in atto ad Affile. Si tratta della ricostruzione in forma recitata e cantata ispirata al miracolo di S. Benedetto: il vaglio miracolosamente risanato, dal II Libro dei "Dialoghi" di S. Gregorio.

C'è spazio ormai per realizzare ricostruzioni per la intera vita di S.Benedetto, episodio per episodio e luogo per luogo, nel nostro territorio; Fra Angelo Clareno e i "fraticelli spirituali"; S. Francesco a Subiaco; P.Silvestro Dogliotti e il poeta Guido Gozzano; fra Tommaso da Celano, Giovanni de Torquemada, Carlo Carretto, "Il Santo" di Antonio Fogazzaro; Santa Chelidonia. A proposito de "IL SANTO" sono già un accenno di parco letterario le due lapidi :"Villetta rossa dalle persiane verdi" e " Caro amico, soggiunse, ci rivedremo all'Aniene", che sono citazioni testuali.

Il Liceo "Braschi" ha già dato vita a convegni di elevato livello sulla figura e l'opera di Fogazzaro. La Preside Prof.ssa Giovanna Piratoni era molto impegnata in questo campo, come nella cultura benedettina, fondamento alto di tutta la cultura locale.

Altri temi possibili: Ufente e Fertore ; Nerone a Subiaco ; i francesi a Subiaco ; i garibaldini di Emilio Blenio ;Pio VI e Subiaco ; voci dalle lettere di emigranti da Subiaco e della Valle dell'Aniene ; testi di testimonianze e confidenze di immigrati dai paesi vicini, dalla Regione, dall'Estero; la caduta del fascismo e l'arrivo degli "alleati" (il Col. USA Malatesta, governatore provvisorio); carcere, carcerati ed esecuzioni capitali a Subiaco; i primi comizi politici (tra il serio e il faceto), la ricostruzione di Subiaco, gli aiuti UNRRA e ERP; il pranzo patrizio, dei plebei della campagna; il pranzo storico offerto dal Comune al Fogazzaro; gendarmi e ZAMPITTI al tempo dello Stato Pontificio,le CONFRATERNITE; vita dell'osteria e della "fraschetta" ;l'oratorio festivo di Don Prospero Farioli.

PARCHI LETTERARI veri e propri: far rivivere, con rappresentazioni e musiche, i "ruderi" romani presenti nel territorio e gli altri monumenti ;luoghi tipici delle antiche leggende locali e dei racconti tradizionali dei tesori ritrovati e della paura; la quercia magica...

Un buon prologo a questa serie di proposte di parchi letterari è rappresentato dalla messa in scena molto efficace nei testi, nella regia e nella recitazione della "pièce Papapà", autentico capolavoro vernacolare, messo in scena dalla compagnia teatrale "Alter Ego".

## La sveglia di San Pasquale

Nel capitolo sulle piccole superstizioni delle popolazioni del Sublacense occorre aggiungere una tradizione orale ormai perduta: "la sveglia de San Pasquale".

Nel remoto (?) passato, quando di sera, nel silenzio generale, si sentiva un misterioso ticchettìo, apparentemente senza una causa precisa, i vecchi mormoravano a mezza voce che quella era la "sveglia de San Pasquale", segno che qualcuno stava morendo in quel momento, da qualche parte...

Immaginabile il senso di angoscia.

Erano solo tarme al lavoro dentro qualche mobile di legno!

Ciò non toglie che il pensiero della morte fosse un continuo richiamo ai valori perenni del vivere.

#### "LE ANIME SANTE"

Sempre di sera, di solito in cucina, piccole farfalle "le volarelle" si mettevano a volare in tondo intorno ad una fiamma o a una luce.

I vecchi dicevano che quelle erano le "anime sante" del Purgatorio, che chiedevamo preghiere.

Ottima cosa pregare.

Ma quelle erano proprio farfalline, che si erano originate dalle solite tarme per naturale evoluzione....

"IO VENDEVA A DEBITO... IO VENDEVA IN CONTANTI"

Nei negozi più antichi e nei mulini si poteva vedere una tabella a stampa, in bianco e nero con la rappresentazione ingenua di due scene separate.

La prima, "Io vendeva in contanti", presentava un ricco signore panciuto, coi baffi e con il sigaro in bocca (erano quelli i segni della ricchezza, allora).

L'altra scenetta illustrava un uomo macilento, mezzo scalzo (letteralmente "scalcagnato"), immerso in un mare di cambiali, foglietti, notifiche di pagamento e di pignoramento... Era la sorte di colui che aveva fatto suo il motto "Io vendeva a debito".

Il cliente capiva subito, senza parole, la lezione: pagare sull'unghia!

#### **ALL'OSTERIA**

Nelle osterie si poteva leggere, accanto alla lista dei giochi proibiti, un cartello con questo testo: "Bevi amico,ma nel bere pensa

buon viso ti farò...

ma non credenza!".

(Sempre meglio degli attuali sferzanti avvisi: "Non chiedeteci uno sconto; dateci prima il tempo di alzare il prezzo!"

Oppure: "Si fa credito solo alle persone di 100 anni accompagnate dai genitori!")

#### LE ETA' DELLE VITA

In molti locali pubblici appariva un quadretto terribilmente istruttivo intitolato "LE ETA' DELLA VITA".

Si trattava di una scala doppia (" a libretto", come si diceva). In salita c'era un bimbetto che saliva; al culmine un uomo maturo, e poi, nei gradini in discesa, un vecchio sempre più vecchio, appoggiato ad un bastone. Per chi era la lezione muta? Per tutti, naturalmente. Ma ce n' era proprio bisogno?

Era un altro modo, molto espressivo, di presentare al popolo l'indovinello "dotto" della Sfinge egizia.

## Il martirio del Servo di Dio Padre Nazzareno Lanciotti, Sublacense

La Diocesi di Tivoli e l'Abbazia Territoriale di Subiaco ricordano e danno cristiano suffragio a Padre Nazareno Lanciotti, sublacense, ucciso a Jaurù (Mato Grosso -Brasile).

Alle 11,30 in S. Andrea a Subiaco ci sarà una solenne celebrazione eucaristica.

Padre Lanciotti, formatosi nell'allora Seminario di Subiaco, fu ordinato sacerdote e partì missionario per il BRASILE, tra i discendenti degli **Indios Bororo**.

Assimilò la lingua e la cultura Bororo, costruì con le sue mani, l'edificio della chiesa di Jaurù e evangelizzò

la comunità parrocchiale. Formò una schiera di generosi collaboratori, in loco, e tra amici che lo raggiunsero dall'Italia.

Proprio quando i frutti del suo impegno missionario sembravano aver raggiunto una buona consistenza, cadde sotto i colpi d'arma da fuoco, nella sua canonica, in circostanze tragicamente misteriose.

Quel che è certo che i suoi assassini hanno voluto chiudere con la violenza la sua bocca,testimone di bontà, di giustizia e di rigore nella vita della Chiesa locale.

Il Vescovo di Caceres ha avviato e concluso la fase diocesana della causa di beatificazione. L'iter della beatificazione sarà ovviamente lungo. Ma nella convinzione dei fedeli brasiliani e italiani il servo di Dio Padre Nazareno Lanciotti è già nel novero delle grandi anime cristiane che hanno scelto generosamente in vita e in morte il Vangelo e la fedeltà alla Chiesa.

### **Armando Bertella**

Aviatore, meteorologo, artificiere amichevole con tutti.

Basterebbe questo titolo per descrivere questo simpatico personaggio della storia locale del dopoguerra.

Siamo al dopo bombardamenti. Tutti i Sublacensi si difendono dai pericoli di crolli di muri pericolanti e temono scoppi dei residuati delle bombe "alleate" cadute a centinaia sull'abitato di Subiaco e restate conficcate nel terreno o nelle mura e non esplose. Ogni tanto si trova, tra le macerie in via di sgombero, uno "spezzone" o una grande bomba d'aereo inesplosa. A quel punto tutti scappano. Ma Armando Bertella entra silenziosamente in azione. Si mette a cavallo della bomba inesplosa, ne estrae la spoletta, la mostra da lontano e la consegna alle autorità. Senza un "grazie" da parte di alcuno, come se quell'intervento fosse una cosa normale. A quel punto la bomba, ormai disinnescata e innocua, era oggetto di giochi da parte dei bambini. Veniva portata al deposito dei metalli. Il burlone detto Galante ne portò una in campagna, alla Castagnola, l'appese ad un albero e la percuoteva come una campana più volte al giorno, scandendo la mattina, il mezzogiorno e la sera, per il popolo dell'intera Subiaco, lì di fronte.

Ma chi era Armando Bertella? Un ex ufficiale dell'Aeronautica Militare. Vestito di nero, con una grande barba "sale e pepe". Di lui si diceva che era precipitato da un aereo che stava collaudando; si era salvato, ma lo shock gli aveva procurato un'instabilità generale. Collezionava nella sua casa oggetti di ogni genere. Faceva grandi camminate fino alle centrali elettriche di Subiaco e Scalelle. Ogni giorno portava alla Stazione dei Carabinieri un rapporto meteorologico scritto di suo pugno su un foglietto. C'erano scritte formule stereotipate del tipo: "Nessuna scarica elettrica", "Scariche elettriche in serata", "Si prevede pioggia"... Il piantone di turno, opportunamente istruito, riceveva il foglietto, leggeva, ringraziava e salutava.

Qualcuno pensava di interpellare Armando, mentre camminava con il dolce sorriso per tutti, sulle previsioni del tempo del giorno dopo.

Solo i ragazzi glielo chiedevano. Qualche volta si fermava a spiegare loro lo stato del vento, delle nuvole e le probabilità di una pioggia. Altre volte invece, col solito sorriso, alla domanda "Armà, *quando piove?*", rispondeva "Quando è nuvolo!"

# Oratorio Don Gigi Procaccianti

#### Storia dell' "oratorio" per bambini/e e ragazzi/e a Subiaco

Nella storia del costume educativo dei minorenni a Subiaco, come nella storia delle Parrocchie, ci sono deboli tracce di attività che potremmo chiamare di Oratorio.

Ma qualcosa c'è: intanto la scuola primaria parrocchiale, quella che il popolo chiamava la "prima scuola", in cui, accanto agli apprendimenti tipicamente scolastici, c'era un'attività di catechismo, canto liturgico, servizio dei "chierichetti", qualche lettura di poesie e recite in "accademie". E questo è documentato dal 1500 al 1870 (dopo l' unità nacque la scuola elementare comunale, con legge dello Stato).

Il doposcuola, quando c'è, serve solo per i compiti di scuola.

Fin dal Medioevo a Subiaco, oltre alle grandi chiese, c'erano cappelle, "oratori", immagini sacre nelle strade e piazze: il "Suffragio", l'oratorio presso l'arco detto, appunto, dell'Oratorio, alla Valle, in Via della Montagna (di cui non è rimasta traccia).

Cos'erano questi "Oratori"? Spesso erano sedi di Confraternite, dove si pregava, si cantavano inni sacri, ci si preparava per le processioni.

Perché si arrivasse all'Oratorio vero e proprio, secondo il modello di Don Bosco e di S. Filippo Neri, occorre aspettare, a Subiaco, i primi del '900, con l'Oratorio festivo di Padre Massimelli e il classico Oratorio di S. Andrea di Don Prospero Farioli (O.S.B.).

L'Oratorio di P. Massimelli si segnalava per un inquadramento quasi militaresco dei ragazzi, le loro "uscite" domenicali verso S. Lorenzo e i loro rientri spettacolari in Subiaco, preceduti da una festosa fanfara: uno spettacolo.

L'Oratorio di Don Prospero Farioli era un Oratorio "moderno", in cui il gioco, il "passo volante", il canto all'unisono e la preghiera, si alternavano serenamente, alla maniera dei Salesiani di Don Bosco, anche se Don Prospero era un benedettino.

Ogni domenica i ragazzi si ritrovavano alla S. Messa dei Fanciulli. Una generazione di bambini e ragazzi ha vissuto quella esperienza, al canto di "Prostràti nella polvere, dinanzi al santo altar...."

L'Azione Cattolica e lo Scoutismo avevano alcuni tratti tipici dell'Oratorio, ma erano e sono destinati, con un progetto educativo globale, ad alcuni ragazzi particolarmente motivati e orientati. Diversamente dall'Oratorio che si rivolge a tutti i bambini e i ragazzi, con le loro famiglie..

Attualmente per i bambini e i ragazzi c'è una congerie di attività del tempo libero: ma molte sono a pagamento e non si pongono finalità dichiaratamente educative e tanto meno di formazione cristiana.

Solo i "Grest" (Gruppi Estivi) dell'Azione Cattolica Ragazzi hanno intenti formativi cristiani, ma sono, ancora una volta, per una minoranza.

Attualmente nelle Chiese (perché formalmente Subiaco ha una sola Parrocchia) ci sono varie attività per i minorenni: catechismo, canto, festicciole....ma non c'è una progetto educativo unitario tipico dell'Oratorio per tutti: genitori e ragazzi insieme.

In Santa Maria della Valle, nei giorni festivi, funziona l'Oratorio Don Gigi, nel nome del benemerito Parroco **Don Luigi Procaccianti**, che, dopo essere stato Rettore del seminario diocesano, si occupò molto dell'educazione cristiana della gioventù.

# Oltre la modernità, verso il futuro possibile

Abbiamo accennato alle prime biciclette, ma dobbiamo fare cenno alle prime Vespe e Lambrette, alle prime automobili, ai televisori, ai computer: strumenti della tecnica che hanno annullato le distanze e influito sulla mentalità popolare, anche da noi.

La condizione femminile ha fatto un balzo avanti con le scuole, le macchine al servizio dei lavori in casa, il lavoro fuori di casa. Ma qui siamo all'attualità e solo la ricerca sociale (questionari, interviste, metodo statistico e storico-comparativo) potrebbero dirci quali sono gli scostamenti tra le tendenze europee e nazionali e la realtà locale. Qualche ricerca (sull'alcolismo) è stata condotta e dal sociologo Dott. Massimo Di Santo.

Dal nostro punto di osservazione, -l'inafferrabile mentalità comune- ci pare che le vere novità siano da individuare nella vita familiare sempre più espressiva di legami affettivi e sentimenti (in passato considerati, a torto, sdolcinatezze) e nell'articolazione delle sedi di formazione per i ragazzi: scuole, sport, scoutismo, associazionismo, natura.

Per gli adulti e anziani la novità "allo stato nascente", è lo studio e la cultura generale e professionale per tutta la vita.

## **Congedo**

Possiamo onestamente dire di sapere adesso, al termine di questa carrellata, che siamo davvero?

In verità ciascuno è se stesso, ma vive come immerso in un orizzonte culturale comune locale, nazionale, europea e mondiale vivente, quindi in trasformazione.

In quanto sublacensi non abbiamo nessuna ossessione identitaria, ma certo abbiamo qualche piccolo tratto di specificità. Abbiamo molto in comune con i nostri vicini, con gli altri europei, con ogni popolo. "Paese che vai, usanze che trovi", ma anche "Tutto il mondo è paese": dappertutto si alternano universalità e differenze, nella comune dignità delle persone umane.

Finora non abbiamo fatto teoria ma narrazione. Ma due e tre cenni di teoria ci vogliono, prima dei saluti.

Innanzitutto che cos'è la cultura e la cultura popolare.

Che cos'è la cultura (ne sono state scritte un centinaio di definizioni!) si trova alla "voce" ANTROPOLOGIA CULTURALE di ogni buona enciclopedia.

Per la cultura popolare, oggetto di questa modesta ricerca sul campo, valga questa:

"Usi, costumi, saperi, testi tramandati soprattutto oralmente, <u>in ambiti sociali subalterni,</u> legati ad attività e mestieri del mondo contadino".

Si può studiare la cultura popolare tipica dei vari luoghi? Certo. Finora avevano studiato con gusto queste culture tradizionali i linguisti, gli etnologi, di etnomusicologi, i "folkloristi". La scuola era stata inventata apposta per contrastare e superare la cultura del popolo minuto e per difendere la classe media, la lingua standard, il civismo medio in una visione astratta e nazionale-nazionalista, di impianto eurocentrico. E gli insegnanti? "Vestali della classe media".

Ma la scuola è cambiata e cambierà ancora. Avrà sempre un curricolo di insegnamenti nazionali e mondiali per tutti, ma anche un curricolo di studio sulle realtà locali, a partire dalla cultura popolare locale.

Questo secondo curricolo, a seconda dell'età degli studenti, non avrà un libro di testo unico (che sarebbe noiosissimo) ma ogni anno ogni insegnante sceglierà un tema, un libro, una ricerca, l'adozione di un monumento storico o "naturale", impegnando in prima persona gli allievi.

Così ogni generazione riscriverà la sua storia dei sentimenti e delle emozioni, delle idee e dei fatti espressivi locali, indagando sagacemente negli antichi giacimenti di temi e valori tradizionali e nei nuovi affioramenti.

Buon lavoro e buon futuro a tutti.

Auguro di cuore a tutti la salute, cioè il benessere fisico, psichico e sociale (secondo la definizione dell'Organizzazione Mondiale della Sanità) e, aggiungo, la scelta morale libera del bene, la salvezza religiosa, nello spirito dell'"ORA ET LABORA".

Quanto alla narrazione delle nostre radici, sapete che vi dico? "LARGA E' LA FOGLIA, STRETTA LA VIA DITE LA VOSTRA CHE' HO DETTO LA MIA".

# **Appendice**

### La devozione alla S.S. Trinità

(RACCOLTA DI DOCUMENTI commentati a cura dell'Università Popolare di Subiaco)

Dal "Manuale di FILOTEA" - del 1901 - sull'AMORE DI DIO, libro di devozioni popolari, in uso in molte famiglie, specialmente in quelle in cui si sapeva leggere correntemente abbiamo tratto passi relativi della devozione alla SS. Trinità.

Le famiglie meno letterate, in cui si leggeva non po' stentatamente, usavano le immancabili "MASSIME ETERNE", stampate con caratteri molto grandi. Dai genitori si ereditavano anche le "devozioni" e l'appartenenza a qualche Confraternita.

A Subiaco e in molti Comuni di una vastissima cerchia intorno a Vallepietra (nel Lazio, Abbruzzo, Molise, Campania...) la vita della speciale Confraternita ha radici molto profonde nella tradizione, ha avuto ed ha una vita fiorente con un Pellegrinaggio, che registra una impressionante fedeltà nel corso di molti secoli.

E molto partecipato anche da chi non si reca personalmente al santuario.

Gli aderenti alla Confraternita sono mossi da un'aspirazione spirituale profonda: ci si salva per la Grazia di Dio e le buone opere, cioè con una vita cristiana vissuta anche comunitariamente. Il pellegrinaggio è manifestazione pubblica di Fede, penitenza, sacrificio, ma è anche festa e quindi un modo per rinsaldare l'amicizia e la solidarietà tra i fedeli. E tutto il popolo cristiano condivide in qualche modo queste convinzioni profonde.

Dalla "FILOTEA" riportiamo le pagine dedicate alla SS. TRINITA'.

Esse rappresentano le convinzioni comuni, approvate dalla Chiesa, circa questa devozione. Su questa base si sono sviluppati le storie delle varie Confraternite e delle "compagnie" del Pellegrinaggio al Santuario di Vallepietra

### "Divozione della SS. Trinità"

Istituzione della festa della SS. Trinità

La SS. Trinità è il primo soggetto a cui si riferiscono tutte le solennità e tutte le pratiche della nostra SS. Religione.

I santi che noi onoriamo, la beatissima Vergine a cui prestiamo un culto tutto speciale, Gesù Cristo medesimo, che sotto tanti rapporti e adoriamo e invochiamo, non sono che mediatori e direi quasi gradini di cui ci serviamo per elevarci fino al trono della Trinità per cui si intende un Dio solo in tre persone egualmente divine, realmente distinte,ma così uguali tra loro in essenza, in potenza, in perfezione, da non costituire che una sola, una medesima divinità. Questo è il mistero fondamentale del Cristianesimo, che ci venne ricordato fin dal momento della nostra spirituale rigenerazione, non potendosi amministrare validamente il Battesimo se non in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. La Santa Chiesa non comincia e non termina alcun atto, alcuna preghiera se non con questa invocazione, e in questo nome. Se ha stabilito nel segno della Santa Croce un segno parziale con cui distinguere da tutti gli altri i veri suoi figli, e ricordar loro il gran prezzo con cui furon redenti, questo è ricordare le Tre Divine persone, le loro interne emanazioni coi relativi rapporti, e la loro esterna cooperazione al nostro comune riscatto. Né paga di questo, ha istituito, fino dai tempi apostolici, una particolar formola di lode a Dio denominata Gloria Patri per onorare in modo speciale il Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo: e il Papa S. Damaso nel 368 ha stabilito che con questa formola si terminasse tutti i Salmi: il che si fece poi con tutti gli inni e gli altri cantici. Il Concilio Toledano IV zelò per modo questa osservanza, che al capo XII dichiarò privo della Comunione ogni ecclesiastico che la trascurasse.

La festa adunque della SS. Trinità, a parlar propriamente, è una festa continuata in tutti i giorni, né interrotta un solo momento, per cui diceva Alessandro III, il quale occupò la Cattedra di S. Pietro dall'anno 1159 al 1181: "La Chiesa Romana non ha una festa particolare in onore della SS: Trinità, perché dessa si può dir celebrata ogni giorno e ogni ora, non essendovi sacra officiatura in cui non si celebri e non s' intenda per primo ed ultimo scopo la glorificazione della SS. Trinità". Tanto più che mentre la pietà dei fedeli ha consacrato ogni giorno della settimana a qualche oggetto particolare, cioè il Lunedì alle Anime del Purgatorio, il Martedì all'Angelo Custode, il Mercoledì a S. Giuseppe, il Giovedì al SS. Sacramento, il Venerdì alla Passione di N.S. Gesù Cristo, il Sabato alla Madonna, ha sempre riservato la Domenica al culto speciale a Dio, che è quanto dire alla santissima Trinità, onde rendere particolari omaggi di ringraziamento al Padre, al Figliuolo e allo Spirito Santo per tanti

favori che si degnarono impartirci dalla Creazione, colla Redenzione, colla Santificazione, non che per le tante grazie che ci fanno continuamente e non lasceranno di farci fino al perfetto conseguimento del nostro ultimo fine e per tutto il giro dei secoli.

Tuttavia al principio del secolo XVI, la Santa Chiesa, per mezzo del Papa Giovanni XXII (1316), ha stimato opportuno di ordinare in tutto il mondo cattolico, in onore della SS. Trinità, quella festa speciale che noi siamo soliti a celebrare nella prima Domenica di Pentecoste. E ciò per tre ragioni:l. Per dare un nuovo alimento alla pietà dei fedeli; 2. per ravvivare la loro fede nel primo fondamentale mistero che si può dire il punto essenziale della Religione; 3. per ricordare al tutto il mondo: che tutte le pratiche del suo culto non hanno altro oggetto, altro termine fuorché l'onore e la gloria della SS. Trinità, sorgente d'ogni grazia e d'ogni bene così nel tempo come nell'eternità.

### Antichità di questa festa

Fin dal principio del secolo nono, questa festa celebravasi in Francia;

Stefano Vescovo di Liegi, verso l'anno 820 ne compose l'ufficiatura;

E prima di lui nel 579, Pelagio II ne aveva composto il Prefazio. Desso a quell'epoca era una semplice dichiarazione di fede cattolica che si faceva professare a coloro che abjuravano l'eresia;

L'abbate Ruperto nel principio del secolo XII riferisce che la festa della SS. Trinità si celebrava in tutte le diocesi di Francia... anche in due volte nell'anno, cioè la prima e l'ultima domenica dopo Pentecoste, chiamandosi l'una la SS. Trinità dell'estate, l'altra la SS. Trinità dell'Inverno.

## Glorificatori speciali di questa festa

Sant'Atanasio patriarca d'Alessandria, Sant'Italio di Poitiers; Santa Barbara martire; S. Tommaso di Cantorbery; S. Giovanni di Matha; i monaci di Cluny; S. Francesco d'Assisi; i Trinitari sono un Ordine religioso fondato sotto gli auspici della SS. Trinità da S. Giovanni de Matha e S. Felice di Valois nell'anno 1198, allo scopo di riscattare i cristiani, gementi schiavi tra gli infedeli. Dessi sono vestiti di bianco e portano sul petto una specie di croce a due colori, cioè rosso e azzurro, ritenendo che questi tre colori bianco rosso e celeste siano opportuni a rappresentare il mistero della santissima Trinità;

Lo stesso protestante Leibnizio, il più grande scienziato d'Europa al principio del secolo XVII, aveva una venerazione così profondo per la SS. Trinità, che compose un trattato apposta per difendere il dogma da tutti gli attacchi di coloro che osan negarlo.

### Indulgenze peri divoti della SS. Trinità

Clemente XIV, con Decreto 6 giugno 1769, concesse a chiunque sinceramente pentito recita l'angelico **Trisagio**: Santo, Santo, Santo è il Signore Iddio degli eserciti: piena è la terra della tua gloria: Gloria al Padre, Gloria al Figlio, Gloria allo Spirito Santo.

Lo stesso Pontefice, con Decreto 26 giugno 1770, concesse la Plenaria indulgenza una volta al mese in un giorno ad arbitrio a chi l'avrà recitato per un mese e confessato e comunicato avrà pregato secondo la mente di Sua Santità;

Pio VII, con Decreto 11 luglio 1815 concesse a coloro che reciteranno alla mattina, mezzodì e sera, tre GLORIA....

Pio IX, con Decreto 8 agosto 1847, a chi in pubblico o in privato faccia un triduo o novena in onore della SS. Trinità;

Lo stesso Pontefice, con Breve 28 luglio 1863, concesse l'indulgenza di 50 giorni ogni qualvolta che con cuore contrito si faccia il segno della croce coll'invocazione: "In nome del Padre, ecc, e con altro breve 23 marzo 1866, Indulgenza di 100 giorni ogni volta lo si faccia con l'acqua benedetta.

## Castighi agli invidoti della SS. Trinità

Vi incorsero: il re Chilperìco, per un errore in cui era caduto relativamente alla SS. Trinità; Cosroe re dei Persiani perché invase la Giudea, spogliò Gerusalemme; fece trucidare novanta mila cristiani; fece costruire nel suo palazzo una sala di figura sferica per rappresentar l'universo, nel cui mezzo egli potesse comparire siccome un Dio.

## Le immagini della SS. Trinità

Le divine persone non si possono dipingere se non in quelle figure che assunsero quando si resero visibili agli uomini. Quindi il Padre non può essere rappresentato che in un vecchio venerando, giusta la profezia di Daniele che lo chiama l'Antico dei giorni.

Lo Spirito Santo può effigiarsi o in una fiamma come apparve agli Apostoli, o meglio una colomba come fu decretato nel II Concilio Niceno, dacché sotto questo simbolo apparve sul capo di Gesù Cristo quando fu battezzato al Giordano: non occorre parlare del Figlio perché, essendo Egli incarnato nella pienezza dei tempi, non si può dipingere altrimenti che in forma d'uomo o penante o glorioso, come meglio si crede. La Chiesa ha sempre disapprovato quelle immagini in cui la SS. Trinità è rappresentata con figure diverse dalle indicate.

Urbano VII, con decreto 11 agosto 1628, ordinò che fosser bruciate quelle immagini in cui la SS. Trinità è rappresentata in un uomo avente tre facce distinte con quattro occhi: e Benedetto XIV dichiarò anticanonica la SS. Trinità raffigurata in tre distinti uomini, aventi tutta una uguale anzi identica fisionomia, dacché lo Spirito Santo non si è mai fatto vedere in forma di uomo, e i tre Angeli apparsi ad Abramo, se erano sotto qualche rapporto un simbolo della Trinità, erano tre distinti angeli, non già le tre Divine Persone.

### Considerazioni morali su questo argomento

Si possono nella circostanza di sì grande mistero, considerare tre TRINITA': una in Dio e due nell'uomo. In Dio è inverata, e sono le tre Divine Persone, e un solo Dio.

Nell'uomo... tre potenze: Memoria, Intelletto e Volontà; tre potenze e un'anima sola. L'altra è prodotta dal peccato: e sono le tre concupiscenze di cui parla S. Giovanni, cioè la concupiscenza degli Onori, delle Ricchezze, dei Piaceri, ossia superbia, avarizia, sensualità, tre concupiscenze dell'uomo che non formano tre uomini, ma che si trovano in un solo stesso uomo.

La prima Trinità, che è quella di Dio, deve adorarsi con ferma fede;

La seconda "Trinità", che è quella dell'uomo, deve santificarsi con sollecita attenzione, non trascurarsi con dannosa oziosità;

La terza "Trinità" che è quella che nell'uomo è prodotta dal peccato, si deve combattere con guerra incessante, non secondarsi con colpevole condiscendenza.

## Triduo o novena della SS. Trinità

Alle tre divine Persone

Al Padre

Al Figliuolo

Allo Spirito Santo

## Novena più breve

### ATTO DI RIPARAZIONE CONTRO LE BESTEMMIE

per cui Pio VII, 23 luglio 1801, concesse indulgenze, confermate da altri Pontefici a chi avrà recitato per un mese, purché conf. e comun: visiti una pubblica Chiesa e vi preghi secondo la mente di S.S.

DIO sia benedetto.

Benedetto il suo santo Nome.

Benedetto Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo

## Il Santuario della SS. Trinità Vallepietra (Roma)

Diocesi di ANAGNI-Alatri, ma con un fortissimo legame con Subiaco -Confraternita e popolo - (e con molte altre popolazioni del Centro-Italia...)

Notizie sul Santuario (desunte dal "Calendario" di Vallepietra)

Il Santuario della SS. Trinità sorge su una punta estrema della provincia di Roma, a soli 2 km dal confine del Lazio con l'Abruzzo, in fondo alla "valle santa", conosciuta in tutto il mondo per i monasteri benedettini di Subiaco: E' situato nel Comune di Vallepietra, a 1337 metri s.l.m. sul fianco meridionale del Colle della Tagliata (1654 m), contrafforte del monte Autore (1853 m).

I monti circostanti sono i Simbruini; nella valle, ai piedi del Santuario, nasce il Simbrivio, affluente dell'Aniene. Oggi, le purissime acque del Simbrivio sono quasi tutte immesse in acquedotti e vanno a dissetare gli abitanti delle province di Frosinone, Roma e Latina.

L'abbondanza delle acque nei pressi del Santuario ha ispirato il canto:

Scorre l'acqua da ogni parte/ quanto più la gente arriva.

Dallo scoglio onde deriva/ chi si vuole dissetar?

quasi a significare che essa scaturisce dal Santuario di Dio, autore e sorgente di quella vita di cui l'acqua è l'elemento indispensabile.

Al pellegrino che, dopo un viaggio disagiato, giunge nei pressi del Santuario, si presenta lo spettacolo impressionante dello Scoglio, roccia tagliata strapiombo, alto oltre 300 metri, che si apre a metà altezza in uno stretto piazzale su cui poggia il piccolo Santuario. La lunghezza dello strapiombo è di circa 1000 metri. Dallo scoglio il panorama spinge l'animo a cogliere le meraviglie del creato: si vedono Vallepietra, la valle del Simbrivio, gli Ernici, i Lepini, che impediscono la vista del mar Tirreno.

Nel piazzale sorgono diversi centri di devozione. La zona che li racchiude è "zona sacra" e spesso risuona di melodiosi canti sacri tradizionali, ripetuti con insistente devozione dalle "Compagnie" dei pellegrini.

Luoghi di devozione sono: la Chiesetta-Santuario della SS. Trinità; nel piano sottostante, la Cappella del Crocifisso o cappella feriale; la Cappellina di S. Anna e la Cappellina di S. Giuseppe per l'Adorazione eucaristica.

Nel 2003 sono stati inaugurati i locali del museo. I pellegrini, attraverso un percorso obbligato, possono trovare in queste nuove sale museali ex\_voto, oggetti di culto e documenti inerenti la storia del Santuario.

Il 2 ottobre 2005, in ricordo della visita di Giovanni Paolo II al Santuario della SS. Trinità, è stato inaugurato l'Ostello a lui dedicato, che può accogliere fino a 20 ospiti.

### Centro di Fede e Spiritualità

L'immagine venerata nel santuario è un antichissimo affresco rappresentante la SS.Trinità, cioè Dio uno nella natura, ma distinto in Tre Persone: il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo.

Dio, Uno e Trino è la verità più alta della religione cristiana e il suo più profondo mistero; con la mente non riusciamo a comprendere, ma la fede ce lo fa accettare. Lo crediamo perché apertamente Gesù ne ha parlato nella sua vita terrena e la Chiesa ce lo insegna fondandosi sul Vangelo.

Il Santuario di Vallepietra è forse l'unico nel mondo occidentale dedicato e intitolato alla SS. Trinità ed è meta da molti secoli di folle di popolo devoto.

La santità e l'infinita grandezza di Dio, rese qui quasi sensibili dall'imponenza dell'ambiente che circonda il Santuario, fanno sentire al visitatore la propria piccolezza e povertà morale e sono un forte richiamo a meditare le parole di Dio: Siate santi, poiché Io sono santo (Lv 20, 26).

Tanti, colpiti, rientrano in se stessi e... finiscono al confessionale, sempre accessibile, disposti a condannare il passato e riallacciare il contatto con Dio.

Quello del ritorno a Dio e dell'incontro con Lui è da sempre il vero scopo del Pellegrinaggio al Santuario della SS. Trinità, tanto da aver dato vita, da oltre due secoli, al rito paraliturgico del Pianto delle Zitelle, singolare rappresentazione sacra cantata dalle "zitelle" (giovani donne o ragazze di Vallepietra), le quali -reggendo ognuna un simbolo della Passione di Cristo - ne rievocano con intensità ogni momento.

Il canto culmina nel pianto della Maddalena e nello straziante lamento della Madonna, e termina con l'invito al pentimento e alla riconciliazione con il Padre.

### Storia e Tradizioni

Sull'origine del Santuario si hanno due tradizioni e poche, incerte notizie storiche.

La prima tradizione, di chiara origine popolare, narra di un contadino, il quale, mentre arava i campi della Tagliata, vide i buoi improvvisamente fuggire e precipitare nel vicino strapiombo. L'aratro rimase aggrappato alla roccia a metà altezza; il pastore invocò con fede e fervore la SS. Trinità e, sul ripiano del Santuario, ritrovò i buoi vivi e sani, che adoravano l'immagine della Trinità dipinta nella grotta.

La seconda tradizione, di origine letteraria, scritta su una pergamena che l'Abate del Santuario, Salvatore Mercuri (morto nel 1925) affermava di aver letto, prima che andasse bruciata, narra di due Ravennati, che, per sfuggire alla persecuzione, da Roma si rifugiarono al Santuario, dove furono visitati dagli Apostoli Pietro e Giovanni ed ebbero l'apparizione della Trinità.

In genere gli studiosi ritengono che il Santuario sia sorto su un antico tempietto pagano (fino al 1873 sono stati rinvenuti reperti di epoca romana: marmi, frammenti di lapidi, monete di età imperiale). Altri studiosi asseriscono che il Santuario sia stato fondato dai Benedettini di Subiaco o da monaci basiliani rifugiato nella grotta, che sarebbero anche gli autori dell'affresco della Trinità; altri ancora ritengono fondatore del Santuario S. Domenico di Sora o di Cocullo (morto nel 1031).



### Canzonetta in Lode della SS.ma Trinità

(che si stampava a Subiaco, nell'antica tipografia Angelucci - che si trovava in Via Cadorna- ad uso dei Pellegrini di Subiaco e di passaggio nella loro lunga camminata: da 7 a 10 ore di cammino e più... verso il Santuario).

Le "Compagnie" - costituite dai soci delle speciale Confraternita presente in molti paesicamminavano liberamente, ma, in vicinanza di centri abitati e di Chiese i pellegrini si ricomponevano in processione e cantavano:

"Tutti quanti genuflessi

Siamo noi qui venuti

Onde tutti noi ci aiuti

La Santissima Trinità.

Il popolo risponde in ogni strofa:

Viva, viva, sempre viva

Quelle Tre Person Divine

Quelle Tre Person Divine

La Santissima Trinità.

Ed il Padre con il Figlio

E lo Spirito Santo ancora

Tre Person da noi si adora

Nell'istessa maestà.

Ed il Padre con il Figlio E lo spirito Santo ancora

Tre Person da noi si adora

Nell'istessa Potestà.

E lo Spirito, Figlio e Padre

Sono uno in tre Persone

Nel sentir tale canzone

0 che gran solennità.

Oh mistero incomprensibile

Da stupir tutta la gente

Un gran Dio onnipotente

In tre rami si formò.

Ed è sempre quell'istesso

In qual ramo si compose,

*Un sol Dio in Tre Persone* 

Nell'istessa ugualità.

Oh felice e buon pastore

Fu per te quel dì beato

Testimonio fu l'aratro

Che in aria si fermò.
Due bovi in tanta altezza
Son caduti sopra i sassi,
riprendendo i loro passi
Si rimisero a pascolar.
Ecco appunto che veniva
Il devoto già pregava
E la Triade invocava
Che lo venne a liberar.
Vide già le Tre Persone
Tutte e tre di una fattura
Tutte e tre di una misura,
nell'istessa potestà.
A tal vista risplendente
Non curò tosto paura
Ma una fede l'assicura
Per più credere e sperar.
Verso te voltò le luci

L'uomo oppresso dalla sete,
Ecco subito le pietre
Versar l'acqua in quantità.
Vallepietra che scriveva
Le notizie le mandava
E la Triade palesava
Da per tutte le città.
O che scoglio fortunato
Da venire a visitare
E con fede ad adorare
Il supremo Salvator.
Fu miracolo evidente
Che ogni anno si rinnova
Ed ognun le grazie prova
Dalla Santa Trinità.
Scorre l'acqua da ogni parte
Quanto più la gente arriva;
Dallo scoglio onde deriva

Chi si vuole dissetar?	
Ecco il popolo devoto	
Corre presto in un istante	
E con fede al Padre amante	
Porge preghi con fervor.	
Voi correte sordi e muti	
Ciechi e storpi e desolati	
Che sarete risanati	
Dall'immensa Trinità.	
Sempre noi con viva fede	
Ed uniti alla speranza	
Non facciamo ritardanza	
Gioirne al nostro Creator.	
E con fede e con rispetto	
Veneriamolo di cuore	
Padre Figlio e il grande Amore	
Che la luce a noi donò.	

O fedeli, tutti uniti.
Deh preghiamo genuflessi
Adoriamo tra noi stessi
Il gran Padre dell'amor.
Non facciamo come alcuni
Che pur mancano di fede
Chi non corre chi non crede
All'immensa Trinità?
Come il giorno di sua fede
Molti restano e non vanno
Che temendo alcun malanno
Di ricevere quel dì.
Ma il verace e buon devoto
Presto corre e non si arresta,
non temendo la tempesta
Se vedesse di venir.
Gente son di poca fede
Che il gran Dio nulla si cura

Mentre mettonsi paura
Di pericoli incontrar.
E perciò tutti corriamo
Adorar le Tre Persone
E con santa devozione
Le dobbiamo ossequiar.
Ché se noi così facciamo
O fedeli immantinente
La gran Triade Possente
Le sue grazie a noi farà.
(Qui ci conviene sottolineare una speciale "lascito" tradizionale, all'interno del ricordo diffuso di questa "Canzonetta".
Sono diventate forme proverbiali, che non si possono non conoscere, semplificate dal dialetto:
"Tutti quanti gianuflessi"
"Ogni anno si rinnova"
"Oh mistero incomprensibbele"
"Scorre l'acqua da ogni parte"
"Non facciamo come alcuni"
"Gente son di poca fede" .

Queste frasette si ripetono anche in situazioni della vita non legate al Pellegrinaggio, e questo dimostra come la tradizione sia presente in profondità nella memoria condivisa dei Sublacensi... Almeno di quelli più anziani).

### **Il Canto**

### I PELLEGRINI AL SANTUARIO DELLA SS. TRINITA'

Si ripete ad ogni strofa:

Su, fedeli, ripetiamo

Con amore e fede viva:

Viva sempre, sempre evviva

La Santissima Trinità.

Lode a Dio nell'alto empiro

Ripetete o serafini:

Gloria e onore, o Pellegrini

Date all'alma Trinità.

Il Trisagio sempiterno

Della terra dei viventi

Ripetiamo noi redenti

All'eccelsa Trinità.

Come l'inno dei Beati

Al Gran Dio tre volte Santo

E' gradito l'umil canto

Dell'afflitta umanità.

Picciol tempio in Vallepietra Sorge a pié di rupe immensa Quivi grazie a noi dispensa Del buon Dio la carità.

Là sul monte il pellegrino Della gioia nell'ebbrezza Di sudori e di stanchezza La memoria più non ha.

Vede il cor del più fedele Il Calvario in quell'asprezza. Della rupe nell'ampiezza La divina immensità.

L'echeggiar di quei macigni Par che additi a noi meschini L'innegiar dei Cherubini All'eterna Maestà.

Fin da secoli remoti Vide l'uomo in quelle mura Una languida figura

Dell'arcana Verità.

All'immagin veneranda Mentre abbiamo il guardo fisso L'alma è assorta in un abisso Di sapienza e di bontà.

Ossequenti al gran mistero Che la fede ci propone, Solo un Dio, ma in Tre persone Adoriam con umiltà.

Come ai figli d'Israello Dié la rupe un'ampia fonte Della Triade l'alto monte Acqua pura ancor ci dà.

Fu d'infermi un ampio stuolo Pien di fede e fervoroso Che dal getto prodigioso Ricevé la sanità.

Mille cuori a Dio nemici Tu ricordi, o speco santo, Che lavar con largo pianto Le commesse iniquità.

La tua vista, o sacro monte Dolce invita il mesto cuore Alla pace del Signore,

All'amor di sanità.

Il tuo nome, o Dio, lodiamo

Pellegrini in mezzo al pianto;

sia perenne il nostro canto

Nell'eterna Eredità.

Venga pur, s'affretti il giorno

Che il tuo volto senza velo

Rimirar possiamo in Cielo,

Sacrosanta Trinita'.

Da notare: semplicità e ingenuità ma anche il rispetto per il Grande Mistero. Risaltano l'Immensità di Dio, la fiducia nel perdono, la benedizione, il dono delle acque...

Nel "PIANTO", che seguirà, molte espressioni sono veramente "forti. Forse, siccome il popolo non ne poteva più del "latinorum", qualche anonimo tradusse parole e immagini a modo suo, in una lingua aspra ed efficace.

Oppure un pio chierico volle tentare un avvicinamento linguistico al sentire e alla parlata del popolo...

In altre regioni italiane le LAUDI erano state scritte direttamente in lingua volgare da grandi autori, già secoli prima. Un esempio per tutti: le LAUDI di Jacopone da Todi.

Da noi uno del popolo (o un colto chierico interprete dell'animo popolare) ha "saltato" il latino per un suo italiano intriso di pietà religiosa e di Fede cristiana vissuta).

## Il "Pianto" (Laude sacra del XVII secolo)

che si recitava nella loggia della SS. Trinità Testo dell'edizione registrata dalla R. Prefettura di Roma il 18 settembre 1887, con nota n. 1485.



Veni, Creator Spiritus.....

Sant'amore a noi venite,

E del vostro dolce affetto

Riempite il nostro petto

Né da noi giammai partite. Qui diceris Paraclitus... Risoluto ho nella mente Nel mio cor farti la sede Osservarti sempre fede Ed amarti eternamente. Tu septiformis munere... Fa ch'io sia vera tua amante O mio Dio, mio Sposo amato Ch'in amar non perda stato, sempre tuo sempre costante. Accende lumen sensibus... Spira al cor, ciò ch'ho da dirti Dolce sposo, accresci amore, quanto più t'ami il mio core Sempre più cresca in amarti. Hostem repellas longius...

La tua grazia in me conserva,

La tua Gloria fa ch'io brami
Come io devo, fa ch'io t'ami
Come vuoi, fa ch'io ti serva.
Per te sciamus da Patrem
Quando, quando, o Serafini,
Arderò del vostro amore.
Quando Dio godrà il mio cuore
Degli amori suoi divini?
DEO PATRI SIT GLORIA
Caro Dio, mio ben superno
T'amerò vivente e morta
E la vita troppo corta
Il mio ben t'ami in eterno.
Emitte Spiritum tuum, et creabuntur Alleluia
"Et renovabis faciem tarrae. Alleluia"
Oremus
Deus qui corda fidelium Sancti Spiritus illustratione docuisti da nobis in eodem Spiritu recta

sapere, et de eius semper consolatione gaudere. Per Dominum etc.

### Misteri Della SS. Trinità

## Il Prologo

Se i cieli bramate

Voi anime belle Giacché a ricomprarvi

Le menti novelle Dal fallo sì rio

Sentite su su. Per prezzo quel Dio

Il sangue versò.

Già per vostro amore

Risolve morire Da questi misteri

E pene patire Rifletti, o fedele

L'amante Gesù Le pene e querele

Del caro Signor. E pene ecc.

Le pene...

### Miserere Mei, Deus

Miserere mio Dio bontà infinita, delle miserie incorse pel peccato son miser benché ricco e senza aita mentre l'alma si trova in questo stato

Ma qual con dolor tutta contrita

La gran misericordia ha ricercato

Quella del figlio tuo mio Redentore

Che col suo sangue lava ogni mio errore.

#### Il Calice

Deh! mira occhio pietoso, hai che conforto Si spedisce Gesù dal padre eterno Che già sta afflitto agonizzando all'orto Lo rifiuta e l'accetta, indi al paterno Voler rimesso, suda sangue, è smorto In terra cade pel dolore interno.

#### Et Secundum Multitudine...

Et secundum multitudinem delle tue Miserazioni ed atti, con le quali Perdomi al peccator le colpe sue E gli rimetti le pene eternali Macchiato ho io corpo e l'alma, or ambedue Scassa l'iniquità togli li mali, Ché se terribil sei per potenza Sei padre pien d'amor per la clemenza.

### Le Funi

Queste le funi, con le quali legato Fu l'autor di vita che vi sciolse Dalle cure ritorte del peccato, Vi ricordino allor ch'ivi v'involse

Quel foriere d'inferno iniquo e ingrato E la primiera libertà vi tolse

### **Amplius Lava Me...**

Amplius lava me dalle sozzure E dall'amore, ed occasione di quelle. Mondami, e dammi un odio alle lordure Acciò le passion non siano ribelle Mondami più e lavami tu pure Gesù sposo dell'anime più belle, Renda mondo il io cor e ben purgato L'acqua e il sangue, che uscì al suo costato.

#### La Mano

Tirannia più fiera ed inumana Non si accenda nel mondo e fra la gente D'una destra di un uomo, empia e villana Destr'empia, che rendesti sì dolente Quella faccia divina, e più che umana Maledetta sarai eternamente.

### Quoniam Iniquitatem...

Se fin qui nel mio mal fui pertinace Non conobbi del cor la mente dura

Né la volontà sempre seguace Dalli capricci della mia natura Or che conosco e con dolor verace Delli miei falli vedo la sventura, Piango a' tuoi piedi o mio Signore amato

Mentre ancor contro me s'arma il peccato.

#### La Colonna

Fatta bersaglio dell'uman furore In questo fier macigno ahi! sconoscenza Fu la sapienza eterna, e il Dio d'amore La seconda Persona dell'immensa Trinità Santa. Gesù Redentore Infinita bontà somma clemenza.

#### I Chiodi

Sordo, insensato peccator non odi? Cieco di volontà riguarda e vedi Che il dolor di Gesù son duri chiodi. Passaro essi le mani e i sacri piedi Discese dal ciel per sciogliere li nodi De' tuoi peccati eccoli qua li vedi?

Auditui Meo Dabis Gaudium...

Auditui meo de 'l gaudio e la letizia, Che prova il giubilo universale L'alma quando deposta ogni malizia Con buona confessione generale L'ossa, a virtù avvilite, ed in mestizia Le ravviva virtù sacramentale. Sentendo da'ministri tuoi sacrati Queste voci: T'assolvo da peccati.

#### Il Fiele

Ecco agonizza in morte il Redentore Tra gli affanni cocenti, ed infocato D'anime nel suo cuore sgorga l'ardore Sitio esclama, e al suo divin palato Fiele ed aceto, ohime! Che dissapore! Con sponga in refrigerio è preservato.

#### Averte Faciem Tuam A Peccatis...

Signor, se le passate penitenze Soddisfatte non han le mie partite, Soddisfatti bram'io colle indulgenze, Acciò le colpe e pene sian finite. Li miei trascorsi falli e le sentenze Scritte al tuo libro, ormai sono abolite E dai peccati ch'ogni dì commetta

Averte faciem tuam santa e perfetta.

### La Lancia

Sino ab eterno su quel maestoso Trono del ciel Gesù serbò il desio D'essere dell'alme nostre il vero sposo Da lancia aperto quel core amoroso Per i peccati del popolo rio.

### Cor Mundum Crea In Me, Deus...

Perché non basta piangere il mal fatto Risolvo, Signore mio, di mutar vita; Però la volontà perita affatto Creala monda, o Dio bontà infinita, E l'intelletto mio tutto distratto Rinnova acciò non faccia più partita Dal tuo santo voler, dà tuoi consigli E sempre per tua gloria sudi e vegli.

### **Il Crocifisso**

Se spirito di pietà vi punge il core Deh! Mortali, piangete il crudo affanno Che per voi sopportò il Redentore.

Per liberarvi dal primiero inganno

Pende, come vedete,in questo legno,

E per salvarvi dal perpetuo danno.

Udita pietà mirabil pegno

Donar la propria vita, offrire il sangue

Per l'uomo che di pietà non fu mai degno.

Vedete, egri mortali, il volto esangue,

Le chiome lacerate e il capo basso,

Qual fiore che calcato in terra lungue.

Piangi, inferma natura, piangi, basso

Mondo, piangi alto Ciel, piangete venti,

Piangi tu cuor se non sei duro sasso.

Queste man, che compodser gli elementi

E ferman l'empia terra in sugli abissi

Voller per noi soffrir tanti tormenti.

Per noi voller in Croce esser affissi

Questi pié che solean premere le stelle

Per noi il Redentor dal Ciel partissi.

Per te, o peccator empio e ribelle,

Per far dell'alma tua sì nobil caccia

Soffre le piaghe un Dio, soffre e con quelli

Ti sta aspettando con l'aperte braccia.

### Ne Proicias Me A Facie...

Mio Dio sta sopra a me con gli occhi attenti E non mi ributtar da la tua faccia, Perché il cor mondo ha tanti combattimenti Quant'ha oggetti sensibili alla traccia, E lo spirito retto ha pur presenti D'opinioni stravolte, un'ampia caccia; Ne auferas dunque lo Spirito Santo Che m'ispiri e soccorra in ogni canto. Chi potrà mai spiegar la mia gran pena Vedova senza sposo e senza Figlio?

#### La Croce

Amore dove tu sei? Fervore e zelo Di voi Spirti celesti, Serafini Che raggirate le sfere del Cielo Voi angelici Cori e Cherubini Accorrete quaggiù con pié veloce Con me di Cristo a sostener la Croce Che il Signor portò per ricomprarti, Qui ridotti hai dell'eterno il Figlio. Sol per le colpe tue, solo per darti, A' mondani piacer senza riflesso Gesù quel tuo Signore in Croce è messo.

Riguarda, o uomo questo duro letto Ch'ebbe il Creator su duro legno E tu mai nel tuo cuor gli dai ricetto; Ora sì del tuo amore siano il pegno

Le lacrime di sua contrizione, Poché di tanto male foste cagione. Crucifige si si, tu ben lo sai; Gridasti con Giudei, e in ricompensa Vittima del tuo amor scorto qui l'hai.

Lo posponesti con gran differenza Al rio Barabba, e poi gridasti forte Al reo la vita, ed a Gesù la morte. Non riconosci della colpa il danno, Peccatore ostinato, ovvero non miri La forza del tuo errore fiero, e tiranno?

Tu non gemi, non piangi e non sospiri Anzi sciocco di più prendi conforto, Mentre per darti vita un Dio qui è morto Mira la prova di eccessivo amore Che un Dio a te serbò fin dal nulla D'esser tuo, o reo ingannatore... Poiché vita ti dié fin dalla culla Colpe portasti; or per fuggir la pena Imita il pianto della Maddalena.

#### La Maddalena

Ohimé! Per le mie colpe, è morto in croce e Tra due ladroni il figlio di Maria, Ed io non scoppio pel dolore atroce Tu mi parli, O dio dell'alma mia, O buon maestro mio più non m'insegni Piangerò dunque, ohimé! Che pena ria Ah lasso! Son finiti i miei disegni: Amor mio, più non m'ami, ahi dolor A chi la tua discolpa consegni? Nel testamento tuo fatt'alla croce La madre col discepolo chiamasti Per me chiamare, non avesti voce, Pur del ladrone allor ti ricordasti, E promettesti a quello il Paradiso Sol di me peccatrice ti scordasti, Alzasti al Padre tuo lo smorto viso, Pregasti per li tuoi crocifissori Scusasti d'ignoranza chi ti ha ucciso Di me nulla pensasti, ahi che dolori!

Eppure ero tua amante, e tu mio sposo: qual mio peccato ha sciolto i nostri amori? Gent'empia, è fra di voi alcun pietoso, Che m'apra il petto, e mi trafigga il core?

Poiché senza di Lui non ho riposo
Giacché non mi dà morte il mio dolore
Regina di dolor, fa le vendette:
Se per me giace morto un innocente
Ora uccidimi tu Madre dolente.

(In ginocchioni)

#### La Madonna

Ferma, raffrena la tua doglia ardente
Accetta, Maddalena, il mio consiglio
Ch'io sola pianger devo amaramente
A che partito misera m'appiglio?
Chi potrà mai spiegar la mia gran pena
Vedova senza sposo e senza Figlio?
Non mi dite Maria di grazia piena,
Chiamatemi Maria mar di dolore,
Ch'ogni cruccio al mio cor ha la sua vena.
Pianti, angustie, e dolor venite fuore,
Accompagnate il mio dolente stato,
Lingua scopri i cordogli del mio core.

Figlio, dal Padre eterno abbandonato,
Son gli Apostoli tuoi tutti fuggiti,
Figlio chi t'ha tradito e chi negato.



Gl'infermi risanati ove son giti?
Ciechi, zoppi, e storpiati senza fine
Sordi, muti, e lebbrosi, ahi! son spariti:

Figlio, son questi i raggi del tuo crine
Ahi! strazi da fiere e non umani!
Fino al cervello tuo giungon le spine!
Figlio, con queste quelle Sacre Mani,
Che formaro i cieli, e tutto il Mondo?
Ahi come son squarciate in modi strani!

Figlio, è questo quel viso tuo giocondo?

Ahi come è sfigurato e tenebroso!

Figlio, di sputi e sangue tutto immondo.

Figlio, questo è il petto sì amoroso

Ogni osso dall'altro osso è già slogato,

Figlio, tutto il tuo corpo è doloroso!

Figlio, ancora il tuo ventre è flagellato, Son le vene e li nervi, già trinciati Ahi! corpo Verginal, tutto squarciato.

Figlio, son questi i piedi tuoi sacrati, Che camminaro asciutti sopra il mare Ahi! Perché son così traforati?

Figlio che piaga è questa, che mi appare
Figlio la lancia ha trapassato il core,
Figlio, muoio, non posso più mirare!
(Sviene e si ritiene dalle Marie)

#### Se dunque sen veri Degli cochi quei pianti. Se siete fedel! Al vestre Createre E a Dio Salvatore O cuore tu vanti La prova di amor. Sui dal canto vostro Che vi ricomprò Con questi misteri Vuole che pensiate E vi ricordiate Scampato sia l'inferno, E quel bene eterno Che vi preparò Lassù nel bel regno Quant'egli vi amo. Se dunque riamate Il vestro e mio Die, Di lagrime un rio Del sommo de regi Cercate co pregi per iui fate ersă. Di eccelsa virtà. dei vostri falli Se pentiti siete, Sis questo il bel giorne Del Dio Redentore Perdono chiedete Al vostro Gesù. Che sin dall'amore Fu spinte ad oprar dempre gioria, sempre onore Sia all'alima Trinità Sempre lode a tutto l'ore Per la sua gran carità. Accettasti, o Padre Eterno Di Gesù la sicurtà Se per lei desti la vita Usa dunque a lei pieta Spirito Santo, Iddio di amore Per Gesù che ricomprò Col suo sangue il peccator E per lui tanto stento. Vieni e monda il nostre caore Togli via ogni peccate E rinnova il nostro stato Per non mandacci all'inferno A pagar le iniquità. Dunque, o Dio Padre Superno Deh! perdona al peccatore, Che con il contrito cuore Supplicando oggi ne sta Di Dio Padre Eterno Figlio Uomo e Dio, caro Gest Che dal ciel nel gran Consiglio Per la tua somma bontà Die eterno unico e Trino Per Gesà che ti obbedi E per tuo voler divine Qui per noi tanto pati Tutti noi col capo chino Riverenti ti preghiamo esibisti a venir giù Sempre Gloria Che servir sempre possian A cercar in questo exiglio La tua eterna Maesta. Sampre Gloria Ogni pecera smarrita

- FINE -

## La Teologia sulla SS. Trinità, Oggi

La liturgia della S. Messa nella Festa della SS. Trinità Deuteronomio 4, 32-34. 39-40 - Romani 8,14-17 - Matteo 28,16-20

(Scritto di Padre Rolando Palazzeschi, gesuita - Chiesa del Gesù Nuovo-Napoli).

#### Richiesta di perdono

La SS. Trinità è la migliore Comunità esistente. Una comunità esiste quando ci sono relazioni tra i suoi componenti. Una comunità è buona quando esistono buone relazioni fra i suoi componenti. Una comunità è perfetta quando le relazioni fra i suoi componenti sono perfette.

La SS. Trinità, Padre, Figlio, Spirito Santo è costituita da relazioni perfettissime, tanto perfettissime da essere l'Uno per l'Altro dono totale di Sé stesso e accettazione totale dell'Altro.

Il nostro Dio non è quindi un Dio solitario, un "single" infinito, autocentrato sul proprio Io, innamorato della propria immagine, in una forma esagerata di amor proprio e di adorazione di sé stesso.

No. Anzi, proprio per i rapporti intensissimi di amore tra le Tre Persone, la Trinità è per noi un esempio splendido e un invito vivente a stabilire tra noi, in famiglia, tra compagni, in comunità...le relazioni più perfette possibili.

Chiediamo perdono delle relazioni tra noi, tanto imperfette!

### Preghiera collettiva della Comunità

SS. Trinità, per ben 70 volte noi leggiamo nel Vangelo di S. Giovanni, una parola che riassume l'intensa circolazione d'amore che regna nelle relazioni delle vostre Tre Persone: e questa parola è "rimanere": "Rimanete nel mio amore, come io rimango nell'amore del Padre e dello Spirito Santo", ripete Gesù.

Donaci, o Santa e divina Trinità, di comprendere, accettare, vivere questa circolazione d'amore, in una volenterosa comunione con Te e con i nostri fratelli tutti.

### Spunti dall'omelia per la meditazione personale

La liturgia odierna c'invita a confrontarci col mistero della profondità di Dio, quale Padre, quale Figlio, quale Spirito Santo.

La parola MISTERO, nella teologia cristiana, indica una verità soprannaturale che non può essere conosciuta dalla intelligenza umana e la cui esistenza, anche quando ci è rivelata, non è ugualmente comprensibile da noi.

Solo la fede cristiana ha i "misteri", perché solo essa è di origine divina. Le altre religioni sono fondate da uomini, e ciò che un uomo costruisce con la sua mente, può essere compreso da un altro uomo. Dio invece è aldilà della nostra capacità di capirlo...e i suoi "misteri" sino eccessi di luce, non mancanza di luce.

Gesù ci ha rivelato il mistero della Trinità. Nel vangelo troviamo che Egli parla di un Padre, che è Dio; parla di un Figlio, sé stesso, che dice di essere Dio e di uno Spirito Santo, che è Dio, ma contemporaneamente dice che esiste un solo unico Dio.

Come possano stare insieme, in un'unica natura divina, queste tre Persone, è per noi qualcosa di inconcepibile...ma che adoriamo con fede, come fa la Chiesa che apre ogni liturgia, conclude ogni preghiera, pronuncia ogni benedizione, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

Anche Gesù ha potuto rivelarci poco della vita intima della Trinità, ma quel poco che ci ha rivelato, è già un grosso evento di salvezza:

Quando osiamo dire che crediamo in Dio Padre, noi confessiamo:

- che tutti siamo creature di Dio e apparteniamo ad una più vasta "chiesa" del Padre;
- che avendo tutti la stessa dignità di "figli" è inconcepibile ogni discriminazione;
- che la storia è guidata da un PAPA' e va verso la liberazione di tutti i popoli.

Quando osiamo dire che crediamo nel Dio Figlio, noi confessiamo:

- che quel "Crocifisso" ha "ogni potere in cielo ed in terra" e che il credente non ha altre "divinità" cui inchinarsi;
- che ci ha portato la vita di Dio, per cui diventiamo divinizzati figli di Dio;
- che ha dato senso sia al dolore della terra, attraverso la Comunione dei santi, sia alla vita totale, attraverso la futura eternità con Dio.

Quando osiamo dire che crediamo nello Spirito Santo, noi confessiamo che Egli assiste la Chiesa e ciascuno di noi:

- guidandoci alla conoscenza e alla fede nel Cristo, come Spirito di Gesù;
- aiutandoci nelle lotte contro il male del mondo, come Paraclito;
- vivificando la Chiesa come suo Animatore.

Nel mistero della Trinità si nasconde IL NUCLEO PIU' ELEVATO DELLA UTOPIA CRISTIANA: il sogno cioè di una umanità che non viva sotto la legge del dominio, ma della COMUNIONE. Stimolo per noi a lavorare, perché tutti gli uomini siano in comunione tra loro, come il loro Dio.

Ma non si entra in "comunione" con qualcuno senza la "dolcezza", che non consiste, come la bontà, nel dare all'altro qualche cosa, ma nel lasciarci invadere dall'altro. Il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo sono di un'infinita dolcezza, perché non oppongono nessuna resistenza l'uno all'altro. Per questo sono un unico Dio.

### Preghiera dei fedeli

(inizio) Fratelli e sorelle, la incomprensibilità della Trinità non è un enigma che strapiomba sulla nostra fragilità mentale, ma è uno squarcio dell'Amore di Dio, che offre Sé stesso e che si pone come una tenda di Dio fra noi, (così lo chiama la Bibbia) in cui entrare e pregare con un po' più di conoscenza del nostro Dio.

### (preghiere personali)

(fine) Signore Gesù, che con la tua venuta sulla terra ci hai svelato qualcosa del volto di Dio, donaci la grazia di vivere questo mistero, ospitando in noi e nella nostra preghiera, la presenza del Padre, di Te suo Figlio e dello Spirito Santo, in modo che la vostra comunione trinitaria si traduca in noi in azioni di comunione fraterna.

### Preghiera sulle offerte

Trinità altissima, donaci la grazia di coltivare l'amicizia con Te, pur all'interno della tua super-luce, che è tenebra per noi. Fiammeggi su di noi qualche raggio di quell'amore che ci ha donato il Salvatore Gesù e che lo ha portato al sacrificio della croce, di cui ora facciamo memoria.

### Preghiera dopo la comunione

Trinità augustissima, Tu che non ti lasci vedere, anche se ti fai un po' conoscere, Tu che sei nascosta, anche se il luogo in cui ti nascondi è la nostra anima, donaci la costante coscienza di questa tua Presenza, in modo che si riverberi nella nostra vita in gesti di comunione e mai di sopraffazione.(Testo redatto nel 2206 dal P. Rolando Palazzeschi, S.J.)

### Conclusioni

L'Università Popolare di Subiaco, fedele al suo mandato di testimone di ciò che abbiamo ereditato e vive nel popolo, ha presentato lealmente una tradizione religiosa popolare"forte".

Si deve aggiungere che nel 2002 la Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti ha emanato il "Direttorio" sulla Religiosità popolare, in cui si fa chiarezza sui modi legittimi di espressione delle devozioni popolari, dei pellegrinaggi e delle feste e di tutta della ricca e complessa tradizione cristiana in ogni parte del mondo e in ogni cultura, toccando ovviamente anche il tema della celebrazione della SS. Trinità.

Vi si afferma che Giovanni XXII nel 1334 estese la Festa a tutta la Chiesa latina, nella Domenica dopo la Pentecoste. Definisce la SS. Trinità "mistero centrale della fede e della vita cristiana".

Se alcune manifestazioni improprie della religiosità popolare relative ai santi possono distrarre dal fine ultimo della vita cultuale, cioè "il dialogo di Dio con l'uomo per Cristo nello Spirito Santo", ciò non può accadere ovviamente per il culto rivolto direttamente alla SS. Trinità. Si raccomandano anzi "alcuni pii esercizi rivolti direttamente al Dio Trino e Uno (la piccola dossologia (GLORIA AL PADRE AL FIGLIO E ALLO SPIRITO SANTO), la grande dossologia (GLORIA A DIO NELL'ALTO DEI CIELI...)il Trisagio biblico (SANTO, SANTO, SANTO) e liturgico (SANTO DIO, SANTO FORTE, SANTO IMMORTALE, ABBI PIETA' DI NOI), molto diffuso in Oriente ed anche in alcuni Paesi, Ordini e Congregazioni dell'Occidente".

Peraltro il "Catechismo della Chiesa Cattolica" (edizione 1992) alle pagine 428 e 429 sulla religiosità popolare in genere recita:

"Oltre che della Liturgia dei sacramenti e dei sacramentali, la catechesi deve tener conto delle forme della pietà dei fedeli e della religiosità popolare. Il senso religioso del popolo cristiano, in ogni tempo, ha trovato la sua espressione nelle varie forme di pietà che circondano la vita sacramentale della Chiesa quali la venerazione delle reliquie, la visita ai santuari, i pellegrinaggi, le processioni, la "via crucis", le danze religiose, il rosario, le medaglie, ecc.

Queste espressioni sono un prolungamento delle vita liturgica della Chiesa, ma non la sostituiscono "Bisogna che tali esercizi, tenuto conto dei tempi liturgici, siano ordinati in modo da essere in armonia con la sacra liturgia, derivino in qualche modo da essa, e ad essa, data la sua natura di gran lunga superiore, conducano il popolo cristiano"

"In sintesi.Oltre che della liturgia la vita cristiana si nutre di varie forme di pietà popolare, praticate nelle diverse culture.Pur vigilando per illuminarle con la luce della Fede, la Chiesa favorisce la forme di religiosità popolare che esprimono un istinto evangelico e una saggezza umana e arricchiscono la vita cristiana".

Come dire: ogni cosa al suo posto, nella giusta gerarchia! Innanzitutto i Sacramenti e la liturgia ufficiale di tutta la Chiesa,garante di tutta la vita cultuale: "Il dialogo di Dio con l'uomo per Cristo nello Spirito Santo". Ed è giusto.

Gli attuali Statuti delle Confraternite della SS. Trinità in Subiaco e altrove risentono di questo sostanziale apprezzamento ma anche delle indicazioni, da parte dei Vescovi, di cautela contro possibili eccessi.

Il Direttorio fornisce anche indicazioni sui santuari e sui pellegrinaggi.

Proveremo, in breve a confrontare queste indicazioni con la storia recente e la vita attuale del Santuario della SS. Trinità di Vallepietra e del relativo tradizionale pellegrinaggio.

Sui santuari si afferma che " il santuario, sia esso dedicato alla SS. Trinità, a Cristo Signore, alla Beata Vergine, ai Santi e ai Beati è forse il luogo in cui i rapporti tra Liturgia e pietà popolare sono più presenti ed evidenti".

Occorre che ogni santuario favorisca "la vita liturgica (Eucaristia, Penitenza...) coltivando le forme approvate di pietà popolare".

Possiamo anticipare che il Santuario della SS. Trinità di Vallepietra, nel tempo, sempre più attua positivamente questi caratteri generali richiesti dal Direttorio.

### In particolare:

- è riconosciuto canonicamente da secoli;
- ❖ la Liturgia è realizzata con dignità esemplare (le SS. Messe e le numerosissime confessioni)
- ❖ è luogo di evangelizzazione (omelie, catechesi, incontri, pubblicazioni);
- ❖ è luogo di carità e accoglienza (a favore dei pellegrini poveri);
- ❖ è un "bene culturale" per la sua antichità e il fascino dei luoghi.

Su questi punti il Parroco di Vallepietra Don Alberto Ponzi, Responsabile delle Confraternite per la Diocesi di Anagni-Alatri, à impegnato pastoralmente con intelligenza e costanza. E i risultati positivi si vedono: le forme più impressionanti e in qualche modo folcloristiche sono state ridimensionate (così pure gli abbondantissimi ex-voto).

Il pellegrinaggio, specialmente a piedi, al santuario, ha avuto nel tempo una storia studiata da antropologi culturali e scrittori-giornalisti, per la fatica, la costanza e la grande organizzazione in Confraternite paesane dette "compagnie" che muovevano a piedi con un cammino di 6-10 ore di sola andata.

Per la nottata passata all'addiaccio tra canti e preghiere in attesa della Sacra Rappresentazione alle sei del mattino, in un silenzio incredibile, mentre tutti accennavano sulle labbra parole e melodia dei vari "quadri" della Passione del Salvatore.

I pellegrini, anche nella cornice di una grande fatica si sono sempre resi conto di compiere un gesto di carattere spirituale, penitenziale, cultuale (di lode e adorazione di dio uno e trino; di ringraziamento; di scioglimento di un voto; di implorazione di grazie; di richiesta di perdono), comunionale.

Il pellegrinaggio ha una partenza con preghiere; un ultimo tratto, in cui si intensificano preghiere e canti; l'accoglienza ai pellegrini e lo scambio di cibo e acqua; la permanenza al Santuario (di solito poche ore dopo l'aurora), con S. Messa, confessione generale e ascolto attentissimo del "PIANTO); la partenza, camminando per un breve tratto all'indietro, per rispetto a Dio Uno e Trino.

I "ricordini" sono di anno in anno meno invasivi degli spazi della spianata e un po' più coerenti con lo Spirito del Santuario.

Come si può vedere, Santuario e Pellegrinaggio sono pienamente legittimati dalle norme della Chiesa.

Il presente e il futuro daranno largo spazio ad una sempre maggiore interiorizzazione delle pratiche di pietà popolare, in sintonia con la Liturgia.

### L'alone culturale della tradizione della SS. Trinità di Vallepietra

E' stato scritto molto e non è possibile riportare tutto, sia pure in sintesi.

Non possiamo non fare riferimento agli studi degli antropologi culturali Alfonso Maria di Nola e Maria Immacolata Macioti. Agli "elzeviri" di Emilio Cecchi sul "Corriere delle Sera" negli anni '30, dove si meravigliava che andavano al pellegrinaggio anche giovanotti " con la stilografica affacciata al taschino!".

Altri cenni si riferiscono agli scritti di Lelio Antonioni, degli "Arcari" di Camerata Nuova, (interessati a presidiare la via lungo il Fosso Fiojo per raggiungere il Santuario) e di tanti altri scrittori oscuri ed illustri.

Per non parlare di opuscoli, calendari, "santini", storie, canti: tutta una cultura devozionale popolare, che si affianca alla Liturgia della Chiesa.

E il Pellegrinaggio al Santuario della SS. Trinità di Vallepietra continua, e con esso la preghiera, la riflessione, il ricordo.

Utile il riferimento all' antica Confraternita della SS. Trinità in Subiaco e all'Associazione Culturale "Don Salvatore Mercuri" in Vallepietra, retta da Filippo Graziosi, mail: lippo05@libero.it.